

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0465

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3431

BRAIDENSE

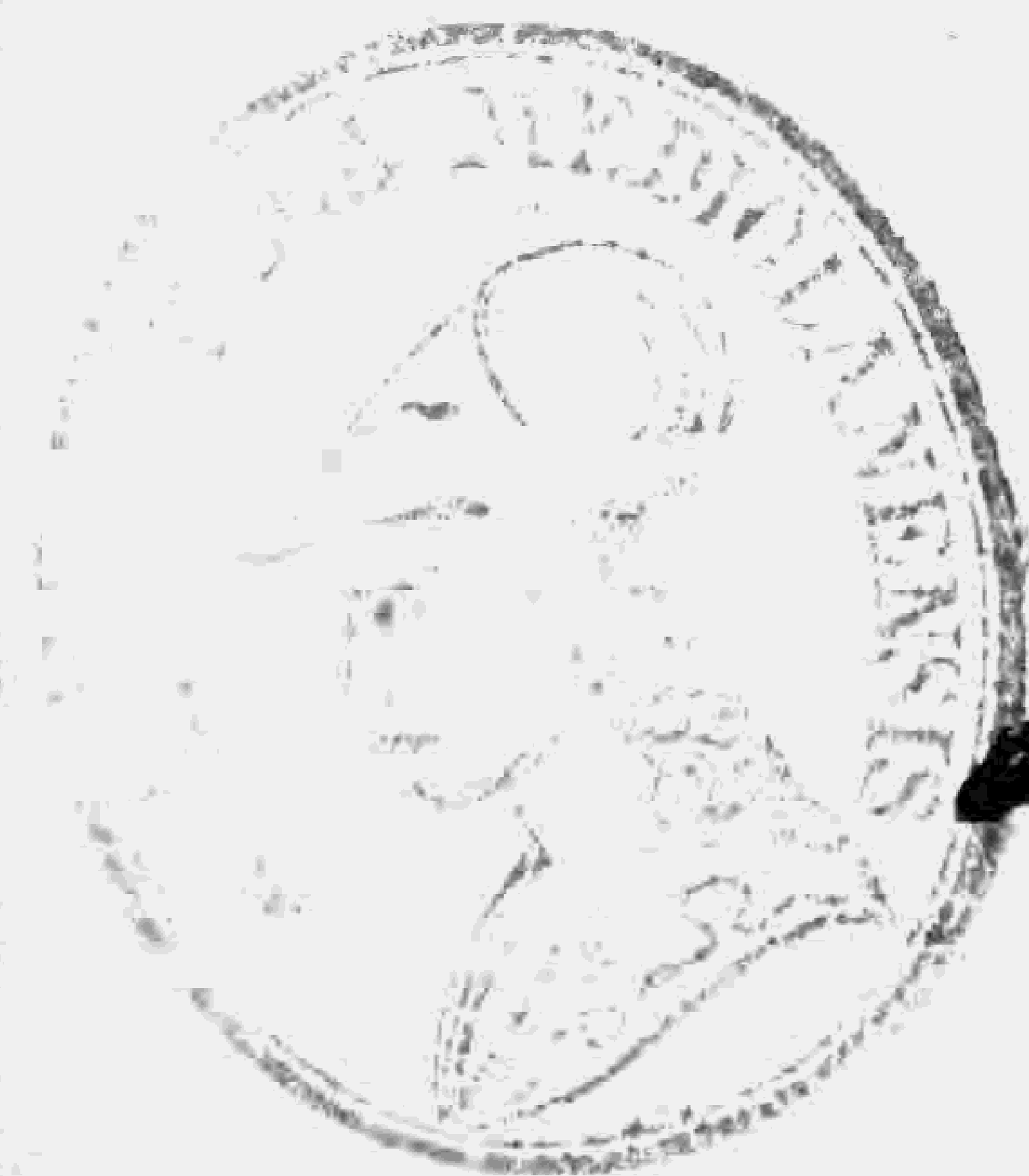
MILANO

LA CAPRARIA

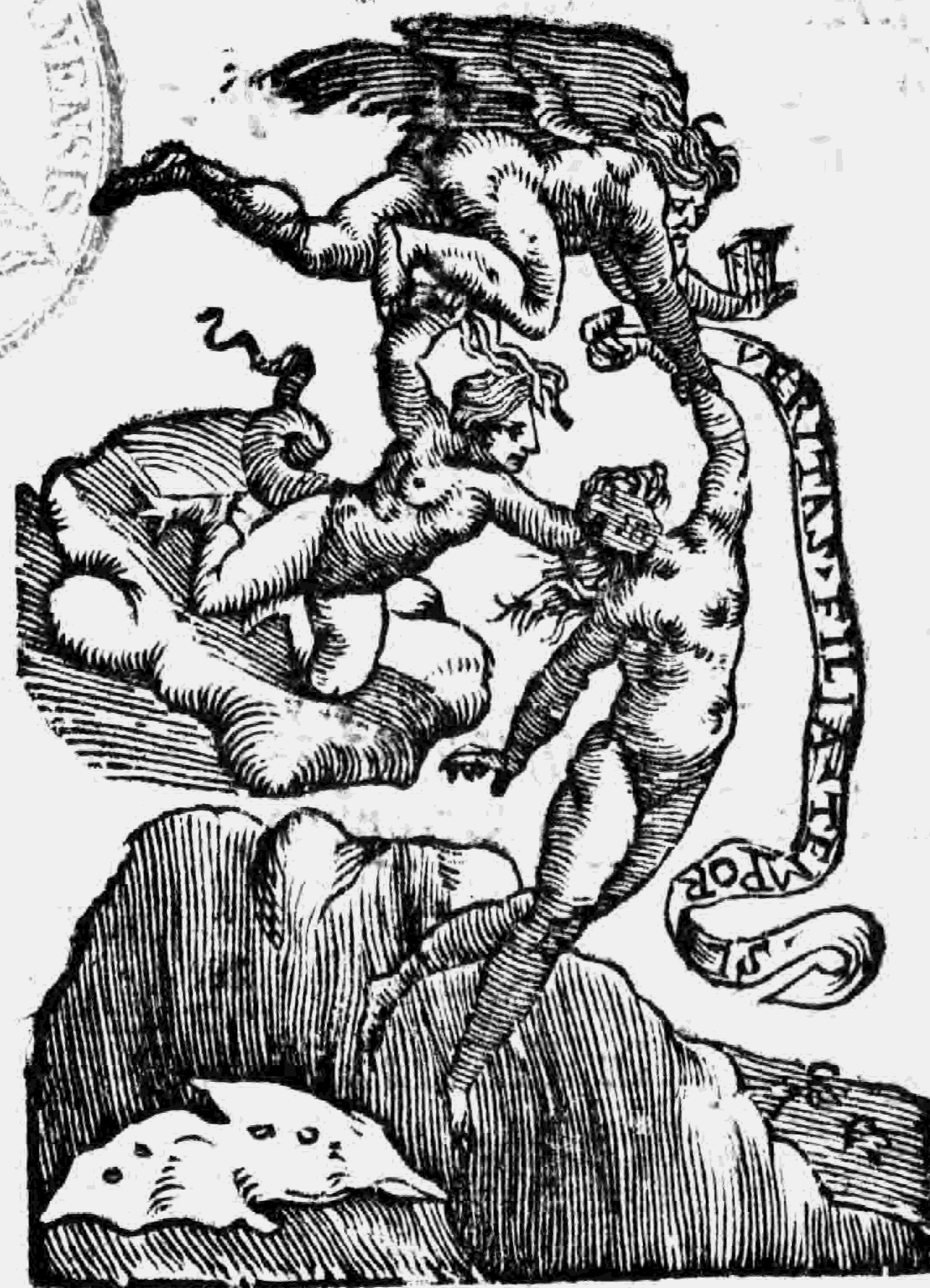
COMEDIA

DI GIGIO ARTHEMIO

RHODIGINO



VERI



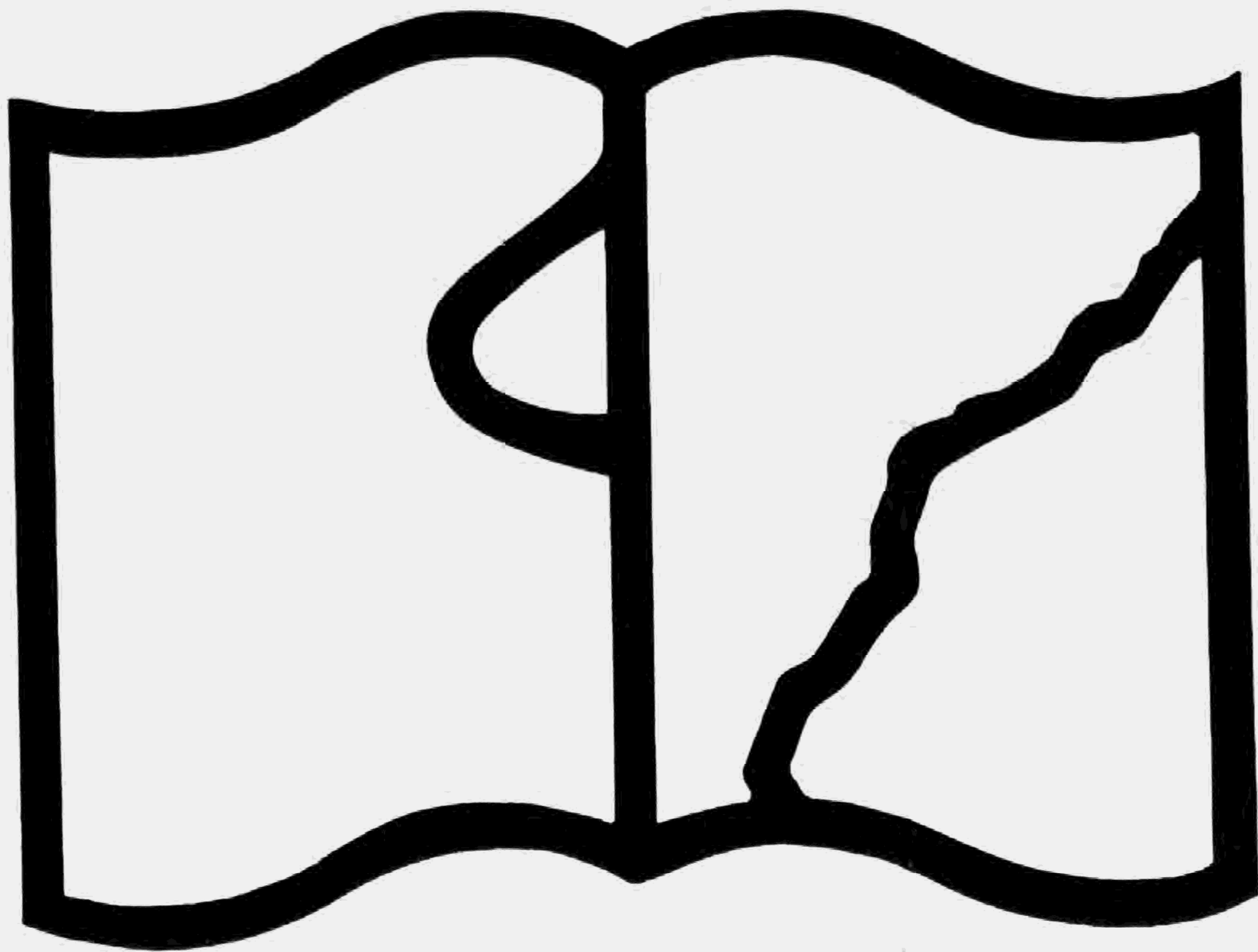
TAS

Appresso Francesco Marcolini

Al Segno de la Verita.

IN VENETIA

M D XXXXIII.



Testo Deteriorato

I N T E R V E N I E N T I

M. GEROPHILO greco, che si fa chiamar Aphrone.
 M. EPIDIMO suo fratello, che si fa chiamar Eustrato.
 DEMETRIO figliuolo di Gerophilo, si fa chiamar, Lionello.
 CAMPASPE sua sorella, che si fa chiamar Dorothea.
 M. CASSANDRA moglie di Messer Gerophilo.
 BRVSCA seruo di Messer Gerophilo.
 FIORINA sua serua.
 BARBU N seruo di Messer Epidimo.
 ORTICA seruo di Demetrio.
 M. HIPPOLITO gentilhuomo Ferrarese.
 FLAMINIO suo figliuolo.
 BRVNELLO suo seruo.
 FAMELICO Ruffiano.
 BOLCETTA suo seruo.
 ANTILLA meretrice, in casa di Famelico.
 COLA.
 FERANTE.
 ROBERTO, che fingono esser banditi.
 SPADAN uillano de Messer Gerophilo.

Et Rapresentasi In Ferrara.

A L L O I L L V S . E T R E V E R E N
D I S S I M O S I G N O R E D O N
H I P P O L I T O D A E S T E
C A R D I N A L D I F E R R A R A
G I G I O A R T H E M I O .

Tosto, che la famma fece udire, o grande Hippolito la desiderata uenuta tua à rapresentare a questa Santa Republica non solo il uoler del Magnanimo tuo Re, ma la istess. persona sua, In me nacque alto desio di tentare se con qualche uirtuoso modo, io potesse far miti cosi grato, ch'io fusse posto da te nel numero di quelli che humilmente guidati da fauore uole Fortuna Ti serueno, è offeruano. Imaginandomi che con tal modo lo dimostrerei non poco segno di gratitudine di ricordanza, & desiderio de pazare in parte li fauori, et beneficij, che giouanetto ne la tua patria lo riceuei da lo Illustre tuo Cio Sigismondo, & dal magnanimo Duca Hercole tuo fratello, & da te insieme; et mentre lo stauo uarij modi frame ripēsando mi sopraziunse un dolce et piaceuol sonno, nel quale mi si apresentorno tre mie figliole poco inanti partorite da lo intelletto mio dicēdo: È sotto qual maggior ombra uoi tu che la capraria, Il Furbo, & lo Exorcismo uadinsi a dismostrare nel conspetto de gli huomini? Qual maggior fauore potremo desiderare, risoluti dunque, & poni nel fronte di Cadauna di noi Il Sigilo del grande Hippolito da Este, perche cosi facendo non pur non temeremo de le accerrime punture di maleuoli: ma ancho la ingordigia del tempo, auido di uorator de le glorie non ci potrà nocere, E s'egli auiene, che un de quei razzi che a l'honorata fronte di un tant'huomo fanno ricco & ardente

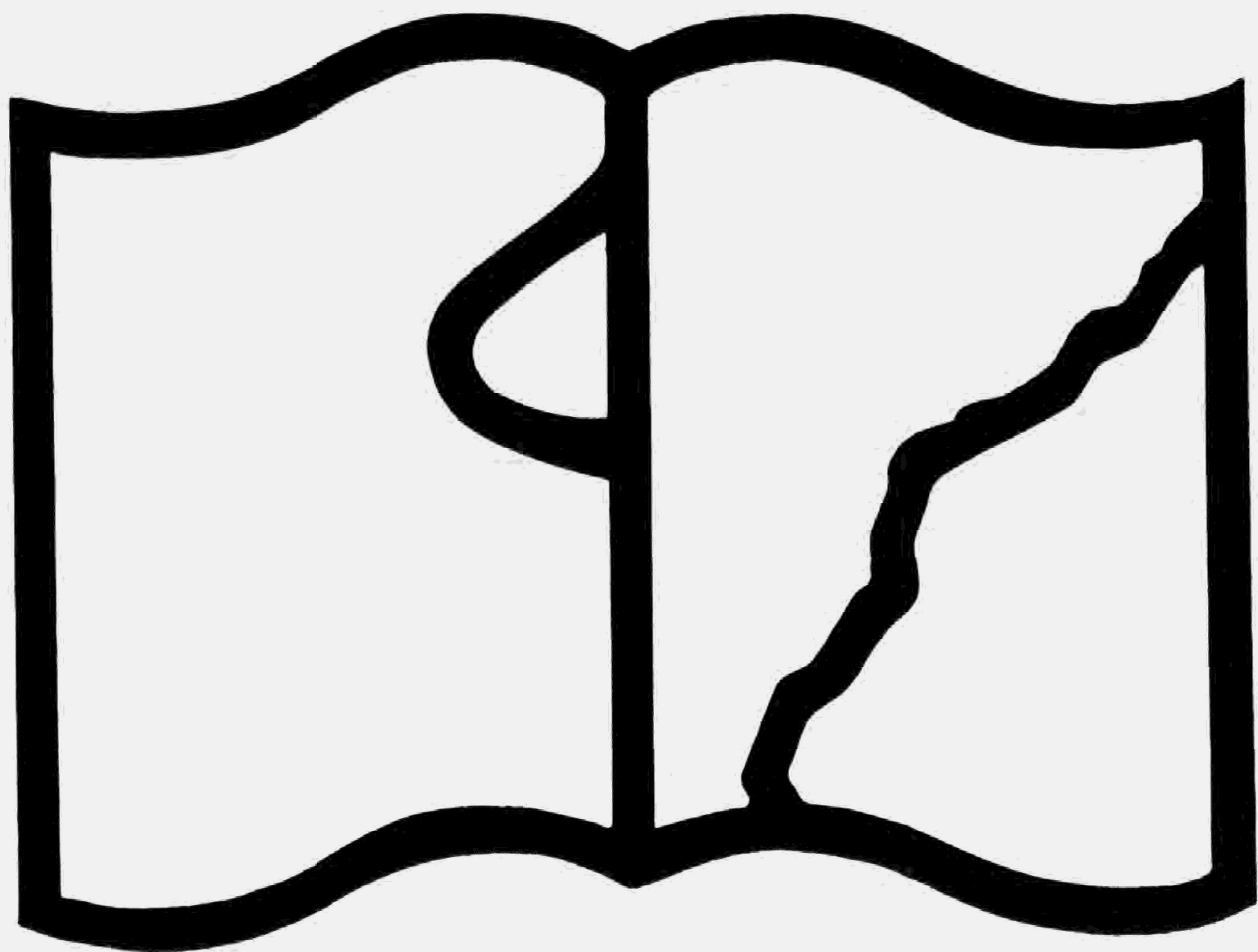
Diadema scaldi noi, & risplendi in noi col fauor de la gloria sua la qual procedrà ad infinito, chi dubita che non andiamo di pari passo con le Andrie, con li Penoli: & con li Auphtuntimerumenò. Svegliommi il suono de cosi alte parole per le quali fatto animoso piu del solito: sigilai la Caprarria del glorioso tuo nome ab eterno riseruato ad hereditar le glorie, & la diedi a lo Impresore acciò che fra li tanti honori & pompe che la Regina del mar Venetia meritamente ti consacra, uedi anchora col mezzo di questa la humile affectione a. Gizio, il quale non hauendo appresso di se dono piu caro da appresentarti, ti appresenta Li cari et amati parti del suo ingegno, quali essi si siano. degnati dunque di accettarli o lume de la casa da Esle & la tua innata cortesia mi ponga nel numero de li piu humili tuoi serui, mentre che ti faccio riuerentia, & basoti humilmente la honorata mano riservata ne maggior bisogni a uolgere & riuolgere luna & l'altra chiauue che Christo diede a Pietro. Di Venetia a li XXII di Maggio M. D. XLIII.

Argomento & Prologo.

Thasio giouine. Tiberio fanciullo. & Gizio

- Tas. Non callate queste tende oh là a chi dico io: non callate. à proposito, Veramente l'ordine istesso non ordinarebbe li disordini che nascono in questi spettacoli comici; Imperò che ciascuno comanda, & nisuno obedisce; non ci douemo marauigliare poi se le cose non riescono a sodisfatione de li intelletti. dormi tu qua sotto silentio?
- Tib. Signor no: come uolete uoi ch'io dormi in questo strepito, che svegliarebbe il sonno.

- Tas. Hai fin qui ueduto cosa alcuna?
- Tib. Signor si: oh quante.
- Tas. Hor dinne qual cuna.
- Tib. Io ueggio prima uno innamorato, tutto liziadro; il qual pari si uozlia disperare.
- Tas. E non piu di uno?
- Tib. Dua sono li innamorati.
- Tas. Le altri debono esser qua di fuori dunque; altro?
- Tib. Vn seruo, tristo, & scelerato; ilquale cerca di confortarlo.
- Tas. Quel seruo, che non è tristo, & scelerato, pecca mortalmente, mira bene.
- Tib. Veggio oh, oh, io ueggio un roffiano, un roffiano padrone.
- Tas. Vn roffiano? e te fai tanta marauiglia, lo caminarei meno di dua miglia ch'io ne trouarei piu di uenti e tutti subietti da scope, e da mitre, ma che fa egli?
- Tib. Che fa? ah, ah, ah; che fa quel seruo ch'io ui dissi cosi tristo sapete?
- Tas. So.
- Tib. Quel seruo li fa certe burle, & lo rubba.
- Tas. Questo non mi dispiace, perche gli è scritto in certo luoco, io mi uendicherò de li miei nemici con li nemici miei.
- Tib. Padrone ò padrone.
- Tas. Che uoi?
- Tib. Oh io ui ueggio le due belle giouane inamorate.
- Tas. Inamorate?
- Tib. Signor si.
- Tas. Giouane & inamorate, È uno ordinario.
- Tib. Inamorate di quei dui giouani sapete?
- Tas. Sò: oh Iddio spinto che fusse questo disire amoroso, la giouentu si risoluerebbe in zero.
- Tib. Ah, ah, ah, io ueggio, ah, ah.
- Tas. Di chi ridi?
- Tib. Io ueggio, ah, ah, ah.



Testo Deteriorato

Tas. Como hauerai riso à tuo senno tu lo dirai pure.
Tib. Ah, ah, ah, io ueg gio una uecchia grinza innamorata.
Tas. Vna uecchia grinza innamorata, di un giouane forse?
Tib. Signor si, et è suo seruo, e parmi ch'ella gli dia denari.
Tas. Oh sta bene, questa È la A, B, C, de li seruitori tristi
di proueder si e procaciar si di una padrona che li
unza la mano, mira bene il tutto.
Tib. Ah, ah, ah, adesso si, ch'io dubito di non scopiar da
le risa, il suo marito uecchio chi assembra il bisauolo del tem-
po, e carnesciale de la uerola ama anchor lui una di quel
le due giouane ah, ah, ah; et il seruo lo fa caualchar una capra
Tas. Oh, bello humore; uecchio innamorato; ma odimi mi-
ra bene il tutto, e non dire cosa alcuna sai?
Tib. Signor si.
Tas. Voi ui marauigliarete spettatori di questo cosi nouo
spettacolo, et io mi delibero di trarui di admiratione, se a me
darete il solito silentio; Questi nostri comici, il giorno che
dierno principio a questa Comedia loro, strinsero ciascuno
sotto sacramento, che non facessero intendere il soggetto di
essa, si perche la cosa per esser piu noua fusse piu grata, como
ancho per fuz gir il pericolo, che li maleuoli ucelli di rapina
nò li leuassero il soggetto. Io mo come persona curiosa mi ho
deliberato intenderlo, e essi hanno messo meco un re-
pentaglio dal si al no, e mi hanno dato il termine fino a
le due hore, che debono esser poco lontane, ne potendo in-
tenderlo da alcuno di essi per hauer le conuentioni fra loro
stretissime, io mi sono ridotto à l'arte spiritale; e co'l
mezzo di una magha fatte insegnar alcune congiuratione a
un fanciullo qua coperto; gli spiriti in una enghistara fa-
ranno l'offitio istesso, che li compagni faranno sopra questa
Scena; e cosi io haurò pur inteso il soggetto loro, uincendo

il repentaglio, che fai? hai ueduto il tutto?

Tib. Signor si.

Tas. Hor esci fuori e porgimi mano tanto ch'io riponga
queste cose qui in casa di uno mio amico, spengi quel
lume, oh bene tu dirai a questa brigata cio c'hai ue-
duto.

Tib. Nò ue l'ho io anchor detto: un Roffiano che un seruo il
rubba il quale hora È frate, e hora è muto par a me e poi
gli restituisse ciò che glià robbato. e dui giouani inas-
morati di due giouane le quali stanno con il Roffiano in
una de le quali è medesimamente innamorato il uecchio, il
quale ua immascatato à caual de la capra, facendo non so
che atti da pazzo; al fine parmi che si abbracciano tutti in-
sieme, e giouani e uecchi, e serui.

Tas. Questa è la conclusionè quasi di tutte le comedie?
Io non uoglio altro uati con Dio.

Tib. Ma uoi me hauete pur promesso di lasciarmi ueder la
comedia s'io guardaua ne la inghistara senza hauer paura
de li spiriti.

Tas. Tu hai ragione ma ua e siedì giu basso e non
far strepito.

Tib. Signor no.

Tas. Spettatori par a me che sarete testimonij sufficienti
di quanto ho inteso, e bisognando io ue chiederò in giu-
ditio; ma ecco apunto uno de li compagni. Questi gentilho-
mini.

Giz. Non piu non piu; io ho inteso, e ueduto il tutto
cio c'hai operato.

Tas. Si an, è che ti pare?

Giz. A me pare che tutte le operationi nostre non sono
altro se non un beccarsi il cer uello.

Tas. Potrò bene leuare il pegno an? Gi. Al tuo piacere.
Tas. Ma non ti tor fatica di contar altro argomento però che questi l'hanno inteso da me.
Gig. Non te tor questa cura, fa, fa, Il fatto tuo. Voi potete considerare oh spettatori in qual humor pecca qualunque pensa di far operatione con secretezza hoggi di; Et per quati modi si conducono à luce le cose occulte; lo era mandato per farui lo argomento: ma da poi che costui mi ha tolto la fatica io non starò ch'io non ragioni con uoi così familiarmente à guisa di p. ologo, et prima io ui farò saper qual sia lo autore di essa. perche se eror ui uedrete dietro, che non sarà perciò cosa grã cosa attento che niua ne è qua giu che non sia atta à patir correctione, forse lo scusarete. Gigio dunque è lo autore lo conofete uoi? quel tanto à uoi affitionato, non li perdonarete dunque dui peccatuci attento ch'egli è pittore, et non poeta: farelo di gratia ch'io di cio lo assicurato. Dunque egli ui prega che se uedrete ne l'opera nostra uno innamorato non seruir al soggetto, che uoi non ue ne marauigliate, perche di cotali personaggi, et ne le antiche, et ne le moderne Comedie se ueggono spesso uolte, et se ui offenderà gli intelletti; Ortica maritandosi in Dorothea nobile, essendo egli seruo; Poneteui inanti à gliocchi quati natti seruilmēte, sonosi agranditi per qualche sua uirtu o sufficientia, et fatti nobili, & se porrete mente ne le cose del modo uedrete tutto il giorno de li patrōi che concedeno le figliuole a li serui, anchor che Ortica astutissimamente et uirtuosamente se habia guadagnata la nobilita: abē che era facil cosa al autore farlo nobile: ma non ha uoluto far se non quanto è ne la historia. Perdonatili dunque questi dui peccati se pur peccati sono, et tãto piu che esso prima di uoi gli ha ueduti, et hauerebbe saputo rimediarli, et non ha uoluto, et datici Il scilencio c'hor' hora Darassi principio a la fauola.

ATTO PRIMO

Scena prima.

Flaminio innamorato. & famelico ruffiano.

Variamente giudicorno gli antiqui circa la felicità e beatitudine nostra, alcuni la estimorno ne li principi, altri ne le delitie, questi ne le uoluptà, & quelli ne le uirtu, & lo credo in alcuno di questi stati non stia la felicità, contentezza, beatitudine, ò quiete; Ma solo in colui il quale amando bella, gentile, uirtuosa, e cortese giouane, si troua da Essa esser parimente amato, questo è il bene che ci puo condur a la gloria, questi sono li mezzi che ci tranno a la felicità, et a la letitia, quei guardi, quei risi, quei sospiri, che uēgono da pura amoreuolezza, da calda fede, da dolce et ardente desire, non sono da comparare ad alcun ò bene saluo, che a quello che godino le anime beate, ne l'alta Idea di colui da cui tutti li beni deriuano. oh Antilla quanto sarei io felice, se mi fusse conceduto da li cieli il poter a tutte le mie uoglie abbracciar te sola, te sola godere, & solo goder l'Amor tuo: ma oh ingorda auaritia de mortali quanto poco oro mi uicta cotanto bene, hai Scelesto ruffiano tu sei il dominator d' Antilla, solo tu la godi, la uedi di continuo, e te ne serui in seruitij non conuenienti a la qualità sua. Veramente quella è inziusta legge, che comette ò pur comporta, che con le cose mondane se possino contrattar le diuine, essendo ella diuina non solamente, ma essa diuinità, ecco quanto è inziusto, che l'oro non pur mortale,

PRIMO

ma conducitor de la immortalità a la mortalità possa comprarla, ma tutto cio è perdimento di tempo, & uani ragionamenti piu proprij da camere, pur hauendomi isfocato con queste mure, parmi hauer alleuiata alquanto de la mia pena, Io no so se Brunello harrà portato ad Antilla la mia litera si come io gl'imposi; ma ecco il roffiano di punto, Io uoglio cercar di farmegli grato, buon giorno il mio Famelico.

Fam. E a te Flaminio il buò anno, come stai questa mane?

Flami. Come io stò, non lo sai tu?

Fame. Questo sarebbe bello, come io?

Flami. Tu si; se hai ne le mani tue, chi ha ne le sue la uita mia, di razion tu lo dei sapere.

Fame. Che mani, che uita mi di tu?

Flami. Antilla hai ne le mani, e Antilla tiene la uita mia, si che sapendo tu come sta essa non è alcuno che sapi de la uita mia meglio di te, & uolendo sapere come io sto mi serà forza per l'auenire di mandare a te.

Fame. Frenetichi, Frenetichi de innamorati Io me lo sapea, ma io non posso attenderti chio ho fretta di gire à casa, a dio.

Flami. Odimi.

Fame. Io non odo che son sordo.

Flami. Como sordo?

Fame. Sordo si.

Flami. Io gridaro forte.

Fame. Tu farai nulla.

Flami. Perche?

ATTO

Fame. Perche bisognerebbe che mi parlasti con ceni.

Flami. Con ceni di tu? questo è poco.

Fame. Comincia dunque.

Flami. Eh eh ah bagia.

Fame. Tu non mi intendi io non dico con ceni di mano mate dico con ceni di borsa stolto.

Flami. Odi odi oh Famelico.

Fame. Hai denari? Flami. Io n'hauero.

Fame. Et io al' hora t'odirò, per hora non ce oraine, aprite oh uoi di casa.

Flami. Quale morte è così uituperosa, così horribile, e tanto trista che costui non la meritasse? certo nessuna ma lo star qui è perdimento di tempo, e mi sarebbe meglio ricercar di Brunello, & intender cio ch'egli haurà fatto.

Scena Seconda.

Lionello innamorato, & Ortica suo seruo.

Lione. Ortica, o ortica.

Orti. Signor che ui piace?

Lione. Ahime che mi piace eh, non lo sai tu? Dorothea sola.

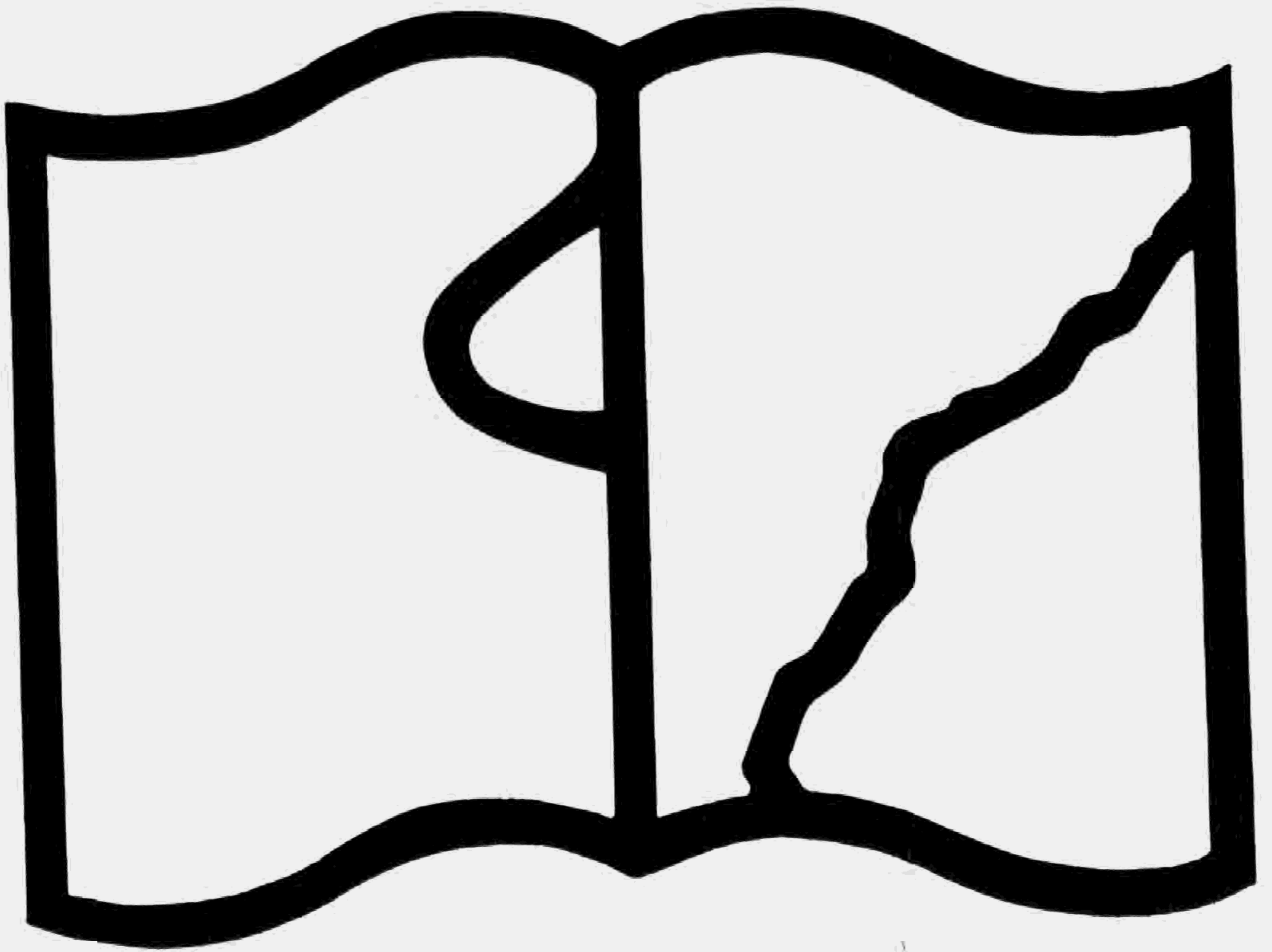
Orti. Che uorreste dunque?

Lione. Lei sola uorrei.

Orti. Vah diauolo aiutala tu, Io mi credo che mai ui pensate di altro che di lei.

Lione. Certo si, che io non penso mai ad altro che à lei, ne amo altro che lei, ne ueggo altri che lei, ne ho in core altri che lei.

Orti. Che non uedete altri che lei io ui credo, perche hora ui ero dinati, ne percio mi uedesti chiamadomi



Testo Deteriorato

P R I M O

senza proposito : ma hauendola sola nel core
(come dite) uoi deuate hauer maggior cor che
un Leonfeante .

Lione. Oh ortica, ortica non ti tor cosi giuoco del mio
male .

Orti. Anzi giuoco del uostro giuoco.

Lione. Giuoco eh ?

Orti. Giuoco si, Amer non è giuoco ?

Lione. Ortica il mio uoler hora questionar teco saria proz
prio un perder il tempo , però lasciando queste
parole da un canto dimmi ti prego, come potrei
ueder la mia dolcissima Dorothea ?

Orti. Oime tristo me come ueder Dorothea ? uolete
Amazzarui ?

Lione. Anzi uorrei uiuere perche io uiuo appunto tanto
quanto la ueggo .

Orti. Io non credo che la uedeste mai, ne meno la potes
te uedere uiuendo, saluo se non mi burlate .

Lion. Come ?

Orti. Come? signor si, poco dianzi mi dicesti che l'haueui
nel cuore, e come uedesti mai nel cor uostro uoi
nel uedrete se non u'aprite il petto, pero aprèdoz
ui uoi sete spazzato, ne ui camparebbe l'arte, Io
non diro di Chiron, ma di Mercurio .

Lione. Ecco come sempre cosi in parole come in fatti mi
sei contrario .

Orti : Voi u'ingannate oh padrone. Anzi uoi sempre fosti
còtrario a uoi stesso: ma il ragzionar mio è modo
d'intertenerui, e ueder di allontanarui un poco da
questo uostro pensiero, benchè io conosco che faz

A T T O

brico in nebbia .

Lione. Tu uedi adunque quanto dura cosa sia l' Amare.

Orti. Io non ueggio cio che sia l' Amare, ma si bene lo imz
pacire uedendo li casi uostri .

Lione. Deh se ti cal di me, non mi tener piu lungamente in
questo tormento, ma s'esser puo fa ch'io ueggia
Dorothea .

Orti. Io per me altra uia non ui ho, se non picchiar e chiz
der famelico, caso chel sia in casa gettar uia duzenz
to parole, e far quator dici sacramenti e pergiuri .

Lione. O fa dunque cosi.

Orti. Ma uoi tremate padrone state in uoi .

Lione. O Dio ecco come presto uno innamorato diuenta
fauola del uulgo .

Orti. Sete uoi morti ho la ?

Lione. Picchia piu forte

Orti. Vedete fino le porte sono sorde per noi .

O. one. Gittalegiu .

Lti. Addaggio padrone .

Scena Terza

Bolcetta ragazzo : Lionello .

Ortica , & Dorothea .

Bol. Chi Diauolo sei tu, che hai tanta inimicitia con
queste porte ?

Orti. Oh fuggi forca, fuggi forca, è famelico in casa ?

Bol. El ui è il mal che dio ti dia, è a letto che dorme .

Lione. Non si possa mai suezliare .

Bol. O seitu mercante da parole ?

Orti. Digi ch'io uorrei parlarzli .

PRIMO

- Bol.** Io credo che hauerai fatica .
Orti. Perche ?
Bol. Perche il giudeo non presta sopra le parole .
Lione. Ai lasso me, ogn' uno si prende diletto del fatto mio .
Bol. Odimi Ortica sai tu cantar quella canzone, che dice tornate in drio Franzosi c'hauì fallà la uia .
Orti. Como ?
Bol. Io credo che fin hora il padrone habbitoco gli dinari di Dorothea .
Orti. Odi, odi, oue corri ?
Bol. Io son chiamato .
Orti. Vedi questo tristo come il mi ferra la porta contra .
Lione. Vdisti Ortica quel ch'egli disse .
Orti. Io l'udi dauantaz gio .
Lione. Che te ne pare ?
Orti. Che par a uoi ?
Lione. Male .
Orti. E a me par bene, che mancando la speranza cessara il desiderio, e fuggendo il desiderio le uostre passioni andranno a spasso .
Lione. Oime che sarà tutto il contrario .
Orti. Alzate gliocchi oh padrone .
Lione. Signora mia dolce io ui saluto con tutto quel poco di salute, che mi concedete .
Doro. Io ringratio la signoria uostra .
Lione. Dunque uoletemi uoi sempre far morire a questo modo .
Doro. A che oh anima mia mi uolete affliger con queste parole, essendo solo in uoi il poter trarmi e di d'oue io sono .

PRIMO

- Lione.** Eh Dio che ui è bene il uoler, ma il poter non già, così ci fuisse egli .
Doro. Ma oh anima io mi dubito, che poco piu che indugiare al riscato mio non ui sera poi rimedio, & pur che non habbiate indugiato troppo .
Lione. Come, e perche ?
Doro. Perche Aphrone il uecchio, non so per qual modo parmi, che habi trouato l'argento .
Lione. Oime anima mia, oime . **Orti.** Padrone .
Doro. Soccorilo Ortica . **Orti.** Padrone sta in te .
Lione. Misero me, e qual nuoua poteuo io hauer piu trista di questa? ai misera la uita tua Lionello .
Doro. Ma cè di pezzio . **Lione.** Di pezzio anchora ?
Doro. Signor si, Eustrato soldato Greco si aspetta hozzi col Denaro e sera pretio de la tua Dorothea .
Lione. Eh non pianzete di gratia .
Doro. Non debbo piangere uedendomi priua di uoi ch' solo Amo .
Lione. Ahime troppo gran parola ch'io sol amo, & come non morò io ?
Orti. Oh el sera buono ch'io entra in terzo nel pianto, horsu cessate, cessate dal pianzere .
Doro. Perdonatemi io mi parto, che Famelico uoi uscir di casa, à dio .
Lione. A Dio? oime Ortica, che non mi soccori ?
Orti. Padrone se questa mia uita è atta a soccorrerui ualeteui di essa .
Lione. Troppo m'incresce Ortica d'hauer questa mia senza ch'io m'habbia piu bisogno d'altra uita .
Orti. Io odo il Rossiano, haucte uoi una litera .

P R I M O

- Lione. Ache proposito?
 Orti. A buon proposito.
 Lione. Eccola.
 Orti. Dattela a me tirateui piu qua, e mostrate di non ueder il roffiano seguendo il ragionamento mio.

Scena Quarta.

Famelico, Lionello, & Ortica.

- Fame. Portami le chiaui del mio schrizno oh bolcetta, ma chi saranno questi uccellaci che uēgono al uisco, o oh orti, col suo padrone, se le parole melate possono arricchire, lo ho d'hauer grāde obligatiōe à costoro, perche me le danno a stara colmi, lezzono lettere par a me, che si, qualche lettera amorosa, io uò udirli.
 Orti. E ti ha detto che partì hieri mattina da bologna.
 Lione. Così m'ha detto.
 Orti. E che iui trouo magazzeni per le balle.
 Lione. Ne piu ne meno.
 Orti. E che cio che farai sera ben fatto.
 Lione. Tant' è, leggi la lettera tu.
 Fame. Che balle che magazzeni, sarebbe mai uenuto soccorso al castello?
 Orti. Il portator di questa è Ambroggio mio fattore, il qual hauendo a passar per altre facende in Dalmazia lascia in ferrara uinti migliara di zaffarano, tu uendolo ad honesto pretio.
 Fame. Questo è buono.
 Orti. E li dinari poi mi cōseguerai a la uenuta tua de qui
 Fame. Sì, ma non tutti.
 Orti. E se de li potresti traffegarli in alcuna cosa che ti

A T T O

- apportasse utile fa cio che ti pare.
 Fame. Pur tosto.
 Orti. Altro non mi accade scriuerti. costui è partito anchora?
 Lion. Io nel so.
 Orti. Certo el deue esser partito, hora potrai far del bene a Famelico tuo amicissimo.
 Fame. O oh queste sono cannate io l'ho pur hora appresa.
 Lione. Io glie ne farò sì.
 Fame. Mai si beato me, o che tristi.
 Orti. Il non si dorà gia piu come suol fare.
 Fame. Io son disposto trauagliarli a mio modo: buò giorno
 Orti. Oh buon giorno, e buon anno il mio famelico, beato, auenturoso, e felice.
 Fame. Che importano tanti titoli?
 Orti. Importano chel mio padrone lionello ha deliberato farti ricco, uuoi tu altro?
 Fame. Ricco?
 Orti. Ricco sì, ricco.
 Fame. Tosto pure.
 Orti. E tosto.
 Fame. Ou' è questa ricchezza?
 Orti. Oue? in questa lettera.
 Fame. Aprila, che sono gioie? io uedo poco uolume.
 Lione. Non sono gioie, ma parole.
 Fame. Io u'intendo, dunque serò ricco di parole al modo uostro?
 Orti. Queste sono parole, ma altroue sono fatti.
 Fame. Io lo credo, ma non u'intendo molto bene, & prolungate questa mia felicità pur troppo.

PRIMO

- Lione. Ascolta, ch'io tel diro.
 Orti. Lassate dir a me padrone, se uolete.
 Fame. Si si di pur tu Ortica accioche mi sia piu lecito a non ti creder per esser seruo.
 Orti. O tu cominci a nezar i principij.
 Fame. Dimmi prima serà longa questa tua fauola? perche ho fretta.
 Orti. Dunque tu l'hai per fauola eh?
 Fame. E perche uoi tu ch'io l'habbi.
 Orti. Tu non seresti il Rossiano che tu sei, se tu non fosti discredente e senza fede.
 Fame. Ne tu seruo se non fosti fraudolente, buggiardo, e falso.
 Orti. Vuoi mi tu creder cio ch'io ti dirò?
 Fame. Oh bello.
 Orti. Bello bello.
 Fame. Che meriterai io credendoti.
 Orti. Voi ch'io ti dica?
 Fame. S'io uolestse creder il falso si, ma di, forse sarà a mio proposito.
 Orti. Io uoglio che tu mi creda, che hoggi hai a darmi Dorothea.
 Fame. Potrebbe esser se mi darai li denari.
 Orti. E senza li denari.
 Fame. Anchora con un pegno, ma con fatica.
 Orti. Hor io uoglio parlarti chiaro, è nessun qui che m'ordi? Ortica seruo di Lionello fa intender a Fame: lico Ruffiano, c'hoggi egli uole ch'egli dia Dorothea, o con dinari, o con un pegno, il qual pegno o dinari hanno ad esser de li suoi.

ATTO

- Fame. Oh questa è bella e tanto piu quanto me lo fa intender.
 Orti. E percio te lo dico, accio c'habbi campo da guardarti, e guardati, e guardati.
 Fame. Potta ch'io non riniezo le stelle, io stupisco.
 Orti. M'hai tu inteso? e dicoti piu, che io, io, io ho a pigliar questi denari, e queste robbe con queste mani, e uenir in casa tua con questi piedi.
 Fame. Oime sogno, o uizilo, o che; è quando?
 Orti. Hoggi; uà a casa, e prouedi a li casi tuoi benissimo, e metti buon guardiano a le porte.
 Fame. Io uorò esser il guardiano dati di buona uozlia.
 Orti. Io non desidero altro per dio; ma tu puoi ben induggiar due hore anchora.
 Fame. Si?
 Orti. Si, si.
 Fame. Basta dunque, e cosi mi prometti?
 Orti. E cosi ti prometto.
 Fame. Ma se non lo fai?
 Orti. Se non lo fò, io ti uoglio esser schiauo.
 Fame. O io hauro fatto un grande acquisto.
 Orti. Ma s'io lo fò?
 Fame. Se lo fai io ti restituisco il tuo pegno, o denaro che si sia, e doti Dorothea.
 Orti. O uati con dio.
 Fame. Io uo.
 Orti. Odi Famelico, apri ben gliocchi sopra tutto.
 Fame. Non te ne curare, e tu fammi il pezzio che sai.

PRIMO

Scena Quinta.

Lionello, & Ortica

Lione. Io non mi so imazinar à che fine habbi fatto una si lunga diceria con costui, & l'habbi in cotàl guisa incrudelito.

Orti. Che diauolo so io, fò come li amalati, che nò trouando riposo, ne in su nissun fianco, ne in schena, fanno piu atti, che li pittori non fanno far a quelli hercoli, che dipingono su per li cofani, e tutto cio per trouar riposo a qualche strana guisa.

Lione. E bene l'hai trouata a la fine? perche uolendo inganar uno, parrebbe à me che al primo tratto se gli douesse troncar ogni uia, che lo potesse condur al sospetto, ma tu per quel che io ho udito, ue l'hai piu tosto messa inanzi.

Orti. Oh, oh, m'hauete chiarito, ogn'uno saprebbe inganar chi si fida, & è tanto biasmo quanto lo assassinar chi non si fida.

Lione. Gliè ben uero quel che tu dici, ma che utilità però mi portano questi tuoi argomenti?

Orti. Tacete, e sperate.

Lione. In cui?

Orti. Che diauolo so io

Lione. Dunque come debbo sperare?

Orti. Sperate ui dico, sperate, ch'io mi sogno la uostra felicità anzi la ueggo entro i nuuoli.

Lione. A fe che non parlasti mai meglio, però che parte de essa se n'andrà quando serai desto, & parte sera spenta dal Sole, ò di poca forza di uento.

ATTO

Orti. Padrone andate a casa, e pregate Dio per il tristi, Io ho la uostra salute ne le mani.

Lione. Io uo, ma non perche io mi creda di far profitto alcuno.

Orti. Io mi dooglio di non hauer lette le comedie de li antiqui, & greci, & lattini, perche haurei ritenuta ne la memoria alcuna di quelle astutie che li seruì uorono per la salute de li padroni loro: ma sia ciò che si pò, io uoglio ad ogni modo fare una recoletta de tutte le tristitie, che io udi mai, o feci mai, & di tutte queste far un composito, forse mi reu scira, uedete ch'io ho hauuto troppo animo, e mi ho lassato trasportar a la lingua, si con il ruffiano, com' ancho con il padrone, togliendo la speranza à l'uno, donandola a l'altro, e non sapèdo oue dar principio, ch bel caso di gratia sarebbe alcuno di uoi, che li bastasse il core di gire in casa di famelico, sarebbe egli amico, o compagno di alcuno di uoi per auentura, ch lo ho fatto il mal salto, & quanto piu mi penso la intendo meno, di gratia fra tanti che sete qui spensierati, pensate alquanto sopra il caso mio, e consultate insieme fin che torno, che serà tosto: ma non ui scordate ui prezo.

Scena Sesta.

Brunello, & Bolcetta.

Brune. S'io sapesse doue habitano questi, che dicono la uentura guardando su le mani, El mi sarebbe forza di strappazzar un carlino, per intender s'io deb

PRIMO

bo mai uscir de seruitu , è gran maleditione de chi nasce seruo , non so se il peccato de mio padre mi condannò a questa croce , ò qual altra colpa , certo questi sono colpi , che non li fanno li maestri , & è sapientia il non cercar di saperli , ma sia come si uoaglia io me ne andaro dritto fin a la fine seruendo hora il padrone uecchio Messer Hippolito , hora il figliuolo Messer Flaminio , & chi sa al fin fine , o per meriti , o per qualehe altra causa non mi facessero libero , & certo non saprei dir da chi di lor due mi uenisse manco riposo , anchor che li seruitij , che m'impingono Flaminio non sono , se non ne le occupationi circa lo Amor suo di Madonna Antilla , uero è , che sono cose piaceuoli , ma Amor lo fa passar i termini , & lo fa insuportabile , & troppo uoluneroso , & pur hoggi egli m'impose ch'io portasse a la sua Antilla un certo presente insieme con una letera , io l'ho fatto , & uorrei trouarlo , per darli nuoua , ch'ella lo ama caldissimamente .

Bol. Brunello tu sei qui ?

Bru. Bolcetta io non ti hauea ueduto .

Bol. Se per sorte haueui un occhio solo ne la schiena , come ne hai due nel fronte , tu non potresti dir cosi col uero .

Bru. E s'io lo tenea chiuso tu te ne mentiresti per la zolla .

Bol. Queste tue sono parole da combatter , o bene come facesti con Antilla ?

ATTO

Bru. Fenissimo .

Bol. Pur che non la carchi a Flaminio .

Bru. Tu mi hai colto in cambio .

Bol. Raccordati la promessa Brunello .

Bru. Che promessa ?

Bol. Che promessa ? non mi hai promesso s'io te li facea parlar di pazarmi il beueraggio ?

Bru. Oh, oh, Io non me l'hauea scordato se ben io fingeva , non ti dubitar : ma dimi hai tu ueduto Flaminio ? Bol. Si . Bru. Oue ?

Bol. In piazza .

Bru. Che fa egli ?

Bol. Sarebbe bello sapere cio ch'egli fa non lo uedendo .

Bru. Che facea dico ?

Bol. Oh , oh cosi si , passeggiava , ò pazzeggiava , io non uorrei salare : ma io ho fretta rimanti con Dio , e ricordati di me .

Bru. Va felice , non ti dubitar : se io mi credo , che mai tu mucia d'altro che di pugnale , o di fune , io mi uò far monaco , e il tuo padrone similmente , andate la , che ui sete abbatutti dauantaggio , Idio fa gliuomini , e lor s'accompagnano : ma io uò per il padrone .

Scena Settima .

Messer Aphrone , & Brusca .

Aphr. Saue che uozia me uie , eh brunza ?

Brus. Signor si , al comando de la Signoria uostra .

Aphr. Chie cosa parlastu ?

Brus. Di che parlate uoi ?

PRIMO

- Aphr. Haue inteso?
- Brus. Ioui ho inteso, e non ui ho inteso: ma non importa tornate à dire.
- Aphr. O chie sturno; no ten ditto mi fastul' mio uongia chie uoleu, no saueu chella cosa chie me tira la uolundae?
- Brus. O questo si sarebbe bello sapere.
- Aphr. Chie dise uui?
- Brus. Che dico? che credo non lo sapete uoi.
- Aphr. Saueu, me uie uongia andesso cumbrar una bas lestrera, un' archasbusana, e andar sul casa e ficar una bolzo in la panza al mio muzieri, e dio ballo tes in la schiena, e cusi rumagneraue protomastre dominancio de tudo'l casa.
- Brus. Non fate diauolo, non fate, che sarete bandezzatto.
- Aphr. Chie bandiZZao, hauesse pur macari mi la dinari.
- Brus. Ah, ah, ah, aah,
- Aphr. Vu ridi?
- Brus. Come s'io rido, uoi trouate pur le grande inuentioni.
- Aphr. Oh oh ti no me conusin be.
- Brus. Non? Io ui conosco d'auantaz gio, uoi sete acuto come un melone.
- Aphr. Mi xe stao de caliteri de boni.
- Brus. Sete stato e, sete piu che mai, hauesti pur tanti denari quanto senno, e tanto fiatto.
- Aphr. Haue ancora mi bo fiao.
- Brus. Signor si, ma io dico per far una caualcata a uiazgio longo.

Aphr. Anghe

ATTO

- Aphr. Anghe curto, mo no se pol hauer ogni cosa.
- Bol. Egliè uero, egliè uero, Io mi marauiglio assai, che in questi anni, siate l'huomo che uoi sete.
- Aphr. Ti no xe sol, anghe altri se marauegiano.
- Brus. Odite padrone, per Dio, a fe, per questa croce, che tosto che ariuate, ò in chiesa, o in piazza allegrate tanto la brigata, che tutti sen ridono del fatto uostro.
- Aphr. Alithiane, xe uero su la Zuendua feua cose della diauolo, che no se pol diri cando andaua sul festa se rideua e legraua tudi candi plio de mi, chie no feua cinghe grassi buffuzni de questa terra, bia chello chie puleua sendir la mio parlari, gier plio sallao chel sapienza.
- Brus. O bella gratia, che uolete: huomini che cosi nascosno con naturale l'un piu sodo de l'altro.
- Aphr. No ten digo del mio balarola, saldarola, candasrola, e sonarola bello chie feua, dumanda a chiel paluello, e chel da l'achila, e anghe chalchealdro uertuloso, si xe uera, Aymena giera una Zuesne mi tutto del grantia.
- Brus. Voi lo dimostrate in uero.
- Aphr. A giostrari cu la caualla, no hauea paura de Vrelando, Renaldo, e del Scrimia anghe Ferazuo.
- Brus. Sapete di che dubito padrone?
- Aphr. De chie?
- Brus. Che non scordiamo di che materia era il ragzionar uoetro, per esser intrato ne le tante uostre lode.
- Aphr. Recordame per to fe, se xe possibile la nostro protetto parlari doue giera.

C

A T T O

Brus. Io eredo, che eramo su' l'ficare à uoſtra moſglie le ballotte,

Aphr. An ſi ſi, xe uero.

Brus. E lo ui diſſuadeue, perche non foſte bandezziato.

Aphr. A punto, e mi uoleua ſaldari ſul Dorothea.

Brus. Come diauolo ſaltar ſopra Dorothea, ſareſte mai un pulce?

Aphr. O' chi digo ſul barlari de chel fia.

Brus. Si, ſi io ui ho.

Aphr. De chie te par uui d' ella.

Brus. Non dite coſi padrone, ditemi che par à eſſa di uoi.

Aphr. Mo chie diſi del mi duncha?

Brus. Queſto lo laſſo conſiderare a la prudentia de la affabilita magnifica de la Signoria uoſtra.

Aphr. Diſin be ah?

Brus. Ditelo uoi, e ui giuro ch' ella pianzea ſolo nel udir ſe ui nominare.

Aphr. Como?

Brus. Signor ſi, chel ruſſiano la mangia tutto il giorno.

Aphr. Chie ruſſia magna ella: ha magnaſe furſe calcho mebro?

Brus. Queſto io non ſo: ma io ui dico quanto ella m' ha detto.

Aphr. A ruſſia ca maſtin, te par chie xe ella magnaſe, per ſo dendi?

Brus. Voi udite, & è pur peccato ch' ella non ſi a le mani d' un par de la Signoria uoſtra che l' habbi à gouernare in modo, ch' ella non uadi per diſſaſſio à caſa de uicini.

Aphr. Taſi puri brunza taſi.

P R I M O

Brus. Tacete pur uoi padrone, che gliè com'io ui dico.

Aphr. Vogio pundo adar andeſſo parlari, uenderi ſe manza calche membro furſe, furſi.

Brus. Non fate padrone.

Aphr. Perchie?

Brus. Perche non è hora.

Aphr. Chie no xe hora, ſo chie xe hora mi.

Brus. Non, diauolo non.

Aphr. Si, diauolo ſi.

Brus. Nen andate ui dico.

Aphr. E mi uongio andar ten digo.

Brus. Andate nel mal punto, o che buffalo, ecco como il ua di galoppo il ſtalone, ua che tu l' hauerai il mal francoſo, horſu io uò tender al fine, il picchia per Dio, oh come mi ſaluerò per hauer detto ch' io gli ho ſauellato, horſu Bruſca fa animo, ecco apunto Dorothea.

Seena Ottaua.

Dorothea, Meſſer Aphrone, & Bruſca.

Doro. Chi dimandate padre mio?

Aphr. Chie pari mio, mari mia gramarce cheſte le amuranze le eugenze, le parole del muruſe.

Doro. Horſu finiamola, hauete uoi altro da dirmi? perche io non ho teſta per hora di udir queſte uoſtre baie.

Aphr. Baie xe duncha la ſado mio, chie mi xe ſchillo ch' a chie baia? **Doro.** Voi l' hauete al primo.

Aphr. Cognoffe uui brunza? **Brus.** Padrone.

Aphr. Ella do: uie cha. **Doro.** Che bronza mi dite uoi?

A T T O

- Aphr. Digo mi brunza, brunza, tireue poco fora.
- Doro. Tenete giu le mani col uostro diauolo, oime, ois me io sono impazzata, che bronza mi dite?
- Aphr. Brunza si, la mio seruiduros, chello a chi haue fado uui tando la pianto la passio del mandalena per amur del mio.
- Doro. Pianti per amor uostro; oime che noua fantasma.
- Aphr. No xe falasma no, xe uero si, anzhe pliotero, chie hauen ditto chie Famelica ue magna, e per chesto mi xe uegnuo como l'asino del trotto a ues deri, chie pezzo del uostro persuna te magna.
- Doro. Andate, andate, ch'io ho da fare.
- Aphr. Chie haue de fari? cando me uora uui barlari puo mi no uongio? aldi, a chi digo mi a?
- Doro. Andate con dio per il meglio, pazzo da catena.
- Aphr. A brunza brunza xe cheste le baroli chie uu dis xeua.
- Brus. Vah diauolo uah, e perche credette ch'io ui chiaz maua in dietro.
- Aphr. Perchie?
- Brus. Perche ella me lo cignaua, per esser gente di sopra che stauano ad ascoltare, e uoi pur sapete se amor uole esser solo, solcito, & secreto.
- Aphr. Oymena, chie mai mi no me corto.
- Brus. Ma tacete che la cosa è passata pur troppo bene.
- Aphr. Troppon be ah, andesso cognusso in chiesto chie xe saua.
- Brus. In che?
- Aphr. Ten diro, cando ella me barlaua me diseuu chasi u lagnia chie pareua da senno.

P R I M O

- Brus. E possibile?
- Aphr. Xe certo no chie possibile.
- Brus. Padrone gouernatiue per senno mio.
- Aphr. Chie faro mi?
- Brus. Bisogna far prouisione d'un poco d'agresta.
- Aphr. Chie gresta chel garbo? mo uarda sul caneuu chie xe un buttarello ueriao menzzo pie, chie uu sto fari?
- Brus. Io non dico agresta per dir agresta; ma io dico agresta perche intendiate denari.
- Aphr. Denari? mo chie modo faremo?
- Brus. Come? uoi che sete il padrone.
- Aphr. Mi no xe padro, mia mugieri xe padro.
- Brus. Non ui da il core di cauarli denari da le mani.
- Aphr. Vol assai?
- Brus. Non molti, uenticinque scudi.
- Aphr. Venticinque scudi? oymena, oymena, oymena.
- Brus. Padrone.
- Aphr. Oymena, oymena.
- Brus. Che ui dole?
- Aphr. Oymena, uenticinque scudi an, no posso, ne xe urdeni gnanga uenticinque soldi per uia del mio mugieri.
- Brus. Che uolette uoi far dunque?
- Aphr. Chie uusto chie fanza?
- Brus. Hauete uoi qualche pegnetto?
- Aphr. Pegnetto manzo.
- Brus. Amico che ui seruisse?
- Aphr. Penzo.
- Brus. Oh, oh, lol'ho pescata, non aspettate uoi hoz?

A T T O

gi spadano il uostro contadino con le capre, e ha uete à partire?

Aphr. Si, si, chello si.

Brus. Caminatemi dunque dietro caminate, ch'io lo trouata caminate ui dico.

Aphr. Vegno, ua inanzi; uugio ogni mundo hauer chesta Durathea, se deue strangular la mio mugieri, e buo esser scartao.

Scena Nona.

Antilla, & Dorothea.

Anti. Che uogliamo noi Dorothea, star tutto il giorno conficcate in camera, à guisa di prigioniere?

Doro. O Antilla à un misero tanto diletta la letitia, quanto la tristezza.

Anti. Tu sei pur su le tue, Io ti ho chiamata fore per mostrarti questo dono, e questa litera, che mi ha mandata Flaminio.

Doro. Che cose son quelle?

Anti. Anchor io non l'ho slegate.

Doro. O in buona fe un coletto di punto tagliato.

Anti. Si da uera, lassa ch'io lo ueggia, o bella operetta deue esser fatta per mani de monache che hanno tempo da perder tempo.

Doro. Puo esser, un bel dono ueramente conueniente à Flaminio; ma uegniamo su la litera legata, e res legata.

Anti. A questo Dorothea poi considerare, che niuna uita sia piu felice, piu spensierata, & piu politica di quella de li innamorati, perche di continuo so

P R I M O

no su queste fantasie, & su questi frenetichi.
Doro. E cori, e saete, e ziffare, horsu legziamola.

Legge la litera.

Anti. Se mi fuse statto possibile mandarui il core, & ui uere lo lo hauerei fatto.

Doro. O bello, & arguto principio.

Anti. Ma perche traendolomi del petto sarei necessitate a morire, io lo ritengo accio che uiuendo lungamente, lungamente io ui rimanza seruitore: chi altri che Amore mostrerebbe a un giounetto così belli, e così legziadri discorsi, o Dorothea.

Doro. Segui.

Anti. Ma mandoloui nel modo ch'io lo tengo nel petto trafitto da quelle Saette che mi auetauo i begliocchi uostri. Doro. O felice te Antilla.

Anti. Et perche non è lecito appresentarsi a li Dei senza un qualche segno di seruitu, & obligo, uogliate o Dea mia accettar questo piccolo dono, fatto grande da la mia grandissima affittione, & conseruati me schiau a la gratia uostra a la quale humilmente io baso la mano uale, como mi potrei tenere ch'io non la basciasse, & ribasciasse, tu sospiri così dorothea che ti duole forse del ben mio?

Doro. Che noce a me il tuo bene, tato nocessemi il mal mio.

Anti. E non ti dubitare, chi sa forse, che amandoti Lionello como tu dici, trouera modo che tu non serai preda di questi Auoltori, proprio Auoltori.

Doro. Eh Antilla io non ui ueggio speranza, il male è subito, & li rimedij mancano.

Anti. Dimmi ti da il core di remediarli col pianto, perche anch'io piagerai teco, per socorerti piu presto.

A T T O

Doro. Aime non debbo piangere? essendo nata nobile come io naqui insieme con un fratello a un parto, nel qual morse la matre con tutte le uenture mie?

Anti. Con un fratello mascolo di tu? ma oue egli?

Doro. Non ti ho detto che morta mia matre in patrasso, un schiauo nero ambo duo ci rubo al patre, & per quello che egli mi solea dire uendete il fratello mio ad un bolognese mercante, & me condusse a uinezgia doue maritatosi poueramente, essendo egli pouero, mi ha alleuata de li soi sudori insieme con la moglie diffendendomi da mille laccioli che mi attrauerfaua, & la giouentu, & le ruffiane per li piedi, onde al fin morti ambo dua, un fratello di la matregna tocati dieci scudi da Famelico, me li uendete.

Anti. Tu mi hai anchor detto queste cose, ma io hauea altro nel capo.

Doro. Così è proprio, tu uedi o Antilla a che sono capitate tante fatiche, che fecero quei poueri lo uoglio dir patri, che debba esser mercantia di costui.

Anti. Che uoi tu fare o Dorothea, nutristite di patientia: ma dimmi, che uenne di tuo patre poi?

Doro. Non si sa.

Anti. E del fratello?

Doro. Meno; potrebbeno esser così felici come infelici.

Anti. Veramente hai causa di dolerti, ma a che poi non giouandoti? ma oime io ho udito Famelico triste noi.

P R I M O

Scena Decima.

Antilla, & Famelico.

Anti. Tristo che tu sei Ruffiano.

Fame. A te tocca la nontiatura, poi che m'hai detto roffiano, e tristo, fa ragione di hauer detto a platone philosopho, quando mi dicono roffiano non sano questi che mi dicono mercante da gioie, & quale piu ricche gioie quale piu preciose si trouano di queste donne, per il mezzo de le quali si considera qual sia il regno di beati, & che piu, si peruiene a la beatitudine, forse che mi dicono bazzariotto, ò mercante da carne salata, non mi porgesse piu noia le parole che mi hanno detto il tristo di Ortica, benchè io non ne tema tanto tanto, pur io non uoglio mancar di buona guarda, accio che io possi prima beffar lui che lui gabar me, o di casa chi è di sopra?

Anti. Padrone.

Fame. Odite non sia alcuna di uoi, che ardisca di uscir di casa hoggi senza mia saputa, hauetemi inteso?

Anti. Signor si.

Fame. Ne meno parlate a Ortica, lo conosete pure quel tristo.

Anti. Lo conosfemo.

Fame. Ne prestare robbe for di casa ad alcuno senza saputa mia, auetemi inteso?

Anti. Hauemo.

Fame. Vbiditimi dunque, como fara questo scellerato di

A T T O

gabarmi? como entrera egli in casa mia senza mia saputa, se io sero il portinaio? Io uoglio ire a chiudere tutti li balconi accio chel non facesse come dedalo le ali, & poi io mi uo pigliar quel spasso del fatto suo, che se piglia di un pazzo arogante & temerario seruo suo pari.

Il Fine del Primo Atto.

A T T O S E C O N D O

Scena Prima.

Madonna Cassandra, Fiorina,
& Brusca.

Cass. S'io lo trouo s'io lo trouo com'io mi penso da quella tristarella, Io son disposta di trargli i capelli.
 Fiori. Voi potreste inganarui o padrona.
 Cass. Mi hai tu affibiata anchora?
 Fiori. Tosto padrona.
 Cass. Egli douerebbe ringratiar Iddio, & offerir uoti ch'una pari mia si habbi degnata de lui, e proceza de a questa guisa ingrataccio.
 Fiori. Sapete da che uiene padrona?
 Cass. Da che?
 Fiori. Che non hauete senno, uoi altri innamorati.
 Cass. Io cresi quasi dicesti ch'io non ho senno.
 Fiori. Che uoi non hauete senno, stiammo fresche, ne hauesse tanto ogn'uno, che beato il mondo.
 Cass. Che uilupoz? che imboglio mi hai tu lassiato qui di dietro?

S E C O N D O

Fiori. Imboglio dite uoi?
 Cass. Imboglio si.
 Fiori. Voi u'ingannate.
 Cass. Como ch'io m'inganno? non lo sento io trista che tu sei.
 Fiori. Io ue dico che non.
 Cass. Non lo sento io, cosi fate uoi fanteschaccie nel accozzarci di mo, che siamo pur belle se sapiammo essere non possiamo comparer per colpa uostra, et cio fate a bel studio ornando uoi per far comparatione col fatto nostro: ma egli è differentia da Zucaro al sale.
 Fiori. In buona fe madonna, che ui lamentate hora a torto, che uoi sete cosi bene addobbata, o se ui uedeste com'io.
 Cass. Non dir cosi, di che gliè la mia gratia che mi fa parer addobbata.
 Fiori. Egliè ben quello madonna si, o mal habbia questi pelliucci, che ui spuntano a guisa di zatta.
 Cass. Hai tu il uetro?
 Fiori. Madonna si.
 Cass. O radili, ma ci nissuno che ci ueggia?
 Fiori. Chi diauolo uolete che ci sia?
 Cass. Che so io son tanti maligni quinci oltre.
 Fiori. Col mal che dio li dia a quanti ci sono.
 Brus. Non è quella la mia tradittora, la mia manzalda, la mia assassinata d'Amore, e che diauolo d'incantamenti fa ella?
 Cass. O Diauolo io credo che tu mi scortichi, non pur radi.

A T T O

- Fiori. *Madonna no.*
 Cass. *Come no, son tutta sangue.*
 Fiori. *A punto, che mi dite, è il sputo.*
 Cass. *Il sputo io dico che è sangue.*
 Fiori. *Vah, uah, uolete saper meglio di me.*
 Cass. *Non sento io che mi dole.*
 Fiori. *Non fa caso.*
 Brus. *Questa è ueramente cosa da reppresentar in Scena, la trista di Fiorina ha acconza di modo, questa arcibisauola de la sireza, che quando Io la incontrasse non hauendo ueduto l'effetto, non mi darebbe a creder settanta prophetti che ella non uenisse di strigezzo, & passutassi di sangue humano, Io so che la manzalda circa di me: ma ponete uoi ben mente à questo tratto, o putana nostra.*
 Fiori. *Madonna ecco Brusca.*
 Cass. *Brusca di tu?*
 Fiori. *Brusca si.*
 Cass. *Oue è egli?*
 Fiori. *Non lo uedete colà come il passeggia tutto irrito?*
 Cass. *Nasconditi, ch'io uo udir ciò chel dice.*
 Brus. *Pacientia, posso ben dir ch'io nacqui sotto tristo pianetta, li altri godono, & io peno, spafimo, e tribulo.*
 Cass. *Oime che nouità son queste.*
 Fiori. *O che tristo, che tristo, questa è rafa certo.*
 Brus. *Va di ch'io sia como qualch'un'altro, che habbi loco alcuno oue ricorere, como Ortica, che è amato da la padrona sua, ella non li manca*

S E C O N D O

- mai ne bisogni.*
 Fiori. *O che tristo ti faccia Iddio.*
 Brus. *E fusse egli almeno un pari mio, egliè guerzo, piccolo, & io son chi sono.*
 Fiori. *Tu dici piu che uero, che tu se chi sei.*
 Brus. *Io ben fatto, ziuane zagliardo, bel parlatore.*
 Cass. *Tutti questi mi sono coltelli, e dice il uero.*
 Brus. *Ballarino cantarino.*
 Cass. *Eh queste cose non sono di molta importanza.*
 Fiori. *O forza forza intertienti.*
 Brus. *Ma io ho deliberatto partirmi como disperatto, e andar in campo a farmi amazzar como una bestia, e cosi sara satia la mia fortuna, ad ogni modo io non ho chi mi ami in questo mondo.*
 Fiori. *Il pianze il zaglioffo.*
 Cass. *Questo non farai gia tu, o Brusca.*
 Brus. *Chi mi chiama?*
 Cass. *La tua padrona, la tua serua, la tua mamma.*
 Brus. *Eh non piu, che mi cauate il fezato, il fezato mi cauate, oime, oime.*
 Cass. *Oime, oime.*
 Fiori. *O che uenza quella ruina ne li fatti uoetri, che non se ne troui sementa.*
 Brus. *Lassatemi flare ch'io uoglio morire.*
 Cass. *Eh non morire ch'anch'io uoro morir teco.*
 Brus. *Lassatemi ui dico.*
 Cass. *Deh dolce il mio Brusca che tiè incontratto, che non lo ditu a la tua cara Cassandra.*
 Brus. *Io non lo posso dire.*
 Cass. *Como che non puoi?*

A T T O

- Brus. E quando io lo dicesse che sarebbe?
- Cass. Sarebbe ch'io farei ogni forza per trarti di queste angustie.
- Frus. Volessello Iddio.
- Cass. Io ti dico che lo farò.
- Frus. Io ui dirò: ma di gratia mandate fiorina di sopra.
- Cass. Fiorina, Fiori. Madonna.
- Cass. Va di sopra, e conza i letti sai?
- Fiori. Madonna si.
- Brus. Basciatemi prima ch'io cominci, & addolcite quella lo Amaro che mi uscira di bocca.
- Fiori. Io uo ueder questo assassinamento se tu crepassi.
- Cass. Comincia bocchina mia uemigliuza.
- Frus. Madonna a fe che sara meglio ch'io taecia, & tener la mia miseria in me senza ch'io desturbi la Signoria uostra.
- Fiori. O sceleratto, sopra i scelerati.
- Cass. Io uoglio che lo dica ad ogni modo.
- Brus. Io non farò troppo lunga diceria: ma io ui dirò che di tre cose mi è forza ellegger la manco trista, o andar in prezzione, o fuzir di questa terra, o trouar diece scudi, per un certo mio effetto, e basta.
- Fiori. Siamo al ponto.
- Cass. Dunque tu prendi così poca sicurtà di me tutta tua, che temi ch'io non ti habbi a socorer di così poca quantità? quasi ch'io non ti hauesse souenuto di molto piu.
- Frus. Signora non anzi percio non mi arischiaua conoscendo tanti beneffitij da la Signoria uostra.
- Cass. E pur diceui da te, che non hai doue ricorere e ti

S E C O N D O

- lamenti.
- Brus. O questo è modo di sfocar la colera.
- Fiori. Altroue ti bisogna sfocarla.
- Cass. E piu, che ti doleui di me.
- Brus. Il non importa ui dico, Anchora li boni christiani ne le colere bestemiano Iddio, & spinta quella ira fanno riuerenza, & adorano non solo lui ma la sua imagine anchora, & Pietro negò il suo maestro tre uolte, poi si penti, e pianse.
- Cass. Orsu io te uoglio e perdonare e soccorrere eccoli piglia questi diece scudi.
- Brus. Per niente io non li uoglio.
- Fiori. Chi uidde mai imitar meglio, como è prouerbio uolzar li medeci, io non uoglio.
- Cass. Pigliati se mi ami.
- Brus. O ringratio la Illustrissi. spettabilità de la Signoria uostra: ma eh Dio. Cass. Che uoi tu dire?
- Fiori. Qualche cosa di nouo.
- Brus. Basta io non uorrei esser tenuto mala lingua.
- Cass. Che parlari son questi?
- Brus. Io non posso ragzionare.
- Cass. Io uoglio ch'adogni modo tu dica.
- Brus. Sapete che quel ingrataccio di Aphrone, dio mi perdoni, che io nò dico per por scandolo fra uoi dui, che cio non è mio costume, è in procinto di trouar denari per comprar Dorothea.
- Cass. Como trouera denari s'io gliho tolta la liberta del maneggio?
- Brus. Basta non siano mie parole, el si dourebbe ben uergonare hauer una tal Donna como la

A T T O

Signoria uoftra, che farebbe bafante non à lui;
ma a una Zurma di Galea, & ua cercando co-
mo fi fuol dire il garbo nel Zucaro.

Fiori. Aiutatti lingua.

Cass. E fi è como tu mi dici.

Brus. Pezgio ch'io non ui dico: ma se facefle a mio modo.

Cass. Che farei.

Brus. Gliene darefle un careo.

Cass. Como potrei fare eglì è piu forte di me.

Brus. Io per me ui aiuterei, ma con tutto cio mostrando
di effcr mediatore.

Cass. E così farai?

Brus. Ma eccolo di punto.

Cass. De mira che gioiello.

Brus. Udite mostrate di gridar meco per gelosia ch'io li
sia Ruffiano.

Cass. E tu anchora trietto sei il mezzo eh?

Brus. Io? se io ne so nulla ch'io non ui ueda mai con
gliocchi.

Fiori. Ne col naso anchora.

Scena Seconda.

Messer Aphrone, Madonna

Cass. Brusca, & Fiorina.

Aphr. Chie rumuri, chie rumuri?

Cass. Il mal che Dio ti dia.

Brus. Padrone uoi sete uenuto a hora, io era impazzas-
to madonna mi sgrida minaccia, che dice ch'io
ui son ruffiano con Dorothea.

Aphr. Chie uu me xe ruffia?

Cass. Si doloroso

S E C O N D O

Cass. Si doloroso si chel ti è ruffiano.

Aphr. Note defcular tando no, uarda chie l'amur chie
ti porti andosso per mi no te zannà.

Cass. Anchor hai ardir di apprir la bocca.

Brus. O partitela fra uoi.

Cass. A questo modo mi tratti scelerato, questo è il bene-
fitio che hai riceuuto da me? che eri in pedocchi
nudo nudo io ti tolsi, che mi haues'io fiacato il
colo in quel giorno, e ti ho fatto quello che sei.

Brus. Tu l'hai fatto si una bestia.

Cass. Et hora mi dai cotal guidardone, che per una mez-
retrice mi usi questi tratti, la quale cerchi com-
prar col sangue mio.

Aphr. Cando ti hauera barlaon be, anza mi tuchera bar-
lar poco.

Cass. E che puoi tu dire? dirai tu forse ch'io non sia da
bene, e ch'io sia una putana?

Aphr. Chi ten disicundrario.

Cass. Io sono una donna da bene al tuo dispetto.

Aphr. Vun disi cose chie non disin mi.

Cass. A proposito, chel mi uien uozlia di cauarti gli-
occhi.

Aphr. La bozia xe cha no menar muzieri.

Cass. Ch'io non meni an?

Aphr. Brunza tienla.

Brus. Padrone.

Aphr. Oimena, Aimena.

Brus. Eh padrona, padrona.

Aphr. Aidame brunza.

Cass. Da qua una pantofola, ch'io te la uoglio bater tan-

A T T O

- to sul uiso tanto sul uiso .
 Brus. O gran diauolo io credo che la gli uol cauar gli oes
 chi col pissò .
 Aphr. Oimi oimi oimi .
 Cass. Togli questo ricordo .
 Aphr. Brunza .
 Brus. Padrone io son qui .
 Aphr. Aida chie mi xe tudo macao .
 Brus. Leuate se potete .
 Aphr. Chie te par de chesta bestia cul fado mio ?
 Brus. Se uale a dir uero mi par peggio , che male .
 Aphr. Oh gramichelli chie piano de cheste caualazze
 per muzieri , co fado mi .
 Brus. La moglie peruersa è una mala bestia padrone .
 Aphr. Saue be mi chie prouo , e sendo chesto so diauules
 sco cando figurao .
 Brus. Ma dal'altro canto io non me ne marauiglio .
 Aphr. Perchie ?
 Brus. Perche uolete cosi .
 Aphr. Mo chie uusto chie fanza ?
 Brus. Io uoglio , ouer uorei , che l'haueste presa per il
 colo , e hauergliene dato una pesta .
 Aphr. Besogna poderi cando mi xe de sutto no posso ue-
 gnir de sura intendi .
 Brus. Hauermi fatto un cenno ch'io ui aiutaua , e come
 non è uergogna sel si sapra .
 Aphr. Xe uero , mo se pensaua chesto , se pensaua .
 Brus. Ecco che la torna , fatte animo .
 Cass. O uergogna de gli homini cosi si fa eh ?
 Aphr. Vaco Dio muzieri .

S E C O N D O

- Cass. Ch'io uadi con dio mi sento scopiare s'io non mi
 uendico meglio .
 Brus. State a dietropadrone , e uoi madonna .
 Cass. Ai cane rinegato .
 Brus. Non fatte , non fatte a chi dic'io , Padrone oue
 hauete il senno ?
 Aphr. Chie senno ? uederasto mo chie mi xe de sura .
 Brus. Hor fatte uoi , ch'io non posso ueder cotali cose .
 Aphr. Ah tradidora chesto xe gnendi lassa puri chie te
 rederon bela culueso uederastu .
 Cass. Aiuto , aiuto , o Brusca , o Fiorina .
 Fiori. Io uengo indugiate un poco .
 Aphr. Carteri carteri na i dis lizora se te faròl mio uedeta
 Fiori. Padrona , che rumore ?
 Cass. Tu fuggi a scellerato tu fuggi , Brusca onde cori ?
 Brus. Oue è egli ? Io era corso in piazza a chiamare il
 barizello , ch'io lo uolea far prender ou'è egli gito ?
 Cass. Oime io non lo sò tu mi lasciasti in gran tra-
 uaglio .
 Brus. Io ui dirò il uero lo mi fuggi percio ch'io non pos-
 tea sufferir ueder a batter quel mio uiseto in-
 zucherato .
 Fiori. Vate con dio , che tu gli hai in zucherati a tuo
 modo .
 Brus. E poi fra marito , e moglie l'homo non si uorebbe
 mai porre .
 Cass. Horsu uiemmi dietro ch'io uo ragionar alquanto te
 co di questo caso , prendi li miei zoccoli Fiorina .
 Fiori. Signora si andate a sborar la colera con Brusca
 fin tanto .

A T T O

Scena Terza.

Ortica, Famelico, & Bolcetta.

Orti. Io son certissimo spettatori, che quel tristo di Brusca con l'astutia sua per mezzo de la quale Aphrone, & Cassandra si sono amarezziati come si amarezziavano gli asini, ui hauera leuato del capo il fatto mio, tal che non li hauete pensato, per cio io non dimanderò ad alcuno di uoi che mi consigli, ne meno fin qui ritrouo principio, mezzo, o fine: ma che, io uo come l'uccelatore mirando nel'aria, & su per le frasche s'io uezzo uccello al quale io possi spender dietro il Falcone il qual ho nel pugno senza capello di sioso di preda: ma taci Ortica, che la porta di famelico rufiano fa strepito, non bisogna chel mi ueda.

Fame. Portami indietro il fiasco, hai tu inteso?

Bolc. Come dite?

Fame. Che torni il fiasco.

Bolc. Guardate como parlate, che fiasco è mal augurio a nominarlo auanti l'auemaria?

Fame. Fa pur cio ch'io ti dico, e cosi il piatto.

Bolc. Sara fatto.

Fame. Oime como il porti sgratiatamente alza cosi il braccio.

Bolc. Non fate padrone.

Fame. Che hai tu qui sotto?

Bolc. È un ballon da pugno.

Fame. O questo è, che mai non torni quando io ti mando per seruiigi, che ti intertieni a giocar.

S E C O N D O

Bolc. Si, Io lo porto a conzar che Pamphilo me l'ho commesse.

Fame. Col mal che dio ti dia, o ua, e torna tosto accio che tu uada a spender per disnar, & se tu incontrassi quel tristo di Ortica non te intertenir seco, per nulla.

Bolc. Che ho a far seco io, il mi è tutto in gratia quel ciarlatore, ad ogni modo un giorno, un giorno.

Fame. Va in fretta.

Bolc. Signor si, il mi ha detto ch'io uadi infretta, ma il non mi ha dato il passo del ritorno poi, hor sta bene io son qui solo.

Orti. Solo creggio che tu te inganni che tu sei solo, oh Iddio spira qualche buon uento in questa mia uella, tal ch'io possi scerner in qualche parte il porto.

Bolc. O bene queste si dimandano frittelle in nostra lingua, forse che Famelico le ha per conto, ma se le habbi queste saranno le mie, s'io non hauesse discrezione egli non l'hauerebbe, & anderei a pericolo di farla senza frittelle, ma tanto sa altri quanto altri, e stato bono oriffice chi le fece, altro che ligar gioieli.

Orti. Noi siamo a cauallo, questo fa per me.

Bolc. O bene questo è quanto a la prima parte dice il predicatore, saltiamo sopra il fiasco, e togliamo stilo dolce a nostro senno, e tutto, e mezzo quanto ci piace, questo è un buon uino, e uoi siati sani e salui, & farebbe dormir benissimo senza papauero, & eccoti la mia uisica ordinaria

A T T O

- lamia compagnia, per far il precetto di cato uis no te tempera.*
- Orti.** O tristo, re de tristi, il si ha recata una uisica di acqua, per impir il fiasco, questo non sapeuo io gia & mi credea di saperle tutte a fatto: ma hor mai e tempo di dar principio a la tela nostra, e ualent'huomo tu sei qui, il buon pro ti faccia, per mia fe che ancho questo ha da saper Famelico tuo padrone.
- Bol.** E che tocca a te a farlo saper a Famelico o buon homo?
- Orti.** A me ne tocca tanto.
- Bol.** E poi che frutto ne trarai?
- Orti.** Io ne traro il frutto ch'io farò la uendeta di mille onte.
- Bol.** Quali uendette? quali onte? so bene che tu mi burli.
- Orti.** O ualent'huomo fa pur argomento tu lo saprai s'io burlo.
- Bol.** Ma per tua fe dimmi di qual onte tu ragioni.
- Orti.** Le onte sono, che mai ho potuto hauer uno apia cer da te, & pur me ti ho offerto, & quando non altro ci è sta il buon uolere.
- Bol.** O il mal fuoco dunque tu sei mercante?
- Orti.** O tu non mi hai per il dritto.
- Bol.** Si si, io ti ho inteso.
- Orti.** Io dico, che mai non hai uoluto darmi tanta comodita ch'io possi ragionar con Dorothea, e pur non ui entrava cosa del tuo.
- Bol.** Ben ben o quello che non è fatto fin hora, non si potra fare?

S E C O N D O

- Orti.** Ne percio mi farai tacere.
- Bol.** Fa il parer tuo, anchor ch'io ne raportasse due dozzine di bastonate, che sera poi? ma a fe che se uoi tacer io farò cio che tu uorai.
- Orti.** Fallo dunque hoggi, e seruiti di me in eterno.
- Bol.** Da hoggi inanti io farò si che serai contento.
- Orti.** Perche non hoggi?
- Bol.** Perche il padrone mi ha comesso a tutti di casa insieme che per cosa del mondo non ragionamo teaco, & se lo sapesse tristo me tristo me.
- Orti.** Et hoggi di punto uorei, & odimi Bolcetta, fallo fallo, che beato te.
- Bol.** Oime como si potrebbe fare?
- Orti.** Potrebbe si benissimo quando tu uoglia.
- Bol.** Et come?
- Orti.** Fa pur che ti dia il core, & che tu uoglia farlo, & lascia l'ordinar à me.
- Bol.** Dimmi como si potrebbe fare.
- Orti.** Odimi come io ho benissimo udito cio che ti ha comesso il ruffiano, e circa il fatto mio, e il tutto; ma ultimamente non ti disse egli, che tornasti presto accio che andasti a spender per nò uoler partir si egli di casa: et questo accio ch'io nò ui entrasse?
- Bol.** Così di punto.
- Orti.** Tu anderai dunque, & io fra tanto che tu torni porò ad ordine trasformandomi a cotal guisa, che a gran fatica tu, che sai la cosa mi riconoscerai, & porterò il cesto a casa.
- Bol.** Oime come potrei fare, che egli non ti conosca essendo il portinaio, et hauendo sospettiõe del fatto tuo

A T T O

- Orti. Va diavolo, & io ti dico che quanto piu mi guar-
dera meno mi conoscerà, uoi tu altro?
- Bolc. A fe ch'io non mi arisco.
- Orti. O chetu uoi, o che tu non uoi, se tu uoi espediti,
siti, se ancho non similmente.
- Bolc. Io uorrei si, ma.
- Orti. Ma fa cio ch'io ti dico, & eccoti dui Giulij per
un paio di scarpe togli, ma fa che tu sij ho-
mo da bene.
- Bolc. Ogni lassata è persa, meglio è riscar e perire, che
non riscar e pentire.
- Orti. Ho io a star molto?
- Bolc. Non molto.
- Orti. Va dunque, o fortuna Dea se mai aiutasti alcuno
ne le imprese ardue, e difficili non mancar hora
al tuo Ortica, accio ch'io col mezzo tuo, & de
la sazacità mia, lo possi portar quella corona, di
che meritamente si possono coronar li tristi. O
beato padrone se il mio pensiero giunge la doue
ho disegnato, uoi altri ponete ben mente se mai
udiste caso piu nouo di questo, accio possiate far
giuditio de la sufficientia mia, ma per Dio non
dite cosa alcuna al Ruffiano, per che sconzaresti
il tutto.

Scena Quarta.

Brusca Solo.

- Brus. Io gliè l'ho pur accocata a tutti dui, & se ne han-
no date a suo senno, o che bestie, o che bestie,
Io non so come stia il uccchio: ma essa so bene

S E C O N D O

che è tutta nera, & uo per dialtea accio che el-
la si unza (queste sono berte che per hauer el uero
amarebero le comedie) ma tanto dio l'aiuti quan-
to io son per tornare con l'untione, enfiassi a suo
senno anzi uoglio cercare di Aphrone, & uede-
re de fargliene anchora un paio in questo suo
Amorazzo, cose che portano gran recreatione al
racontarle in compagnia et potrà esser ch'io m'ab-
batti con Brunello, o ch'io farò fredi questi die-
ce scudi, o ch'io li accompagno con diece
altri.

Scena Quinta.

Brunello, Flaminio, & Antilla.

- Brun. Vah, & io ui dico ch'io ho fatto di piu che non
mi hauete detto uoi mi fareste hoggi mai uscir
de zangheri.
- Flami. Non te incollorar cosi Brunello, oue uai? ecco cos-
me Amor mi fa seruo: del mio seruo, Brunello.
- Brun. Che ui piace?
- Flami. Deh perche non puoi tu supportar le parole mie?
& se pur sono pungenti incolpane Amore.
- Brun. Che uolete uoi ch'io sopporti quando io ui dico,
che io gli diede la litera, & il colletto in mano
propria, ue l'ho pur detto cento uolte.
- Flami. O importa tanto se me lo dirai cento & una?
- Brun. Pur li.
- Flami. Et poi che ti dis' ella? se è possibile dimostrami
non pur le parole, mi tutti i gesti che Antilla
feci nel accetarli, & sij certo ch'io ne habbi a

A T T O

- prender quella allegrezza che ne la sua presentia hauerei presa, questo che importa a te?
- Bru. O importa poco: ma uoi sete perdonatemi troppo importuno.
- Flami. O cupido perche non trafiggi con una tua saetta il core a costui, accio che egli conosca, che cosa sia Amore.
- Bru. Mai si di punto.
- Flami. Al' hora io desidererei esser ti seruo per cibare il core tuo di quello assentio c' hora nutrisce il mio.
- Bru. Voi mi fate una compassione ch'io son tutto anziato di uolontà, & uo dirui il tutto attēdetime.
- Flami. Deh si di gratia.
- Bru. A pena era io entrato in casa, quando madonna Antilla uenendomi in contra con le braccia aperte, & con le lachrime a gliocchi disse mi, deh Bruz nello doue è il mio tanto amato tanto desiderato Flaminino? quello cui solo adoro.
- Flami. Aime che tu m'acori.
- Bru. Ecco ecco che noi siamo al solito su le nostre, uoi uolete far il passio.
- Flami. Segui di gratia caro Brunello.
- Bru. A che debbo farui piangere.
- Flami. Eh che queste lachrime Amoroze sono in tutto differenti da l'altre lachrime.
- Bru. O questo uorei saper.
- Flami. Tutte le altre lachrime uengono d'amaritudine: ma quelle de li innamorati nascono da dolcezza.
- Bru. Io ue lo uoglio creder questa sola fiata. Fla. Segui.
- Bru. Il uostro Flaminio disse io manda questo dono a la

S E C O N D O

- sua Antilla a quella che egli ha di continuo sculpa pita nel core con quel scalpello con che amor sculpisse le imàgini amate ne li petti de li Amanti.
- Flami. Io non posso creder che altri che amore ti dettasse così dolci parole; dimme che ti disse ella.
- Bru. Nulla.
- Flami. Come nulla? dunque non l'ebbe per accetto?
- Bru. Signor si: ma non puote ella rispondermi a la proposta, tanto le soprabondò la letitia, & ui giuro padrone che mentre io la mirauo attendendo pur, ch'ella mi rispondesse, io ui uedeua uscir da gliocchi, le fiamme, i dardi, et le facelle amoroze.
- Flami. Non piu, non piu, oltre, non piu.
- Bru. O questo è ch'io dico, s'io ui dicesse il restante andaresti a pericolo di andar inestasi.
- Flami. Ella mi ama dunque?
- Bru. Ella ui adora, non pur ama.
- Flami. O felice Flaminio, quanto sei tenuto a ringraziar la buona sorte, e Amor insieme, che ti hanno leuato a tanta felicità, e a tanto bene, al fin' fine che ti disse ella?
- Bru. Che doueste passar da la casa con quella secretez: Za piu possibile, tanto che almeno ella ui uedesse, & che auertiste che Fanelico non si accorgesse perche lui non ha piacer ch'ella ui ami.
- Flami. Ai tristo ruffiano mai non sera uero che egli sia turbator di uno così dolce Amore.
- Bru. Ma io fischiarò a buon risco.
- Flami. Si de gratia, e scori.
- Bru. Ecco ecco padrone.

A T T O

Fla. Signora io fo riuerentia a quella beltà, a quella cortesia che è in uoi sola, & sola merita essere riuerita.

Anti. Et io fo il conuerso, Messer Flaminio mio gentile.

Fla. Sera mai, ch'io possi dir a me stesso, o felice Flaminio dominator di Antilla, essempio di beltà, di gentilezza, e di cortesia?

Anti. Questo sta ala Signoria uostra, & lo desidero piu caldamente di uoi io o, Signor non mi trouo scudo, che mi assicuri da queste cosi dolci, cosi cortesi, & cosi argute ferite: ma io mi riserbo con piu aggio a far dimostrazione di quello, ch'io non posso esprimer, e quando sia uero, che mi amate, io non diro quanto io Amo uoi, che cio non è possibile: ma una poca parte trouerete il luoco, il tempo, & il modo di far cio che uoi dite, ma perdonatime, o ben mio ch'io odo Farmelico, & non posso esser piu con uoi: ma io mi ui offerisco schiaua.

Flami. O Iddio, o iddio, o iddio che non puo far Amore?

Bru. Padrone padrone oh la affrettati affrettati uieni

Scena Sesta.

Messer Aphrone, & Spadan.

Aphr. Haue pardio realmendi?

Spa. Potta che me la furi attaccare al maor de la camera massier si.

Aphr. No te cularar perchie tutti besogna uederi la fado so.

S E C O N D O

Spa. Mo quando a ue dighe de si, no giera le descotta caure el becco massiere?

Aphr. Così giera.

Spa. O sea laldo massier Iesum dio, mo ben a e partio una cauera uu, e una cauera mi, e cosi e andò un gualo inchina men al becco massiere, che ue tocò a uu.

Aphr. Dunga tuchera mi la becco ah?

Spa. Massier si al piaser de la uostra spadabilite.

Aphr. Xe defferenza gnendi, del caure del becchi?

Spa. Co cancaro, mo que cancaro diriu massier, le pi imprisio i bicchi che i fusse me.

Aphr. Chie uol diri, no se pol trouari?

Spa. Massier si Poooo el se ne cata asse piu chel no è striu li al tempo de lua, mo ol ze ne de pi fatta.

Aphr. Como?

Spa. Massier si ol ze ne che magna, e si ol ze ne che da da magnare, ol ze ne che ciza, ol ze ne che no ciza, ol ze ne che fa furto, e si ol ze ne che no fa furto.

Aphr. Vu mè disì tande tande rasò de cheste bestie frans dello chie mi plio haue aldio diri.

Spa. Ol xe la bella biestia un becco massiere.

Aphr. Mo cal xe plio bello? crendo chie xe chello chie ha ue el plio bello corne ah?

Spa. Mo massier si tamente ol ze ne asse che le no se ge ue.

Aphr. Chien disì uui chie no se uende?

Spa. Mo massier no.

Aphr. Chelli che no se uende xe orbi no xe becchi.

A T T O

- Spa. Coancaro no, mo fosseu cusi uu in uostro seruisio,
Imperaore.
- Aphr. Dunza la mio fara de bun sorte an?
- Spa. Potta de me pare, lela piu bella biestia massiere la
piu bella biestia massiere che uissi me in lo roz
uerso mondo.
- Aphr. Basta del becco, di mo del caura frandello.
- Spa. Mo de le caucere aue dire, el ue tocò la cauera ueoa
ueggia, le una biestia cosi fatta ui, 'habbieze a
mentre per que la no faga el furto fuora del
cortiuo.
- Aphr. O de chesto faro be to uarda mi.
- Spa. Mo a ue le ditto mi, fe mo uu el uostro parere.
- Aphr. Mo duue xe? unde haue portao?
- Spa. Le è lieuelo de fuora in pascolo, con a le uori feme
lo assaere che anaro de tiro a tuorle.
- Aphr. No xe pressa no, dunde ua uui andesso?
- Spa. O a uago, a uorae imprima anare a beuere a cha
uostrea de uu.
- Aphr. No adar chie no xe gnesu dendro.
- Spa. O cancaro egi aa?
- Aphr. Madonna xe andao sul perdica.
- Spa. O cancaro a i preicaori suleteriani.
- Aphr. No dir cusi chie ti fa picao pia chesto marcello, e
ua in chesto menzo sulabosto per mur mio e fa cu
latio, e buo turna presto chie sarò su le bullete.
- Spa. Massier si mo a uegnere ontiera.
- Aphr. Recordate no adar dal mio muzieri per una mio
bun despetto me haue iteso?
- Spa. Potta se aue intendu, che criu que supia un coziom=

S E C O N D O

- baro, laze far a mi dighe, moa ste in gruolia.
- Aphr. Varda chie mondo fortuna mei uuol idari amanco
truasse brunza andesso per far cusegio: chie xe
uegnuosul tembo cheste caure, tuchero pur ches
sti dinari, chie me cumbrara la mia dolci bella
Dorothea Zucaro, mo senza brunza no posso far
gnendi, e anzhe per cunzar chel custio de chel
diauolo del mio muzieri, no uozio adar sul casa
per mur de ella, andaro de cha fursi trouaro a
sa Zerzi.

Scena Settima.

Bolcetta, & Famelico.

- Bol. Merauiglia che il scellerato di Ortica non sia quins
cioltre ad aspettarmi, tamen il deue esser ito a
trasuestirsi, O iddio pur che io non colza qual
che cosa fuor di proposito: ma se io ben li penso
sempre lo faro scusato che io non lo conosseua, o
egli è tristo o egli è tristo, che diauolo uora far
egli in casa nostra, facciassi un poco il pezzio chel
si fa di gratia, ad ogni modo lo non ho ad creditar
la roba di Famelico, Aprite o di casa aprite.
- Fame. Aspetta o la che a me toca esser il portinaio per tutt
i' hoggi.
- Bol. Eccoui il fiasco, & il piatto il ui ringratia.
- Fame. Il seruiaggio dunque è pagato col ringratiarmi, non
se ne de aspettar altro? Bol. Questo non so.
- Fame. Vien di sopra, ch'io uoglio che tu uada asspender,
& dubito che l' hora non sia tarda.
- Bol. Apunto è anchor a bon' hora.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Ortica, Eustrato, & Barbon.

Orti. Io uorei pur ueder Bolcetta prima ch'io procedesse piu oltre, accio ch'io non contrafacese tutt'hoz gi il fachino in beccaria, e ch'egli giocando del trisflo non mi facesse una qualche natta, impero che egli non è molto ben battezzato: ma che sera costui che fa la ciuetta attorno queste porte et quasi non uorebbe esser ueduto, io mi delibero de intender il fatto suo se gli è possibile.

Eust. Barbun e se uoraue dumandari chesti cha doue sta chesto Famelico, mo uertesì chie no sian ditto chie mi xe epidimo mazrimi per chie mi xe bandizao de chesta terra como ti saueu.

Bar. Forse chel bisogna che mi auertite di questa cosa, o padrone, chi sera costui?

Eust. Dumandolo.

Bar. Fratello, o fratello.

Eust. O chie xe surdo, o chie xe muto.

Bar. Fratello a proposito.

Eust. Faze del cigno, faze del occhio.

Bar. Eh, ch be, eh.

Orti. Dite forte ch'io son sordo.

Eust. No ten ditto mi chie xe surdo chieste bestia, parla plio forte, ua sutto'l so recchia.

Bar. Doue sta Famelico?

Orti. Chi Famelico?

TERZO

Bar. Il Roffiano.

Orti. Ah, ah, signor si, mio padrone.

Bar. È tuo padrone il Roffiano?

Orti. Si è.

Eust. Chie uendura del pundo.

Orti. Volete uenir a lui?

Eust. Ne si, si, spetta poco di a mi barbagni be sogna adari su l'hostaria e tender poco se xe cha angora chie chaualo chiapecchi ueder puo se poso tenderi de chiesto Messer Polito stanza.

Bar. Come uolete intender di lui, se non sapete chiei si sia?

Eust. No porta gnendi ello me scritto purasa ledera del so ma a me bisognari se bisogna mi uegnir in chie sta terra chie no faccia fallo de adar truuar ello perchie desidera mustrar chie xe mio minzo.

Bar. Voi uolete esser tanto secreto, & farete che costui sapra il tutto.

Eust. Apundo e xe surdo chiesta bestia.

Bar. Sta bene: ma hauete fatto mai appiacer alcuno a questo Messer Hippolito.

Eust. No chie mi saueu, gne manzo mi uisto, mi no so perchie mondo, perchie uia me cognusi, endise chie hauen buo receuuo bonaficio dal mi.

Bar. O questo è il bel caso, como farete dunque uoi?

Eust. Mi dumandaro Messer Polato staga e fuse anza scundraro sul pianza, ogni mondo mi no xe trompo cognosuo per badizaao.

Bar. Che uolete ch'io faci fra tanto?

Eust. Va adara cu chiesto bestia.

A T T O

Bar. Benissimo per Dio .
 Eust. Doue corastu ?
 Bar. Con lui .
 Eust. A far chie ?
 Bar. Andaro con lui .
 Eust. En puo ?
 Bar. E poi che so io .
 Eust. Ti cumenza ande cu ello a trouar chiesto Fame-
 lica cognosse uui ?
 Bar. Como uolete ch'io lo conosca s'io non lo uiddi
 mai ?
 Eust. Chiesto surdo tel menera, e si tin dira Famelica
 Eustrato cazzamali dal zande xe in chiesta ter-
 ra per chelli uenticinque scudi per piar Dorothea
 e purtar cu ello .
 Orti. O Iddio che uentura .
 Eust. Haue iteso ?
 Bar. Signor si, e poi ?
 Eust. En po uien sul pianza e sti no tronui mi sul pianza
 uie su chiela hostaria de le bettulle, mo uarda
 chie no te intenda chalche gnessu chie mi xe Epi-
 dimo magrimi del patrasso ami di sembre chie
 mi xe Eustratto cazzamali del zandi perchie no
 fusse piao e menso in la presò gricame ?
 Bar. O uoi lo direte tante fiate che lo farete intender
 d'auantaggio .
 Eust. A chie xe cha gnessù chie me alde no me alde gnes-
 sù aldri chie sta bestia surda che no aldireua la
 lubarda, ahindigo mi ah, oh la, ti no aldi-
 no, oh la ?

T E R Z O

Bar. Al muro .
 Eust. Frandello .
 Orti. Che dite ?
 Eust. Credo chie sarauè la galande Ruffia .
 Bar. Si, si, andiamo a Famelico .
 Orti. A Famelico .
 Bar. Si andiamo .
 Eust. No te smentigar per to fe, mi uago de cha .
 Bar. De oue sei ?
 Orti. Io son qui .
 Bar. Il mal che dio ti dia, di oue sei ?
 Orti. Io son qui, dico no me uedi ?
 Bar. Io dico di che luoco sei ?
 Orti. Ahan ahan ; hora t'ho inteso; mio padre era cinz-
 gano, e mia matre albanese .
 Bar. Per dio tu sei di razza, com'hai tu nome ?
 Orti. Falla a tutti .
 Bar. Falla a tutti ? diauolo a me no la farai gia .
 Orti. Che dite ?
 Bar. Non dico altro .
 Orti. Andiamo di qua .
 Bar. Oue ?
 Orti. Non diauolo, di qua, ua egliè pur meglio
 di qua .
 Bar. Noi faremmo bene se tu non saprai ire a
 casa .
 Orti. O ecco apunto Famelico .
 Bar. Oue ?
 Orti. Famelico, o Famelico .

A T T O

Scena Seconda.

Lionello, Ortica, & Barbon.

Lione. Che cosa sera mai questa? costui mi chiama Fame-
lico, & ha seco un forestiero, qui bisogna met-
terui del buono.

Orti. Famelico Padrone.

Bar. Buon giorno Famelico se tu sei esso però.

Lione. Sì ch'io son de esso.

Bar. Io ti anuntio dunque la uenuta di Eustrato dal Zan-
te soldato il quale ti ha portato il denaro che sa-
ra pretio di Dorothea.

Lione. O, o, pur hora ti ho conofuto, & stauo dinanzi
alquanto sussepo, non sapendo altrimenti chi tu
ti fossi.

Bar. Io me ne accorsi.

Lione. Ma che è di Eustrato?

Bar. Egito fino al'hosteria, & comisse a questo sordo,
che mi menasse a te, accio potesti far prouisione,
& anontiar la noua a la fanciula caso che ella ha-
uesse cosa alcuna da preparar inanzi la par-
tita sua.

Lione. Sia egli il ben uenuto, tu fra tanto ne uerrai me-
co à far un po di colatione.

Bar. Il non sera male, ordina a questo sordo che caso che
egli lo uedesse li dica ch'io sono a casa tua, ch'io
per me ho gran fatica a carzarli parola nel
capo.

Lione. Tu non odi.

Orti. Che dite?

T E R Z O

Lione. Se uedi.

Orti. Piu forte.

Bar. Voi deuate hauer gran fatica a razzionar con lui.

Lione. Si bene, ma ti dirò, io razziono le piu uolte se-
co con cenni, se uedi il padrone di costui digli
ch'io lo meno a casa meco, & quiui l'aspet-
tiamo.

Orti. Sì, sì, sì.

Lione. Ma odi, ua pur inanti che io ti seguo.

Orti. Padrone il ponto sta qui serate costui in luoco oue,
egli non esca fin tanto, ch'io non ho fatto al-
gune operationi, ouero fatte che Syro lo interten-
ga a razzionamento con tal modo che egli nò se ne
guasta, che uoi hauereste guasti tutti li fatti uestri
e miei, e tornate tosto al bancho ch'io u'aspetto
hor hora.

Lione. Sera fatto.

Orti. Segueti dunque l'amico. Oh Mercurio Iddio de
li tristi, e patre de le astutie, io non ti diman-
do i talari, o il caduceo, perche senza esso sare-
sti forse meno di me; ma si bene unqualche sonif-
fero di adormentar il Ruffiano prima, Da poi
Epidimo; & il seruo il qual fin hora haurà preso
l'oppio, her bene, hora uedro se Lionello haura
ne li suoi studij imparato tanto chel si sapi inter-
tener con questo greco fingendo d'esser Messer
Hippolito & sarà facil cosa, non lo hauendo egli
mai ueduto secondo ch'egli razzionaua col seruo:
brigata ponete ben mente quanti trauagli ordira
questa sera il uostro Ortica, & è per reuiscir

A T T O

uittorioso in tutti, uo non mi uedrete piu in questo habito; ma caso che uedete un fachino musto, e parzo dite questo è Ortica, a dio.

Scena Terza.

Brusca, & Messer Aphrone.

- Bru. Non glielo fate pur saper uoi che per me non lo è per sapere se non iddio e il mondo.
- Aphr. Credestu chie cheste caure brunza hauera spazzamendo andesso.
- Brus. Io non so, se fusero becchi si, perche hora è la lor stagione.
- Aphr. Aue angora la beccho mi.
- Brus. Non lo so io? dunque che si ha a fare?
- Aphr. Besogna pissar mengio credestu uui chie Fameliza fara chesto baratto? Brus. Di che?
- Aphr. Del Dorothea cu tande caure.
- Brus. Io non so se uscendo di bestie, egli uolesse entrar in bestie.
- Aphr. In chal bestie brunza?
- Brus. Si bestie padrone, cambiar uaccha in capre.
- Aphr. Vaccha dendro'l caurano; xe possibele? uu sbursala ne uero?
- Brus. Anzi pur uoi; ma molto meglio sarebbe il ueder di uenderle a contanti.
- Aphr. Chie mondo?
- Brus. A questo modo, bisognerebbe che uoi fingesti esser un mercadante di, di, di marema; ma sarebbe difficultà per lo habito.
- Aphr. Per lambito? Perchie?

T E R Z O

- Brus. Signor si, oh hanno habiti astratti da li nostri.
- Aphr. Chie iporta plio del marema chie de aldro logo?
- Brus. Oh iporta assai, perche darestle piu credito a la mercantia ussendo di marema continuamente capre, e becchi padrone.
- Aphr. Disi uero, e puo?
- Brus. E poi si potrebbe uedere di spazzarli ad alcuno.
- Aphr. Chie hambito uol chie sia chesto?
- Brus. Bisognerebbe hauer di quelle pelle lunghe, lunghe, che si addoprano ad impezolare le nauì sapete?
- Aphr. Ah de chelli buldrugni descunzi cul pello oh xe zendil cosa, aldro puo?
- Brus. Vn paro di quelle uose cio è stiuoli che portano li pescatori o uer tentori.
- Aphr. Anghe cheste se truera, aldro?
- Brus. Vn capello a la cimeriota.
- Aphr. O xe bezzaro chesto hambito, e puo?
- Brus. E poi un paro di corna, a significar la mercantia caualcando la capra.
- Aphr. Caura mi doncha besogna caualchari?
- Brus. Ad ogni modo.
- Aphr. No te basta laznimo uui a fari prouisio à chesti costi?
- Brus. Mi darebbe il core si, quando ui fosse come disse la buona femina il de quibus.
- Aphr. Che chibus, chibus, dinari ti uol dir uui.
- Brus. Mai si, uoi mi hauete.
- Aphr. Mo troua chalche uostro migo chie te presta chesti denari fina chie xe'l caure uenduo.
- Brus. Io mi sforzero a trouarli à qualche modo.

A T T O

- Aphr. Bexognari far tosto .
 Brus. Io non ci porrò tempo fra mezzo, oue sarete uoi?
 Aphr. Te spetto in burgo de Sancto Gelmo chie xe susral becchi.
 Brus. Si, si, Signor si, andate ch'io uengo hora hora. Tu la caualcherai pur la capra a dui modi: di grazia uedesti mai il piu goffo di costui? hor prendete essempio da lui, quali furno quei personaggi, che rapresentauano le comedie antiche, & fate comparatione da il mio padrone, à calandro, che uoi li trouerete d'una istessa lega, E per ciò tutto è possibile in un uecchio, massime in teruenendo Amore, ooh, oh uoi hauete a ueder il noue spettacolo, e il nouo caso che cosi raggionando con uoi el mi è uenuto Capriccio di condurlo a sua moglie accio che essa compri le capre ma farla prima auisata del caso, & lo faro certo.

Scena Quarta.
 Famelico, & Bolcetta.

- Fame. Comprami un paio di starne, & quatro libre di uitello & sia del petto, lo auanzo spenderai in frutte & herbaggi, hai mi tu inteso?
 Bol. Como s'io u'ho inteso, forse c'hauete parlato arabo ouer sotto uoce, & credo che ui haueranno uditto, & inteso fino li beccai.
 Fame. Io te lo ridico accio non faci de le tue.
 Bol. Voi fate bene: ma io credo che non saranno de le mie, ma si di quelle di Ortica; che diauolo uos

T E R Z O

ra far costui, io non ueggio l' hora di uenir a ferri per che io non posso se non imparar qualche punto dalui.

Scena Quinta.
 Flaminio, & Brunello.

- Flami. Brunello.
 Bru. Signore.
 Flami. Non ueditu com'io ardo?
 Bru. Ah, ah, chimere d'inamorati, sapete cio ch'io credo padrone?
 Flami. Che?
 Bru. Che questo uostro che fate Dio d' Amore sia un gran pazzo.
 Flami. Como pazzo?
 Bru. Pazzo Signor si, perche li sudditi suoi peccano in quel humore.
 Flami. Io non t'indendo bene.
 Bru. O uoi non uolete intendermi, ditemi un poco oue sono quelle Saete, quelle fiamme, quelle faci, quelle quasi ch'io non lo dissi, che ui pungono, ui accendono & ui, affoccano?
 Flami. Vedi che tu sei una bestia, che questi strali, e queste fiamme che tu dici, non ardono, ne pungono la scorza, ma il midollo.
 Bru. Si, si, io ue la do uinta.
 Flami. Sai quali sono li strali d' Amore?
 Bru. Signor no.
 Flami. Li guardi de la innamorata, li risi sono le faci, & li sospiri, non si die creder se non le fiamme che

A T T O

accendono i cori di quelli che feruientemente amano.

Bru. Sta bene: ma io uorci saper como questi cori sempre ardonno ne mai si consumano.

Flami. Tu lo saprai, questo è miracolo d'amore, & egli diuinamente temprà li cori de mortali di così dolce speme, e di così alto desio, che il fuoco Anchor che li ardi non ha pessanza di consumarli, & questo accio che sempre siano sottoposti a le sue leggi.

Bru. O uoi mi dite le bestiale raggioni, il conoscesti mai questo Amore?

Flami. Non: ma io conosco li effetti amorosi per il mezzo de li quali mi è facil conoscere quale egli si sia.

Bru. Sapete cio ch'io mi credo che questo amore sia de l'accademia de li inuisibili.

Flami. Como inuisibili?

Bru. Inuisibile signor si; com'è il Dio del sonno, la Dea de la fama, la fortuna, la sorte, il fatto, la uirtu, & simili personaggi, che non sono altroue se non nela bocca de spensierati e disperati.

Flami. Poi che mi neghi i principij, el non mi accade altrimenti silogismi.

Bru. A se padrone che gli è com'io ui dico, & ui giuro di nouo ch'io non credo si troui pazzia piu di coppella di quella di uoi innamorati. Fla. Perche?

Bru. Perche la instabilità, la impatientia, la incredulità, & ultimamente la pazzia è tutta in uoi.

Flami. O Brunello el non è condecete, che un seruo, come sei tu, conosca il bene che nasce da questo

T E R Z O

Amore, ne percio mi fo marauiglia che tu lo biasmi, & io te dico ch'amore è lo excitatore de li ingegni sonnolenti, Amore è lo illuminatore de li ignoranti, doue egli punge con suo strale, non puo esser se non obbiteto gentile, questa è la scala che conduce a la gloria, & a la beatitudine, & che piu addolcisse le pene, intepidisse i fuochi, & fa soaue e desiderata egualmente così la morte come la uita.

Bru. Non me ne dite piu, non me ne dite piu, potta de la luna uoi non mi cacciaresti questi uostri frenetichi nel capo con quanti probò, e nezo hanno settanta logiche. Flami. Como?

Bru. Nò piu nò piu ui dico, se uolete ch'io stia cò uoi però

Flami. Oh tu non penetri fin nel medollo Brunello.

Bru. Signor, no: ma che siamo uenuti a far quinci oltre, no ui ho io detto che farete danno a uoi e ad Antilla si il Ruffiano ui uede.

Flami. Si: ma Amor mi ui conduce a forza.

Bru. Ecco ecco dunque como egli è una bestia non me lo potrette zia negare.

Flami. Io non uo risponderti accio, perche non mi uoi odire: ma di gratia fischia un tratto forse ella si dimostrera fuora.

Bru. Padrone non fate, fate per senno mio Contentateui di ueder la casa per hora.

Flami. O grande iddio, perche non è in mio potter trasformarmi in queste pietre, in questi sassi, accio ch'io di continuo sij presente a quanta bellezza, e a quanta cortesia ha la nostra età.

A T T O

Bru. O pazzia gloriosissima, ch' un'huomo desideri esser un sasso, innamorateui poi uoi altri, padrone io odo aprir la porta del Roffiano partiamossi.

Scena Sesta.

Lionello, Et Eustrato.

Lione. Io ho pur ueduto uscir di chiesa costui, che dicono esser Epidimo dal Zante, o Dio fammi ti prego tanto audace & fortunato, che io gli dia à creder hoggi me esser Messer Hippolito; non conosciuto da lui, accio che con questo mezzo me lo conduchi a casa, & quiui tanto l'intertenza che Ortica fornisca l'officio suo: Ma eccolo a punto, o quante gratie ho io da render a la mia buona fortuna, che mi concede anzi la mia morte di poter ueder il mio amatissimo, & tanto da me desiderato Epidimo.

Eust. Chij xe uui Zandil homo?

Lione. Io sono il uostro affettionatissimo Hippolito, il qual uoi non hauete mai conosciuto fin qui se non con lettere, hora conosctelo a fatto.

Eust. O Messer Polito mio, o canto mi xe obligao à uui a chel bo uuler uostro.

Lione. Hor bene Epidimo non perdiam piu tempo a far molte cerimonie qui in strada, uoi ne uerete meco à torre il possesso de una uostra casa, & iui potrem poi piu commodamente riconoscersi.

Eust. A uostro cumado, a uostro piaferi frandello Messer Polito mio caro, amandissimo.

Scena Settima.

T E R Z O

Colla, Ferante, & Roberto.

quali fingono esser Bantiti.

Colla. Lassiumoli entrar in casa, che cosi ha ordinato Ortica.

Rober. E poi?

Colla. E poi intertenutissi alquanto a la porta, essetiamo l'ordine di sopra, che hauemo ad esser aperti in casa, & di subito giunti dalli tu de li mani nel capezzo con dirli sta forte, & tutto ad un tempo legalo senza discretione.

Feran. E che uoi tu ch'io mostri esser?

Colla. Vn bandito, che per aiutarti di bando uai cercando banditi.

Feran. Pur hora ti ho.

Rober. E chi sa poi, che con bon modo non ne cauassemo una buona mano.

Feran. O bene come egli è preso, e legato che hauemo a far di lui poi?

Colla. L'hauemo a condurre poi a casa di Messer Ludouico barbarasa in quella sua cantina che porrebbe paura a le carcere.

Feran. Hora ti ho inteso tu dici bene.

Rober. Sai tu a che fine Ortica fa ci questo effetto.

Feran. Non gia: ma è pur hora che tu lo conosci, e lo intenderebbe a pena la intelligenza.

Colla. Poni mente tu, se sono anchora entratti.

Feran. Io uo.

Rober. Voi ch'io ti dica: el non sarebbe male, che poi che lo haueremo ne le mani, essendo egli bandito la

A T T O

cazzissimo a Ortica, e trarne una taglia, che ne di tu?

Colla. Odi questo haueremo tempo a pensarui, sono entrati?

Feran. Sono. Colla. Seguitemi dunque.

Scena Ottava.

Spadan & Fiorina.

Spad. Al sangue de cribele, cha go fatto quon dise queslu, ago magnò el gaban, e si a scomenci da le tirpe, e po a uini su le brasole, e colombati, e manmazna, e man biui con un uin smarzomin dolce che sbrega, de muo cha me ne sbatu tanto in lo cao che un ogio nan ueea l'altro, e po a go fatto cun dise la salue reghina al pazare el suspirame, perche a no ge hauea tanti marchitti chel statu fesse, che ghozie mo fatto mi cha son scaltro, a gholazò el cassetto, e si a me pensò de anar da la mia parona e ueder sa poesse me cauarzhe qualche sbezzato da le man, mo el seraue ben el cancaro, o mo ue forina, o forina on uetu an dighe mi?

Fiori. Spadan tu sei qui?

Spad. A ghe son pure.

Fiori. Come stai?

Spad. A stago ala roessa di puori col cao in su, que fa la parona; on ella?

Fiori. In casa.

Spad. On uetu ti?

Fiori. Io era uenuta fuori che me pareva hauer uditto picchiar assai.

T E R Z O

Spad. Daspuo cha ghe son a no ghe za uedù nezun.

Fiori. Sia chi si uozlia dunque, uoi tu uenir di sopra?

Spad. Moa uai inanzo cha te uegnera drio.

Scena Nona.

Epidimo detto Eustrato, Lionello, che

si fa chiamar Hipolito. Colla, &

Ferante, & Roberto.

Eust. Perchie mi pia uui?

Colla. Perche cosi par a noi.

Eust. No xe dunza nui cha in terra libera?

Colla. Liberissima, e percio ti prendiamo, come usurpatore & turbator de la liberta.

Eust. Mi xe rubaur de liberdae.

Feran. Tu di punto, non sei Epidimo magrimi?

Eust. Epidimo magrimi mi no so, mi no xe, mi no cognusso mi no sendio mai nominari.

Lione. Eh fratelli uoi l'haute colto in iscambio.

Colla. Gentilhomme fatte, il fatto uostro, e non uogliate guastar l'altrui.

Lione. Il fatto mio è di difender lo Amico, & di soccorrerlo ne suoi bisogni.

Colla. Non ui ho detto, che non sconzate il fatto uostro, & lo altrui, andate andate.

Eust. O Messer Polito, me recumando.

Lione. Ditemi oue lo uolete uoi condurre?

Colla. Gentilhuomo poi che mostrate amarlo cosi caldamete io ui prometto di metterlo in loco doue egli potra aiutar si senza perdimeto di uita, uero è che ui potreb

A T T O

- be entrar qualche spesa .
 Lione. Et cosi mi prometti ?
 Colla. E cosi ui prometto .
 Lione. E doue ui trouero io ?
 Colla. Io uerò a trouar uoi , non ui partite di casa per
 hora .
 Eust. O caro Messer Polito no me bandunari .
 Lione. Come abbandonarui ? non ui dubitate che io non
 mi partiro di casa .
 Colla. Non ui partite , ch'io serò tosto a uoi .

Scena Decima .

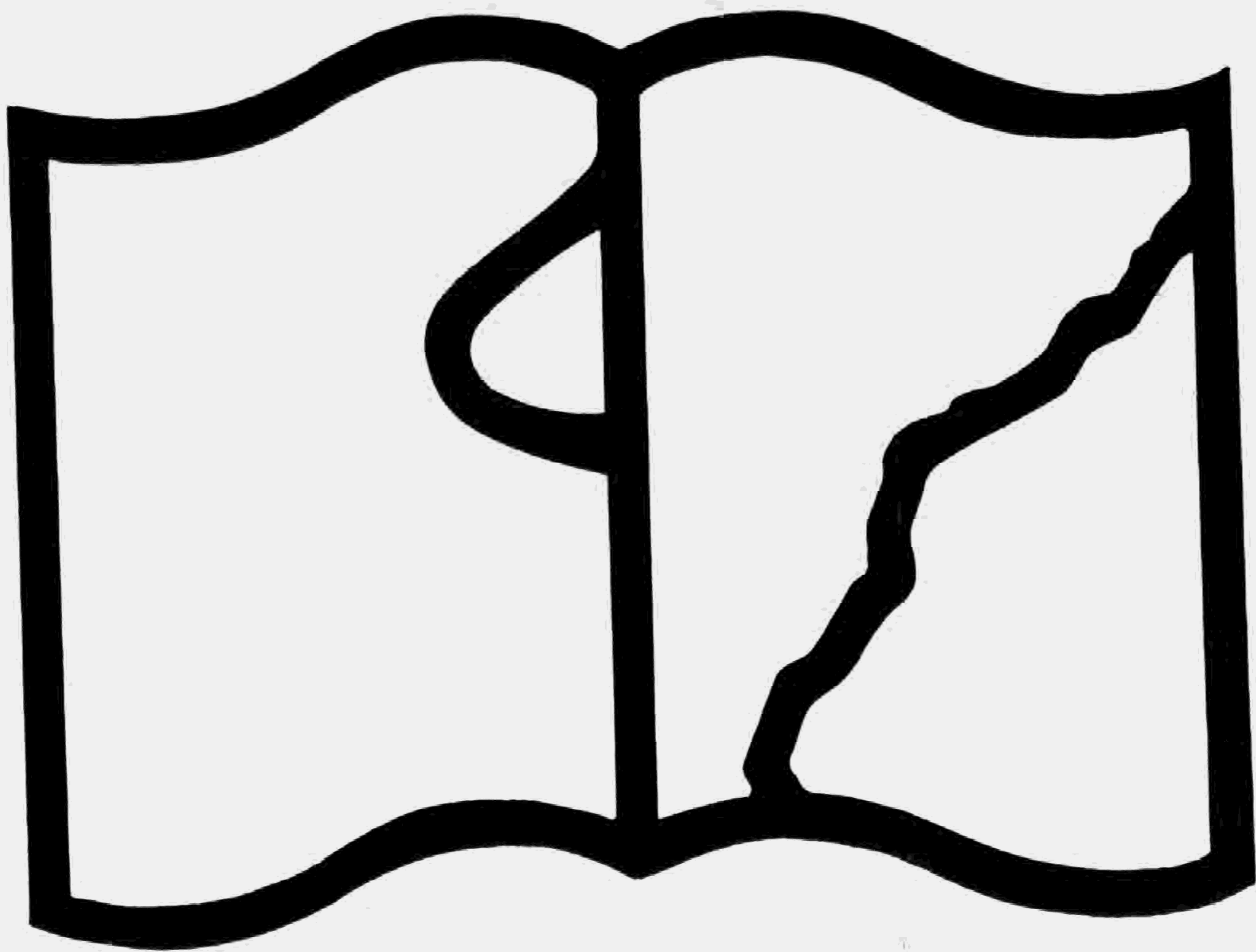
Bolcetta , Orti . & Famelico .

- Bolc. Io giuro a Dio , che non è huomo che uedendoti ,
 non ti tenesse per stolto .
 Orti. E te per ghiotto .
 Bolc. Ma auerti , che non me la caciasti .
 Orti. Come ?
 Bolc. Che non portasti il cesto e conuertirlo in tuo uso .
 Orti. O io hauerei colto di buono .
 Bolc. Ma ecco Famelico li a quella porta .
 Orti. Eh , zie , eh , be ah , la .
 Bolc. Vah Diauolo , io sono impacciato con stolti .
 Fame. Non è quello Bolcetta si pur : ma che fozzia di por
 tator di cesto ha egli seco , o ch'egli è pazzo , o
 hebro .
 Bolc. Sta in piedi .
 Orti. Egie beh , bah .
 Bolc. Sta forte .
 Fame. Bolcetta .

Bolc. Signore .

T E R Z O

- Bolc. Signore .
 Orti. Ah , ah , ba zhe .
 Fame. Bolcetta .
 Bolc. Io uengo .
 Fame. Che fozzia di huomo è questo tuo ?
 Bolc. Padrone il piu bel spasso , che dio ui lassassi uedes
 re , lo ho trouato questo nutolo , che balla , sal
 ta , & fa le maggior moresche del mondo .
 Fame. E como diauolo ti è egli uenuto per li piedi ?
 Bolc. Io l'ho trouato in beccaria , diteli qualche cosa .
 Fame. Voi tu balare .
 Orti. Eghe , be , gia , be .
 Fame. Che dice egli ?
 Bolc. Che diauolo so io , e mi uien uozlia di farlo cader
 con tutto il cesto .
 Fame. Non far , non far .
 Orti. Eh gia , ba , ba zhia , la , be , ba .
 Fame. Tu cerchi , como si dice , il mal como i medici ,
 non te impazzar mai con pazzi .
 Orti. Gie , be , bah , ba .
 Bolc. Il mi minaccia .
 Fame. Pur che non esca di minaccie .
 Bolc. Oh Dorothea uol cauari il bel solazzo di costui .
 Fame. Si , si , menaglielo in camera un poco , & fallo bal
 lare ad ogni modo hoggi serà il suo carnesciale .
 Bolc. Io uo , per Dio uien dietro me o mutolo .
 Fame. Egli sera buono ch'io l'allegri un poco con questa
 bestia essendo ella alquanto trauagliata tutt'hoggi
 ma io l'ho per ifcusata uedendo agitarli del uen
 der la sua uirginità . chi non sarebbe trauagliata ,



Testo Deteriorato

A T T O

ma chi ben li pensa al fin fine le donne da bene muoiono di fame, & le meretrice zodono il mondo, ne è la piu libera, & felice uita de l'alor, & piu sarebbe quando non l'interuenisse quei ponti, & quei malfrancesi, & pelarelle pur si puo dir il Contarino di quel uerso, & ben ch'io muoia di mill'un ne campa: ma ecco Lionello tutto pensoso forsi egli die machinar qualche bel tratto pensata dal suo Ortica, io mi uoglio tirar in casa, & caso che mi uenga fatto io lo uoglio trauagliar alquanto.

Scena Vndecima.

Lionello, & Famelico.

Lione. Hor bene io posso sperar al presente di salute, poi che uno di quei pianetti, che mi si mostrauan contrario, ha perduta la sua pessima influentia, che farai tu Ortica? hoggi è il tempo, che scorzendo il tuo padrone da morte a uita, ti puoi acquistar una corona tale, quale meritauan quelli antichi, che triumphauano in Roma. Hora io uo passare un poco dal Ruffian uia, per passer almeno gliocchi de la casa, se non potro de la mia donna: ma eccolo oime.

Fame. O Lionello oue uai tu, torna, e qual cagzion t'iniz mica cosi a questa mura, che tu mostri fuzirle?

Lione. He lo non fuzo altrimenti le mura, ma fuzzo ben l'occasion di turbar te, che sei il Signor di chi signoreggia la uita mia.

Fame. Io non mi marauiglio se tu parli cosi ellezante per

T E R Z O

esser stato in studio: ma io ti diro ad un pari mio non fan di bisogno queste parole proffumate, ma manco, parole & piu fatti. Lion. Como fatti.

Fame. Si dinari, perche le parole sono femine, & li fatti maschi: ma io mi credo che bertezzi, & ti cui spasso del fatto mio. Lion. E perche?

Fame. Perche se fosti caldo di Dorothea come tu dici hoz mai ti haueresti risolto.

Lione. Como?

Fame. Con denari.

Lione. Famelico l'esser fuor di casa mia, & lontano da essa senza amici mi priua di poter far hora il tuo e mio uolere.

Fame. E Lionello uiui felice da poi che il tuo Ortica ti ha promesso per tutt'hozgi farti felice.

Lione. Queste son parole, che si dicono per burla.

Fame. Como burla, non ha giurato egli di uenire in casa mia anchor ch'io li facci piu guarda che setti arghi? non te dubitar confidati ne la sua sufficienzia & passiti di quella.

Lione. Queste son ben parole, che m'uccidono oltre a mille croci, che mi crocifigono.

Fame. Odimi tu dirai a Ortica, ch'io lo prego, chel si affatichi con tutte le sue astucie, & tutti gli amici insieme per far cio ch'egli ha detto, & io li prometto & a te insieme di mantener cio ch'io u'ho promesso, e di piu anchora.

Lione. Eh chel non accade hora a me gittar uia parole, et manco a lui faticha.

Fame. Si bene, si, chi sa ch'egli non sia in casa mia hora

A T T O

entratoui per nigromantia, o stolto, o stolto
che egli è, la cosa batte da seruo, à Roffiano.
Lione. Ah, ah, ah, chi non smaselerebbe da le risa?

Scena Duodecima.

Famelico, Bolcetta, Ortica,
& Lionello.

Fame. Bolcetta.
Bolc. Padrone hauete perduto un bel piacer con questo
mutolo, io ui so dire, che lo hauemo conzo, gli
hauemo posto adosso il spirito del uino.
Fame. Io ueggio chel non po reziersi in piedi, che diauo
lo di uiso è il suo?
Bolc. Egli è così fatto merce de la caldaia.
Orti. Eh, he, ziebbe, be.
Fame. Che dice egli.
Bolc. Dice che è una bestia padrone uedete che atti
strani?
Fame. Dorothea ne ha hauto spasso eh?
Bolc. Non parlate tanto dil mondo, & è stato buono à
confortarla alquanto, perche era ita in angossia.
Fame. In angonia?
Bolc. Signor si, & gia gliero sopra con aceti, & acqua
fresca.
Fame. Et hora como sta?
Bolc. È un poco riuenua.
Orti. Egie, bee, eh, ah.
Fame. Mandalo uia, ch'io uoglio ire a ueder di costei,
oh sarebbe il bel caso, che la naue rompesse in
porto.

T E R Z O

Bolc. Vati con dio.
Orti. Egie, be, be.
Lione. Che fozzia d'huomo è questa? uati con dio bestia.
Orti. Eh, zie, bee.
Lione. Che zie, be, bee? io non intendo muti, ne so
quel, che tu ti uoglia dire.
Orti. Egie, be, eee.
Lione. Questa bestia mi par hebro a me, & dubito granz
demente, non mi caschi, o non mi uomiti adoss
so, che diauolo di moresche son mai quelle, uat
ti con dio ti dico, che io ho altro in capo adesso,
che le tue pazzie.
Orti. Oh padrone che ui par del uostro Ortica?
Lione. Oime che ueggio io?
Orti. Vedete il seruo diuenuto mutolo per la salute uos
tra.
Lione. Sei tu Ortica, o pur mi sogno?
Orti. Io son Ortica il uostro saluatore, il uostro redens
tore, & con queste mani io ui rehero la uostra
Dorothea in quelle.
Lione. Oh parole degne d'essere iscolpite non altroue,
che nel cuore d'un fedelissimo amante.
Orti. Ditemi credete, che Famelico, se l'habbi manzia
ta, se gia uoi l'hauete masticata?
Lione. Io lo credo pur troppo, dunque eri tu in casa?
Orti. Io era in casa.
Lione. Et hai parlato con Dorothea?
Orti. Parlato.
Lione. E bene come ti sei tu adoperato per lo tuo padroe?
Orti. Benissimo; ma contentatiue di non cercar altro

A T T O

per hora, perche questo è stato un principio de
uiaggio, e poi non è sempre bon dire ogni cosa,
e uoglio che sappiate, che prima ch'io conduca
questa uostra naue in porto mi bisogna nauicar
fra piu proffondi mari & uarcar maggior fiume:
ma non ue smarite percio che ho bonissima tra-
montana, & uento prospero, & mar in calma,
& se non ui partite de quiui in poco d' hora mi
uederete un' altro.

Lione. E questo à che fin poi?

Orti. Oh cercate troppo, andate al uostro uiaggio andate:
ma io mi hauea scordato, como facesti del greco?

Lione. Il greco fu ritenuto da quei banditi, come ordinasti,
& è in una cantina come prigione.

Orti. Il seruo?

Lione. Il seruo non so come diauolo si sia uscito di casa.

Orti. O come facesti male, che potrebbe facilmente porre
qualche nuuolo in questo nostro sereno.

Lione. Io non posso piu, aime tu mi fai morire.

Orti. Ma non ui sbizotite percio, confidati ne la mia
astutia, e andate al uostro uiaggio.

Lione. Io uo, ma fa che ti sia raccomandata la mia uita.

Orti. Andate et uiuete sicuro ue dico: brizata uoi non
mi uedrete piu in scena in questo habito; ma uoi
sete per hauer un solemne piacer la scelerata di
Dorothea uol confessarsi da me lo uoglio ire a
mettermi l' habito fin che Bolcetta uerra a chiaz-
marmi come e l' ordine, ma non ui curate di raz-
zionare di questo maneggio con Brusca, il qual
forse al fine farà caualcar la capra al suo padro:

T E R Z O

ne, & io mi delibero di far, che tutti dui la caual-
cherano in questa sera, ponete un poco mente.

Fine del Atto terzo.

A T T O Q V A R T O

Scena Prima.

Brusca Madonna Cassandra, & Spadan.

Brus. Fate al modo mio ui dico, non ui scoprite, ne most-
strate conoscerlo che uoi sete per hauer un spasso
superlatiuo.

Cass. Dunque tu uoi ch'io sofferisca ueder costui qual col
mio aiuto è fatto di bestia huomo?

Brus. Anzi di homo bestia. Cass. Che ditu?

Brus. Io ditto che sete stata una bestia.

Cass. Veder ditto costui trattar di uender quella facultà,
ch'io gli ho dato in dotte, e perche per comprarsi
puttane?

Brus. Io uoglio si, perche non è pur uenderle percio.

Cass. Oh ualent' homo, o s'io fusse giudice sopra questi tal-
li, che lasciando le moglie fredde a zghiacciarsi ne
leti, uano cercando d'impregnar le femine altrui
s'io fosse giudice s'io fosse giudice.

Brus. Che fareste uoi?

Cass. Ch'io farei? Io li darei tal penitenza.

Brus. Qualla penitenza?

Cass. Io le farei portar le corna maggior, che sette cerui.

Brus. O gliele fate portar per quattordici cerui.

Spad. Ol cancaro ai cirui, e an ai bicchi te par mo che la

A T T O

- Suppia scalmano.
- Cass. Taci tu, che meriteresti portar la pena per tutti.
- Spad. Diui a mi fuossi?
- Cass. A te si.
- Spad. Mo per que?
- Cass. Per l'anguinaglia che ti uenga, che haueuitu a menar le capre hora s'io non tel comissi.
- Spad. Mo se ello me gha mandò a dire ami, no uoliuu cha faghe a so muo d'ello?
- Cass. Chi è il patrone di esse?
- Spad. Mo ello xe el paron.
- Cass. Et io che sono?
- Spad. E uu si la parona, e seanto a sto muo le nisite chel ue staghe de fora.
- Brus. El dice el uero.
- Cass. Io uoglio chel mi stia el mal che ti uenga.
- Spad. Moa, moa, a si an ui con giera Zuan da i buo, che haue paura de di, di uiegi, e de notte po anaua a robar i buo co i cuorni.
- Cass. Horsu taci, taci.
- Brus. Spadan ha raggione.
- Spad. Ol me par cosi an mi, mo a no ghe chi me la faghe.
- Brus. Fate quanto io ui ho ditto padrona, e irauagliaz tello un pezzo, che mai uedesti el piu nouo spettacolo.
- Cass. Io son per far cio che uoi: ma certo, certo il meriterebbe cotal ricordo, che gli putisse l'amor a la uita sua.
- Brus. Entrate in casa.
- Cass. Tu uieni meco Spadan.

T E R Z O

- Spad. Moa a ne la, cancaro la xe scorozzo, que te par? mole el demuznio, a uerse magnar la biauadenzazo, benche scherzo, che la candella habbia fruò el stopin, e la luse luolio.
- Brus. Così cred'io.
- Spad. Potta de un mezziaro de cancaro, mo che cancaro uol far sto caualo restio de quella fantuazzata, que xe noria co xe un pomo? la par puorpio impasta de poina, e de uin smarzomin.
- Brus. Che il uol fare? el se uol dar piacer.
- Spad. O el mal drean al piaxere, e an mi sel cherzo. se no uolesse mo del piaxere che uolea martinazzo da donna Zanella.
- Brus. Che piacer era quello?
- Spad. Mo a te dire, el giera una fia un dale uille, che ze haea con dise quelu el muo, esi so pare el uolea far scaltrio, e si lo mande a uegnexia da una so comare per quelal desgrezzase, e che ghe faesse hauer del piaxere, sta femena cha giera scozzo nà, mo que feella la ghe faxea de le lasagne e si la ze ne impia un cain ben infromagie, e co giera la notte el ghe dixea mea Zanella deme del piaxere, e ella ghe dixea mo miti la man dal cao, e tuotene fiziuolo, e ello metea la man, e si se ne tolea de le lasagne, e colfo ben scaltrio con a te ditto so pare sel mene a cha, e si lo maria in tuna toxa de la nostra uilla, e colfo al letto con so muziere chel ghiera loizzo el dixea muziere dame del piaxere, e ella dixea toliuene mario e la ghe uolea dare m'intiendtu?

A T T O

Brus. Si, si lo ti ho inteso, se zui pure.

Spad. E si com'ate dighe el mette le man da cao la lettiera arente al canolò, e si ol no ghe cata el cain, e ello dixea mo damene ste uuosi, e ella se ghe fea a pe e ello dixea chel uolea de le lasagne m'intèditu?

Brus. Si, si, ha, ah, ah.

Spad. Mo ben a cherzo, chel paron uorae an ello de sto piaxere, setu.

Brus. Lo credo anchor io.

Spad. Mo tozie mo contò una fiabba.

Brus. Si, si, e bella?

Spad. Moa a in so ben de pij lunghe, a se quella de loca, la setu ti?

Brus. Si, si, si.

Spad. Po si aghe ne un carnicro bello e pin.

Brus. O bene lasciamo da un canto le fiabbe che bisogna che andiamo a tor il padrone, e porlo a cauallo de la capra, ma dimmi porta ella?

Spad. Si, si cancaro ghe lessò, no te dar pensiero moa ua la inanzo.

Scena Seconda.

Famelico, & Bolcetta.

Fame. Va tosto, e sij qui, & troua un homo da bene, et di bona uita, ch'almen perdendo il corpo, non si perdi questa anima.

Bolc. Io uo, & ne conosco uno a proposito di punto.

Fame. Non induzziar.

Bolc. Io sero qui hor'hora, o bestia bestia egli è ben uero che chi tutto uol saper, sa poi nulla, io ne tro

Q V A R T O

uero uno che sera mal per te.

Fame. O Iddio ecco quando la fortuna uol tor si gabbo de uno com'ella procede, questa gargiona che io comperai a Vinegia per dieci scudi, & piu e piu uolte ne potei hauer uenti ne mai li uol si, & hoggi ch'io era per uenderla uenticinque ella si è di modo turbata, che se ne ua di angoscia, in angoscia, ne so per qual cosa, di modo che ha chiesta la confessione e mi è stato forza mandare Bolcetta per il confessore accio, che morendo com'io credo la non mori dannata, & molto piu mi sprona a far cotal opera accio, che morendo senza confessione io non fussi imputatto da li uicini li quali mi odiano; & ueramente uno che facci lo exercitio mio è meritamente odiato da amici & inimici: ma el non bisogna pero, che io ponga tanta cura a questa tribulacione, ch'io smenticasse le cose, che sonno di non minor importanza; Antilla o Antilla; a chi dic'io? Antilla.

Scena Terza.

Antilla, & Famelico.

Antil. Chiamate uoi?

Fame. Si ch'io chiamo uien giu spazzati, el mi bisogna far como quel bon pecoraro, che uedendo una pecora in bocca al lupo pone cura dilligentemente, che le altre se habbino a saluare.

Antil. Io son qui, che uolete?

Fame. Como fa Dorothea?

A T T O

- Antil. E in angonia.
- Fame. Che ne credi?
- Antil. Io non ne credo molto male, pur si puo dubitare; ma che uolete uoi?
- Fame. Io ti diro anchor, che mi sia occorsa questa disgrazia, lo non staro di hauer l'occhio a li casi miei, ne mi lassaro da le passioni leuar di mente l'utile mio.
- Antil. Finite un poco questo uostro prologo, che uolete uoi dirmi?
- Fame. Questo uoglio dirti, che habbi piu cura a quello che importa, tu di continuo ti solaizzi con Flaminio, egli è tutto il tuo bene, con lui pianzi, con lui ridi, e pure io non ui uezzo tanto utile, che tu debba star continuo occupata ne li suoi piaceri, e Nereo huomo piu attempato il qual spende assai ragione uolmente, a pena è guardato da te questo ti uo dire.
- Antil. E che uoreste uoi ch'io facessi?
- Fame. Ch'io uorei? che tu piu amassi, chi piu ti porgie.
- Antil. O cio non si po fare, uoreste uoi dunque, ch'io amassi piu nereo uecchio, che li pianzono gliocchi, et è impotente, ch'io non fo Flaminio giouane e nel fior de la sua età, & che ama me parimente?
- Fame. Vedi io uorrei, ch'egli amasse un poco meno te, & piu me.
- Antil. Fuoco; dunque uoresti, ch'egli amasse te ch'?
- Fame. Si uoreio; uero che la borsa sua mi amasse.
- Antil. Ah, ah, pur hora u'intendo; ma non lo potrei

T E R Z O

- mai fare.
- Fame. Finzi almeno di Amarlo.
- Antil. Eh Famelico, Famelico, mal si puo mostrar nel uolto quel, che non è nel core.
- Fame. Tu dici bene: ma chi è innamorati crede il piu delle uolte quello, che non è, & Amore con quelle sue bende gli inuolupa gliocchi di modo, che non discerne tante minutezze come tu dici.
- Antil. O bene non li faccio carezze io, non gli dico, ch'egli è il mio bene, il mio core, & tutte quelle parole, che uanno una dopò l'altra fatte a la stampa uita, mia, cor mio, anima mia, ben mio.
- Fame. Si: ma io uorei che tal'hor ch'egli uiene a te tardetto tu ti mostrassi amartelata di lui, bestemiando quando mai li ponesti tanto amore adosso, & fineger la scorozata, ma non tener troppo il corozzo, tal hor prezarlo, alcuna uolta mostrar di fuggirlo, & tutto con modo, e tempo, e loco.
- Antil. Cio si potra fare, ecci altro?
- Fame. Si dico, quando egli parte da te mostrar di tenerlo à forza, sospira & alcuna uolta gettar due lagrimette, ch'io so che lo saprai molto ben fare.
- Antil. O benissimo, el non è puttana, che non ne habbi una zuccha di lagrime ne gli occhi, che sono pronte ad ogni sua uogliuzzza.
- Fame. Et percio dicoti, & sempre, sempre nel mezzio di queste dolcezze chiederli hora il molto, & hora il poco secondo, che uedi la materia disposta.
- Antil. Lasciate far à me, ch'io ui seruiro d'auantaggio.
- Fame. E questo uorei, che facesti con Flaminio.

A T T O

Antil. Con Flaminio il non accade, che m'insegni il farli carezze, il piangere, & simili cose, che da me le so pur troppo.

Fame. E uero: ma il chieder ti dico.

Antil. Oh io non so come si potra fare essendo egli, chi egli è, io mi credo che tosto ch'io uerro su li affronti uerremo sul partir de la amicitia.

Fame. E che li darei io se bene l'hauesti partita fin hora, il patrone di casa al tempo del fitto non uol, che io lo paghi di belli inchini, ne di guardi, o baci amorosi, il uol denari, denari, ne uoglio che tu creda, ch'io sia cosi stolto, che uoglia far le lasagne per sobirne il brodo.

Antil. Ecco, ecco, noi siamo pur su le nostre.

Fame. Apunto su le nostre, io dico che questi panni si comprano con denari, il fitto si paga con denari, i becai gli hosti, li fornari tutti uogliono denari, & uoi uolete dar la mia mercantia senza denari, dunque par à uoi il douere.

Antil. Che mercantia dite uoi?

Fame. Che mercantia? io non ho altra mercantia che uoi, & tutto mi couien comprar col mezzio uostro, li uostri baci sono le mie specciarie, le uostre parole le mie balle di setta, & la uostra poco men ch'io non dissi non è altro, che la mia possessione, & ogni uolta, che la date à questi tali uentola pez nacchi, la possessione tempesta, intendimi tu?

Antil. Or su finiamola Andiamo di sopra, che ne chiamano.

Fame. Io uengo, io uengo.

Q V A R T O

Antil. Venite, che chiamano anchor uoi.

Scena Quarta.

Lionello Solo.

Lione. Ecco qual è la uita d'un misero, et infelice Amante, come mutabile, come trauagliata, come piena d'angoscie, & di pene. O Amore quante, & quali sono le tue forze. ecco che al presente, poi che non mi è concesso di poter ueder altro, mi pasco al meno de la uista di queste mura. gia mi solea afflizzare il pensarmi d'esser priuo de la conoscenza del mio caro padre, à cui mi rubbò un grecò nostro schiauo insieme con un'altra sua figliuola, essendo io di quattro anni, & ella di due e mi daua grauissima noia non uì uedere alcuna uia di poter ribauer la mia diletissima sorella, de la quale io hebbi di gia notitia, che si staua anchora col detto schiauo, costui intesi poi esser in Vinetia maritato, & tenersi questa giouanetta come sua figliuola, che per quella poca memoria, che io ho di lei, molto s'assomigliaua a la mia Dorothea. Hora posti cotai pensieri, & ciascun'altra cosa in oblio, non penso mai ad altro che a Dorothea, ne di, ne notte m'imagino altro, se non come potesse con qualche modo acquistarli non diro gia la gratia sua, laqual mi credo homai di possedere, ma si ben quella del ruffiano. o Dio quanto è felice questo tristo, essendo Signore di tanta bellezza, di tanta uirtu, di tanta gratia, quanta in Dorothea si ritroua: Ma che m'afflizzo io qui da me? non conosco homai chiaramente, che

A T T O

quanto piu m' appresso à queste mura , tanto piu m' auicino a la mia morte : Horsu me n' andro con Dio : ma fia meglio , ch' io ui passi prima un tratto dauanti , con tutto ch' io mi creda haucr à perder il tempo , & la fatica . chi puo mai esser questo frate , che ha seco Bolcetta ragazzo di Famelico : sarebbe egli mai Ortica ? egli è desso per Dio . o che prosopopeia di uenerabile ignorante , & come diauolo i' hai fatto questo corpo cosi gonfio ?

Scena Quinta .

Ortica . Lionello . Bolcetta ,
& Famelico .

- Orti. Con la pazlia , non lo uedete uoi ?
Lione. Ah , ah , & che uol significar questa pazlia ?
Orti. O se lo sapeste , se lo sapesti , oue è hora la pazlia a l' entrar in casa di Famelico , ne lo uscire sera forse seta , & fara una metamorfosi .
Lione. Ben stia la reuerentia uostra ; uoletemi uoi confessare ?
Orti. Io non posso per hora ch' io ho da confessare gente , che è di piu importanza : ma andateui con dio che uoi non siate ueduto qui in uostra malhora , chi tha aperto Bolcetta ?
Bolc. Io trouato aperto luscio de la stalla e per quello entrati .
Orti. Va picchia .
Bolc. O la aprite , a chi dic' io ?
Fame. Chi è li ,

Bolc. Aprite ,

Q V A R T O

- Bolc. Aprite , aprite , è il confessore .
Fame. O Siate ben uenuto padre Reuerendo .
Orti. Et uoi il ben trouato .
Fame. Vn' opera pia padre , una garziona qual è non so per qual causa piu di la , che di qua , & questo è stato in un subito , di gratia confortatela prima con la confessione , poi con boni ricordi , & esempij , com' è l' ufficio uostro .
Orti. Lassate far a me figliuolo , ch' io farò cosa , che li sera de utile a l' anima , & forse anco al corpo .
Fame. Andate di sopra , ua tu inanzi Bolcetta .
Bolc. Signor si .

Scena Sesta .
Spadan Solo .

- Spad. Potta de san Lionbrun , zazgi mo grosso el becco o ol cancaro à l' amore , & an a gi in amore de sta fatta , despuo chello uo far caualcarla cauera , e si el dise ch' i mercaenti uen da no so que prè de la da maremola , a no se con cancaro igi habbia lome , e che i ua a quel muo , e si el gha petto du cuorni maori cha ueesse me a bicchi , ne à cieraui , e si ello l' ha uestio a muo d' un hom salbezo , e po el ghe u a inanze , e ello xe su la cauera , e si el dixè massier chriè cauere , cauere , e ello no uo cigare , e si igie scorozzè , Potta a me son partito , que a m e sentia cazar drio le neghe dal mazleto riso , a uo rae uontiera , che la parona ghe faes se far la noella co un strissulo , e chazarge el smorbezzo de sotto da i lachitti , mo el famegio

A T T O

ga ditto a ella, che ella el tuozia de trepezzo, per que el uolea trepetezzar co ella, mo a ue dire el uero, tamentre no dixi niente a negun, a cherzo chel ghe lauora la possession, a me ne ben mi adò, cha no son con dixe quelu cogiombaro, mo pur que el no carghe an la massar que xe pì noria, e que el no tozie a la uecchia per dar a la putata, mo a so bel piaxere la pelle è soa, mo chi è quelu che uien alochezzanto quenzena? mo a me uuo sconder drio ste passaggie.

Scena Settima.

Barbon, & Spadan.

- Bar. O che costui è pazzo, o che questa è stata una rassa, o ch'io mi sogno; El mi ha condotto a casa, & chiusomi in una camera col dir aspettami, che tu uederai Dorothea, ne mai piu l'ho ueduto, & se non era una fanciulla, che per sorte è uenuta a uogliar le chiaue, io poteua star serato per tutta questa luna, ma io ho ueduto aprir la carcere, & mi sono uscito, & uo ricercando, chi mi dica s'io dormo, o se questo è Famelico, o chi egli è: ma ecco la un uillano forse mi sapra dir quel ch'io uorrei sapere, o uillano, uillano.
- Spad. O el mal uillan te daghe massier Iesum Dio gaiolfo, che te si, que etu?
- Bar. Perdonami fratello ch'io non credea offenderti col dirti el nome tuo essendo da le uille come dimostri nel habito.
- Spad. Ti no se miza dirme el lome, chel preue mel mete.

Q V A R T O

- Bar. Come? Spad. Spadan in mal' hora.
- Bar. Io non lo sapeua.
- Spad. Mote diui dirme contain.
- Bar. Perdonami.
- Spad. E de Dio, e de Dio, e de Dio un'altra fià, ste fusi in le ual de fuora, a te scuzneraue far szuffare un pianton al contrario de quel, che szuffa giaseni, che giaseni szuffa co i dinti, e a ti a tel farae szuffare co la schina.
- Bar. O tu sei troppo colerico.
- Spad. A son el cancaro che te pele, te me guardi, no guardar che supia cosi mal sdalduro, cha ghe no fatto szuffare a pi d'un paro per i mie di per que a son sto soldo de qui maleeti.
- Bar. O questo non importa, ma di gratia perdonami, che se io sapea di offenderti io no ti chiamaua cosi.
- Spad. Moa, moa a te bello e perdono, que uotu dire?
- Bar. Io uorei saper da te se sai doue sta un certo Famelico.
- Spad. A que muo ditu? Bar. Famelico.
- Spad. Famelico on cancaro ai catò la lomenaggia.
- Bar. Così è il suo nome proprio.
- Spad. Que mestier fallo stel se?
- Bar. Egli è uno di questi, che tenzon gargione per accomodar qualunque li porge denari.
- Spad. Si, si, te uuo dire le femine dal peccò le pecarise.
- Bar. Mai si di punto.
- Spad. Mo uien con mi e dalla chiue, cha te ne uuo catar una che xe compia, con stipatti ue, que te m'impristi an mi do aguziete da dar me an mi apiasere.
- Bar. Tu non mi hai inteso, io dico uno che tiene gargioe

A T T O

- ma non publiche como di tu, costui è un tal picolo, rosso, grasso.
- Spad. Moa ano dighe spulbiche; uien pur con mi ste uuosi fa conto que t'è catò to pare.
- Bar. Andiamo, che diauolo sera mai.
- Spad. Mo uè pur que tem'impristi ste agguziate, che a te domando; a te le renderò al raccolto a le gallette se no pi presto.
- Bar. Si, si, cio, che uorai.
- Spad. E se no te infij de mi tuo in pegno sta corezza.
- Bar. Io mi fido di te.
- Spad. Mo te, te puo ben infiare de mi, e uieme drio al culo, e camina, che le deboto sera.

Scena Ottaua.

Messer Aphrone, & Brusca.

- Aphr. Caure cul beccho, caure cul beccho, caure.
- Brus. Vn poco piu alto.
- Aphr. Caure, caurazze, caurine, cul beccho caurune; Brunza.
- Brus. Padrone.
- Aphr. Cheste corniole me pesano.
- Brus. Eh uoi u'inganate, che le corna non pesano al di d'oggi.
- Aphr. Chie no pesano?
- Brus. Messer no, & quanti credete uoi, che le portano, & non le sentono, ne se le uegono.
- Aphr. Non se uede dinxe uui?
- Brus. E non se le uegono messer si.
- Aphr. Mo chimondo se uede la mio?

Q V A R T O

- Brus. O d'auantaggio, ma son corna d'arcicacaro le uostre.
- Aphr. Descacaro xe fine dunza ah?
- Brus. Finissime.
- Aphr. Chrendistu chie mio muzieri cumbrara cheste caure?
- Brus. Io ui dico che si, & ic le ne ho gia ragionato.
- Aphr. Hauenditto chie mi xe la mercadandi?
- Brus. Non diauolo non, hauetemi per stolto.
- Aphr. No; puri chie ella no me cognussa.
- Brus. Non ui dubitate ui dico, tenete queste palle in bocca.
- Aphr. Chie ballotte xe cheste?
- Brus. Per contrasar la faccia, & la uoce.
- Aphr. De chie xe fatti?
- Brus. D'una mestura appropriata acciaio, & l'usano questi tali.
- Aphr. Lassa chie ueda prima.
- Brus. Tenetele ui dico.
- Aphr. Aimena mo xe cenduse.
- Brus. Signor no, uoi u'ingannate.
- Aphr. No me zanno gnendi, spe Diauolu, spie.
- Brus. Non fate diauolo, non fate, che guastereffi l'opera.
- Aphr. Perchie?
- Brus. Perche perderebon la uirtu.
- Aphr. Chie uerdui, credo chie xe de collachinta misiao cul saffetta mi.
- Brus. Chi sa meglio di me, sofferite un poco sofferite, e il musco ch'era alquanto ranzo.

A T T O

- Aphr. No xe naranzo no, gnianza musco xe teneri, chie se descula in zulla no poro soffriri.
- Brus. Voi le soffrirete ben si.
- Aphr. Ademo uia presto per to fe chien dubito chie no faremo chesto mercao.
- Brus. Come non?
- Aphr. E ten digo chie no.
- Brus. Perche?
- Aphr. Perchie me businala panza credo chie xe certo cheste ballotte.
- Brus. Voi u'ingannate, è l'aimmagination, che fa il caso, uoi credete che ui fosse scamonea.
- Aphr. Si chie xe scalmania no sendo mi chie supia de sutto oimena aidame smuntari chie me uen la cazarolla, aida ten digo.
- Brus. Non fate, non fate accio uofira moglie non senta sufferite padrone, perche guasteresti ogni cosa.
- Aphr. So pasta no posso soffriri.
- Brus. Soffrite diauolo soffrite, oibo uoi molate di sotto senestramente, & credo che uoi potrete inganar la del pretio ma del sapor non già.
- Aphr. Aida se no cago sul caura.
- Brus. Voi lo faceste prima che à desso a quel ch'io ueggio: ma tacete diauolo, patrona eccoui l'huomo da bene.

Scena Nona.
Madonna Cassandra, Brusca,
& Messer Aphrone.

Cass. È questo?

Q V A R T O

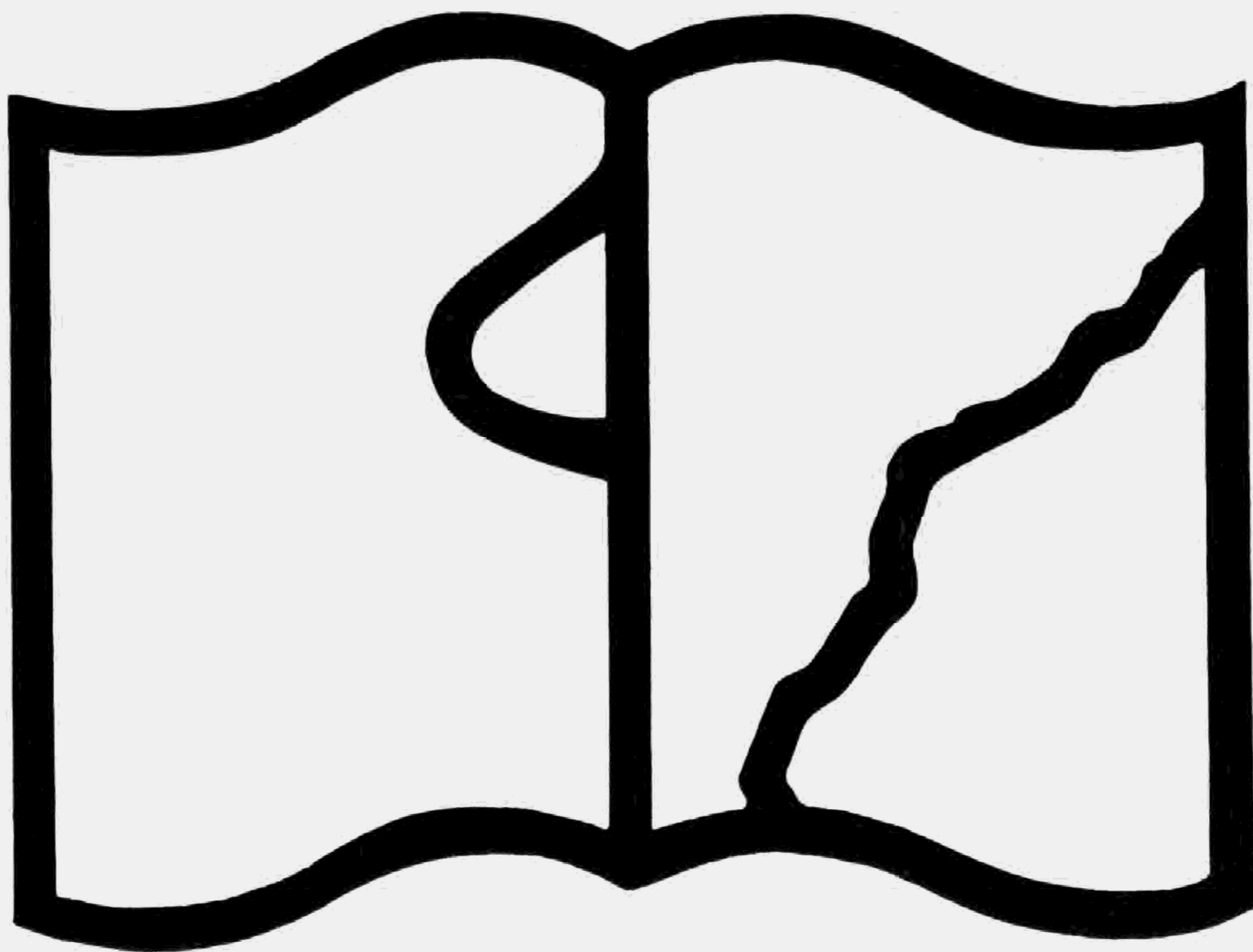
- Brus. Al comando uostro, e di uostra Signoria.
- Cass. Di che luochò sete buon huomo?
- Aphr. Dumanda ello.
- Brus. Como diauolo uolete, ch'io li dichi di che luoco sete uoi, o la sarebbe bella.
- Aphr. Aldi poco del banda, ti no ditto de chie longo mi xe.
- Brus. O il bel punto, ah, ah, di marema diauolo.
- Aphr. Del marema.
- Cass. Di marema?
- Aphr. A cumando uostro.
- Cass. O bene uolete uoi uender queste capre?
- Aphr. Madonna si, chie uongio uender.
- Cass. Hauete il beccho?
- Brus. Si, E di che sorte.
- Cass. Voi ch'io ti dica brusca el mi assimiglia al beccho di mio marito.
- Brus. Eh uoi u'ingannate, il beccho di uostro marito è piu grande.
- Cass. A fe ch'io giurerei chel fusse d'esso.
- Brus. Hor lasciamo andar il beccho di uostro marito col mal, che Dio li dia, e ueniamo a questo buon huomo, che caualca la capra.
- Cass. O bene, che uolete di tutte queste bestie, e le corna insieme?
- Brus. Non fate a questo modo, lassateli le corna, et toletele bestie uoi padrona.
- Cass. Sai di ch'io dubito Brusca?
- Brus. Di che?
- Cass. Che queste bestie non siano marze.

A T T O

- Brus. Como marze?
- Cass. Si, el ui puta bestialmente par a me.
- Brus. Eh non, a punto, è il sapor del beccho.
- Cass. Io ti dico che sono guaste entro, chel ui puta di pezzio, che di beccho.
- Brus. O buon huomo dite il fatto uostro, e tenete strette le gambe, ch' amorbate il cielo.
- Cass. Che rasonate cosi da per uoi?
- Brus. Nulla, noi siamo sul mercato, e mi dimanda un poco troppo.
- Cass. Ditemi huomo da bene, caualchere sti cosi il beccho uoi, come caualcate la capra.
- Aphr. La caura madonna? mi no mai prouao.
- Brus. Sono di gran bestie la nel uostro paese eh?
- Aphr. Grade gradissime.
- Brus. Como uoi forse?
- Aphr. Si, anghè pliò grade.
- Brus. Puteno tutte al modo di queste?
- Aphr. Chalche si, chalche no.
- Cass. A dirui il uero o buon huomo queste uostre bestie non mi contentano molto per il sapore, & po. io non farei mercato senza licentia del mio marito uoi potrete dar di uolta.
- Aphr. Vu disin be.
- Cass. Il sera tosto qui.
- Brus. Egli è una certa bestia fastidiosa che prendo ogni cosa a la riuersa.
- Cass. Così mal fuoco lo arda.
- Brus. Eh non dite così mal del patrone, ch'io non lo comportero.

Q V A R T O

- Cass. Va in malhora tu è lui insieme, che ad ogni modo, ad ogni modo, non passera molto, ch'io faro mille uendete in un sol colpo.
- Brus. Oue andate huomo da bene, credete forse ch'ella dica a uoi.
- Aphr. Occhi, occhi, no, no, ma.
- Brus. Saresti mai il mio padron uoi?
- Aphr. Messer no, ma mi haue poco del pressa perdus neme.
- Cass. Tornerete?
- Aphr. Si, si, turnero andesso.
- Brus. Che ui pare?
- Cass. El mi par una bestia, e a te?
- Brus. Quello istesso: ma io ui so dir ch'io l'ho conzo con due balle di scamonea, & collaquintida.
- Cass. Perche scamonea, e collaquintida?
- Brus. Io gli ho dato a creder che tenendole in bocca tra mutano la uoce, & la faccia.
- Cass. Che fara per cio?
- Brus. Che fara? operera di sotto piu, che se hauesse mangiato quindici libre di cassia, & credo fin hora si habbi incerato fin li stiuoli, non sentiste la puzza di auolo?
- Cass. Ah, ah, o bel solazzo.
- Brus. Ma entrate in casa, ch'io uo seguirarlo.
- Cass. Auertissi a saluar le capre.
- Brus. Si dice la canzone, noi salueremo le capre, ma non so de cauoli. Oue sera mo ito questo spettacolo ridicolo? se per sorte li fanciuli lo incontrano lo faranno diuentar pazzo dauera como è il costua



Testo Deteriorato

A T T O

me loro, & così lo hauerò fatto un'opera di misericordia, perche non è la maggior di quella, che è lo por mano a uno, che uoglia impazzire, egli ua di qua che l'odor me lo da al naso.

Scena Decima.

Ortica, Famelico, & Bolcetta.

- Orti. Ringratiare Iddio, che ha uoluto essaudire li preghi di me suo seruo indegno, che ueramente ella era a lo estremo, ma subito confessatela, & dettolì sopra alcune mie deuotioni, per gratia del mio creator iddio io ho ueduto tal miglioramento in ella ch'io non li conosco piu drama di pericolo?
- Fame. Iddio ui meriti patre Reuerèdo, ella è migliorata eh?
- Orti. Sana, e leuata, che uoi direste la non è d'essa.
- Fame. O bene il non bisogna farsi beffe de uoti.
- Orti. Como beffe; tristi noi se non fussero li uoti, subito ch'ella si uotò di far dir le quindici messe, subito, subito ella fu rissanata, manderete mo al piacere uostro il ragazzo, ch'io ordinerò a li nostri fratelli spirituali, che debbino dirle & aggiungerui dentro le laudi de la matelda.
- Fame. E di gratia pigliate il carico uoi, eccoui, la ellimosina ordinaria non macate di questa bon'opera.
- Orti. Sia col nome di Dio, farò per farui appiaccer un'altra opera miglior, che non mi dimandate, lo scorrerò per il mio catastico, che potrebbe esser, ch'io ue n'haueffi di belle, e dete, ch'io mi dico così quando io non ho da far, per auanzarmi il tempo, & ue ne accomodero, & non guardero con

Q V A R T O

- uoi diece messe piu, e diece messe manco.
- Fame. Tanto meglio, andate in pace patre, ua seco Bolcetta, & accompagnalo al monasterio.
- Bolc. Signor si, ma si mi uoleffero inchiauare in refettorio.
- Fame. Dilli che hai facende.
- Orti. Non dubitar figliuolo, uien pur sicuramente.

Scena Vndecima.

Bolcetta, & Ortica.

- Bolc. Io non credo, che sia mitria così ben inorpellata che tu non la meriti, lassiamo andar le scope, & le altre circonstantie.
- Orti. Impara impara dunque; questi sono colpi che fanno honor a li maestri.
- Bolc. Ma se egli si accorge, che tu li habbi sualiziato le casse, che dirà egli a Dorothea? credendola consentiente a la truffa?
- Orti. Dica ella pur com'io li ho detto, che ella era in angonia ne ha ueduto cosa alcuna, & poi il rimedio sera tanto subito, che non potrai interuenirle scandolo.
- Bolc. Di gratia partorissi qui in strada questo tuo Antecristo.
- Orti. Ecco.
- Bolc. O Diauolo tu ui hai per sino le robbe di Dorothea.
- Orti. E chi credi, ch'io ui ponea cura questo uoglio, & questo non uoglio, starebbe bene se si guardasse a denti li caualli donati.
- Bolc. Infaca infaca, infaca; io ho ueduto il tutto, a me che tocherà?

A T T O

- Orti. Che tocherà? io ti dirò il mio creder, io credo che tocherai di gran legnate, e te le darà Famelico con la discretione che egli caua li denari di borsa a questi giouani, o pur con quella ch'io ho sualigiato lui.
- Bolc. Dunque questo hauro guadagnato?
- Orti. Ma che ti par poco forse, & per auantaggio egli ti cacierà a leforche.
- Bolc. Di questo hauea gran paura.
- Orti. Non hauer paura nulla, per che la cosa è certissima.
- Bolc. Ma caso, che cio fosse, non mi mancherai già tu?
- Orti. Io. Bolc. Tu sì.
- Orti. Io ti manco fin hora.
- Bolc. Come?
- Orti. Così.
- Bolc. Dunque oue sono le promesse?
- Orti. Che promesse?
- Bolc. Le promesse, che m'hai fate.
- Orti. O stiano bene come uai su le promesse, non si offeruano li scritti con li testimonij, & sicurtà, & huomini da bene, & tu uoi, che si offeruano le parole semplici fra tristi come noi.
- Bolc. Per Dio ti ringratio.
- Orti. O non mi ringratiar altramente.
- Bolc. Ma che diauolo farò io dillo?
- Orti. Ch'io lo dica? che diauolo farai tu pensalo, non sai bene, che il tradimento piace a molti e il traditor a nissuno?
- Bolc. Io mi delibero andarmi con Dio,

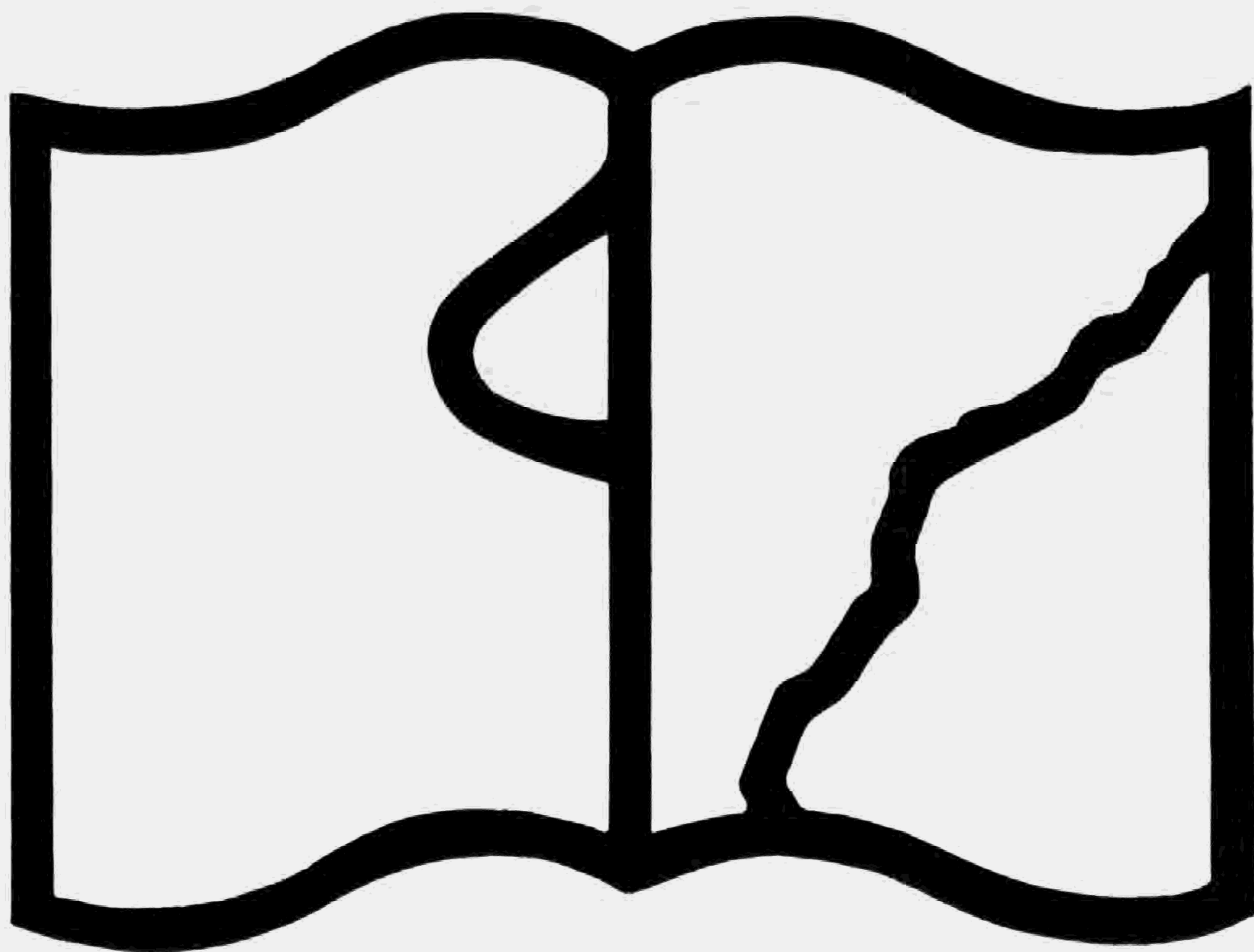
Q V A R T O

- Orti. Va un poco con chi uoi per tua fe.
- Bolc. Dammi almeno tanti denari ch'io possi trouar rescapito.
- Orti. Quando tu uozlia capitar a le forche io ti accomoderò di denari per la fune, & il sepone altramente non porre speranza nel fatto mio.
- Bolc. Adunque tu mi hai accolto eh?
- Orti. Tu lo uedi: ma non mi tener piu abbada, odimi io ho saputo così ben far, che io ti ho imbrattato, o sapi far tu tanto, che tu ti netti a Dio.
- Bolc. O scellerato como mi hai acconzo, deh sgratiato me, ch'io non ui ho pensato, se non quando non accadeua pensarui piu, ma chi si haurebbe saputo guardare da le frappe di questo tristo, che diauolo farò io? S'io lo scopro a Famelico io farò nulla, perche egli conoscerà ch'io gli ho tenuto mani, io mi delibero di non uolerli capitar piu in casa, ma starò aueder como habbi da reuscir questa trama, & così mi lassero gouernar al tempo: ma buono è ch'io diedi la stretta a le fritte, & al fiasco, & quando bisognasse, io ho fatto tanti seruizzi a questi gioueni, hora con questa garziona, hora con quel'altra, chi affrontero di un giulio, chi d'un carlino, benche fatto il seruizio l'hanno smenticato questi tali.

Scena Duodecima.

Spadan, Brusca, & Antilla.

- Spad. Ghe leggie mo cazzo in lo carniero, e si a ghe auanzo do azzugiete, o le pur fido la bella noche



Testo Deteriorato

A T T O

la, a sò stò in tuna uia zola, e si a zhe ditto asp
 pietame chiue, cha uuo anare a ueere sel zhe zi
 huomieni in cha, e ello mo che ziera in uerezaga
 zia con è i uieri el se infio de mi, e mi a son borio
 per l'altro lò, e si son uegnu in qua, el me pora
 aspettare, i dixè po che nu da le uille a son gros
 suli, ano se mi el no ha poesto esser tanto scaltro
 che no zhe l'habbia appetto, o cancaro harè mo
 perdu el cauraro co i cuorni, mo tamentre el xe
 po mezzio ste do agguziete, a zhe comprarè tan
 to pan scaffetto, cuorni in lo culo, e bicchi sal
 bezhi, e desmieszeghi, le megio cha uaghe a cha,
 e pur e miegio cha uaghe da staltro lò, me se que
 lu me catasse? mo sel me catasse, mo a zhe dirè
 que no so chal dighe, e que ol me cate testemus
 gno, si si, el zia in lo culo, Potta a me recorde
 anchora del me paron dai cuorni, o cancaro le
 mo stò un homo honorò con el ziera fantuzato
 me dasspuo chel zhe morì la prima femena che
 foeselo morto an ello, e chel sò fameggio negro
 zhe porto uia do toxati, un maschio, e una mas
 schia, el ne pi stò ben d'ello, egli anè po cercanto
 ello, e un so frelo ch'a se dixea cha ziera soldò
 e si zhe manche el pan dixè quelu, e que fe ello? el
 se maria, mo in chi? mo in la parona che xe la
 pi mala bestia che supia in lo roesso mondo, a te
 se dire che la tel remena a so muo, me nò, e ello
 ha passintia, perque se ella el cazzasse uia, el
 scuznerae anare a Vegnesia a sunar struzzi de
 can sel uolesse magnare, o se la faesse chel xe ina

Q V A R T O

morò, con criù che lal conzeraue, al santi di guaz
 gniei me uien uozgia de dirzelo, e mo ue el fa
 megio, e la onuetu?

Scena Decimaterza.

Brusca, & Spadan & Antilla.

Brus. Spadan che fai qui?

Spad. A stago in pe con fa le ocche no uetu? on è el pas
 ron? ahn?

Brus. Il patrone è ito a cazzar le capre in pascolo.

Spad. Fuossi an de si.

Brus. Eglic com'io ti dico.

Spad. On ello colà de fuora?

Brus. Si di fuori.

Spad. Mo a uuo anare aziarlo mi.

Brus. Si di gratia, ch'anchio uerrò hor'hora.

Spad. Moa a uago de bel tirò, ai santi e sagra e die
 guarznieli.

Brus. O iddio gli è montato il frenetico a questo parzo
 ch'io preghi Famelico, che li dia a baratto de le
 capre Dorothea, io mi ho deliberato di sbizzarir
 lo, che diauolo sera poi, il Roffiano è huomo
 da partito, & credo che con qualche auantaggio
 si accordera, io non posso perder de la mia sans
 saria, & non dubito, che la fanciulla si conten
 zera tal hora, ch'io li grati le spalle, & li cauero
 forse il picicore con miglior modo, che non fara
 il mio padrone; ben apunto, questa è la casa, chi è
 qui, odi casa?

A T T O

Antil. Chi bate colà giu?

Brus. Vno che dimanda Famelico.

Antil. Vien di sopra.

Brus. Io uengo.

Scena Decimaquarta.

Bolcetta, Flaminio, Brunello,
Famelico, & Antilla.

Bolc. Aspettatemi uoi quinci oltre, ma fate di modo, che Famelico non se ne aueggia.

Flami. Auertissi Bolcetta che tu non mi mancassi.

Bolc. Ch'io ui manchi? Io ui mancherò di fede al' hora, chel Sol mancherà di luce.

Bru. Facendolo farai quello, ch'io non credo.

Flami. Finimo finimo questi ragzionamenti.

Bolc. Io uo.

Bru. Tiratiui in qua padrone, ecco ch' il picchia.

Fame. Chi picchia colà giu?

Bolc. Io son Bolcetta, no mi conossete al battere?

Fame. E tu sia il mal uenuto, è hora?

Bolc. Sì, e d'auantaggio.

Flami. Costui è dentro, & noi siamo rimasti, che ne dia tu Brunello?

Bru. Io non so che mi dire.

Flami. Che credi?

Bru. Ne che mi credere.

Flami. Che sarà?

Bru. Sì ch'io debbo esser proffeta.

Flami. Ecco, ecco come tu m'occidi.

Bru. Che uolete uoi ch'io dica, ch'io creda, o ch'io sap-
pi? Dico

Q V A R T O

pi? Dico, che Brunello è tristo: io credo chel sia un giotto, & so che glie un tristo, e un ladro: cio che sarà pensate.

Flami. E per questo io dubito, pur come ti è egli uenuto tra piedi?

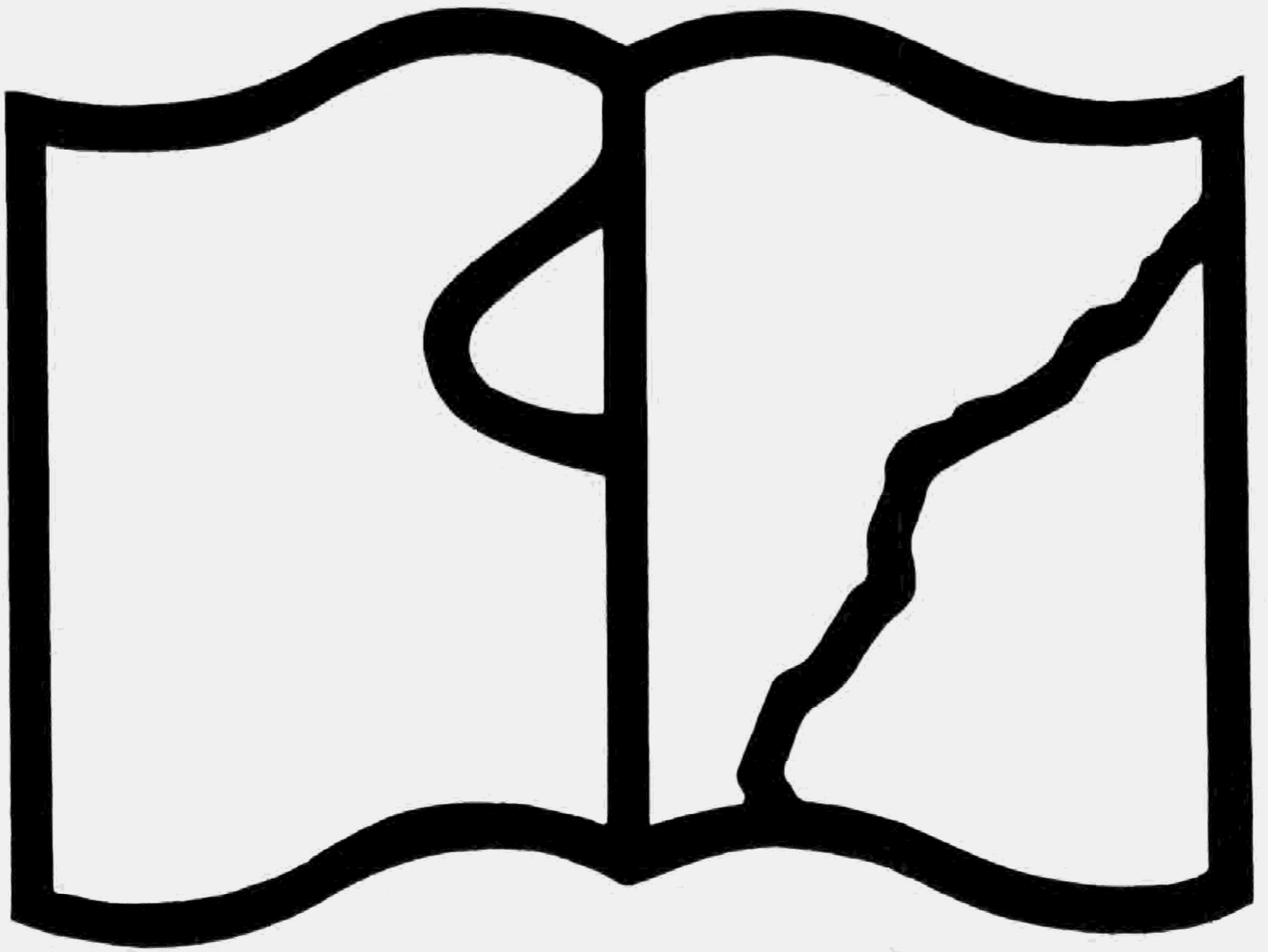
Bru. Io ui diro, giocaua a la bassetta con Brusca, colà in torre uecchia, & eccoti Bolcetta soprazzon- to tutto maninconioso qual aspettava la uincita, & al fin fine uinto ch'io hebbi diece giulij, per gratificarmello glie ne do duo, al' hora io lo presi, come si prendeno li ladri per la golla, & senza porui interuallo di tempo mi disse, Brunello odiz mi, io l'odo, seguitò lui, dapoì ch'io ti ho cono- sciuto così cortese uerso di me, io ti uoglio remu- nerare ad ogni modo.

Flami. Eraui alcuno?

Bru. Soli odite pure, che remunerazione sera questa dico io? & egli disse io te diro el mi è nato capriccio di far una natta a Famelico, conciosia ch'io non ho animo di star seco, e perciò quando tu uoglia esser homo da bene, a me da il core di dar a creder a Famelico, ch'io uoglio condurre Antilla ad al- cuno forestiere qua a le androne, per beccarne una manza com'io sozlio far spesso, & con que- sto mezzo porolla nele braccia al tuo padrone Flaminio.

Flami. O parole sante, o parole soauì, e tu?

Bru. Et io gli posi orecchia, & tutto a un tempo gli cacciai in pugno il restante deli dieci giulij con alcuni grossi, ch'io mi atrouaua.



Testo Deteriorato

A T T O

- Flami. Gli piacquero eh ?
 Bru. Pensalo tu.
 Flami. O bene li doni placano, non pur gl'huomini, ma li Dei, segui.
 Bru. Che uolete ch'io segui? egli si auio subito in piazza ou'io ui trouai, & ponessimo l'ordine come sapete.
 Flami. Et se lei hauesse burlati che sarebbe?
 Bru. Se ci hauesse burlati uadissi a confessar, & a tor tutti gli ordeni de la santa Madre chiesa che io faro notomia de le sue osse: ma io non lo credo.
 Flami. Non? io ti fo assaper, che Bolcetta è tristo.
 Bru. Et questo mi conforta, perche da tristi nascon le tristitie, & qual cosa puo esser piu trista che lo ingannar chi si fida, & massime il suo padrone, & poi battendo la cosa da lui a me, l'andera da tristo a catiuo: ma tacete, & nascondetiue ch'io odo aprir la porta.
 Fame. Auertissi Bolcetta a quanto, io t'ho detto.
 Bolc. Signor si.
 Fame. Non ti fidar senza il pegno, e tu Antilla ne uar a credenza.
 Antil. O uoi me lo hauete detto diece uolte.
 Fame. Et con questa seranno undeci, ma io te lo ridico tante fiate, per che lo facci una sola.
 Antil. Sera fatto.
 Fame. Torna tosto, e con denari.
 Bolc. Vieni Antilla spazzati.
 Antil. Io uengo.
 Bolc. O Messer Flaminio.

Q V A R T O

- Flami. O sola luce de mia uita sete uoi qui?
 Antil. Io ci sono per certo il mio gentilissimo Flaminio.
 Bru. Finite questi abbracciamenti, che non facciate como dice quel uerso, & nulla stringo etutto'l mondo abbraccio.
 Antil. Si, si, andiamo fora del pericolo.
 Bru. Andiamo, & ui potrete abbracciar a uostro agio.

A T T O Q V I N T O

Scena Prima.

Famelico, & Brusca.

- Fame. O dimmi Brusca, Io di quello c'ho detto, non ti son per uenir meno.
 Brus. Facendolo, farai contra la tua natura.
 Flami. Perche contra la mia natura.
 Brus. Perche la natura tua è il mentire, & l'arte tua il negare.
 Fame. Credimi questa sola uolta, & non piu, che a fe di uero roffiano, quello che ne traremo oltre li uenticinque scudi uoglio, che facciamo da boni compagni, & se como tu di il mi lassa Dorothea in gouerno, siamo per far li piu honereuoli contrabandi del modo, oltre che tu serai il dominus.
 Brus. Non me lo recordar piu, perche il riocardar la cosa troppo, la fa porre in domenticanza.
 Fame. Ma manteraimi tu le capre ch'io non uedro di la qualita di quelle, che mi mostrerete?

A T T O

- Brus.** Si di punto rimarai d'accordo; quanto il paio? & uedendone dua le uedi tutte?
- Fame.** Come non son piu di due?
- Brus.** Io dico come ne uedi due seranno tutte cosi fatte, et non ui perder tempo, perche tanto hai guadagnato hoggi, se ella fusse morta era lo error del doppio, doue pensasti di guadagnar ne la uendita u'incorea l'interesse del sepelirla.
- Fame.** Così era.
- Brus.** Et però non è la pezzior mercantia di quella disputane.
- Fame.** O non dir così, ch'io me la trouo utile anzi utilissima, e diletteuole.
- Brus.** Tu sai il fatto tuo.
- Fame.** Io uiuo con esse, & uiuo da huomo da bene pari miei.
- Brus.** Huomo da bene tuo pari eh? e come diauolo puo esser homini da bene ruffiani?
- Fame.** Puo ancho esser huomo da bene il maestro de la giustitia.
- Brus.** Dubiti forse tu, che non sia piu huomo d' uene, & non offendi meno Iddio, & il prossimo, il maestro de la giustitia di quello, che facci un Ruffiano?
- Fame.** O tu sei in errore.
- Brus.** In errore sei tu, dimmi il maestro de la giustitia non fa egli quanto comanda il giudice, & la legge, et punisse un reo, per assicurar mille buoni?
- Fame.** Et io che fo?
- Brus.** Et tu fai tutto contra la legge & ciuile, & cano

Q V I N T O

- Fame.** nica, & contra il uoler de giudici.
- Fame.** Como?
- Brus.** Como? uccidi mille buoni, per arricchir un tristo, che sei tu quello.
- Fame.** O, o tu sei su le berte.
- Brus.** È ben uero; malassiamo cotali berte dunque, & consiglia Dorothea al baratto, perche à quel ch'io ueggio ella non contenta molto.
- Fame.** Non te ne curare, io posso far de essa come robba mia, non l'ho io comperata?
- Brus.** Eccotene una, or bene ua in casa.
- Flami.** Sarai tosto qui?
- Brus.** Tosto, tosto. Sara bella da contare questa baia quando si dira Brusca è stato sensale di capre e di uacche, & ha fatto caualcar la capra al suo padrone, & che piu l'ha fatto un beccho, & molto piu laude hauero hauendoli posto sopra il capo cosi belle, & honoreuoli corna uisibilium, et inuisibilium, per che tutti non pongono le corne uisibile, quai lauri, quai mirti si sdegnano poi di cingermi le tempie? (altro che rubacchiar con mal modo una fauola di qua, & una gorfaria di la, & poi porle insieme con Colla non molto forte di modo, che rimangono tutte discolate, como fanno questi, che dicono esser comisci, & chiedono, à ser Apollo una ghirlanda imprestido, per andar zonsi uagheggiandosi per li chiaffi) o bene che mi resia altro, se non andarmene a dar cosi dolce noua al mio padrone, gentilhuomo di Cornetto, & cittadin di Ceruia, io

A T T O

so chel mi aspetta con maggior desiderio, che non aspettano li forsanti il sol d'inverno, o il uillano la pioggia di estate.

Scena Seconda.

Ortica, & Famelico.

Orti. O cieli siate uoi ringratiati per sempre, hora ch'io scorga il porto, & ho il uento prospero, io uorei, che uno di questi, che si diletta di raccontar li fatti d'altri haessero uedute tutte queste mie operationi, & prender essempio da esse, como la fortuna sia aiutrice de le animosi, che dirai tu Famelico? o quato ti parra stranio uedendomi carico de le robbe tue, & contrattar con la tua istessa robba: ma io mi uoglio prima cauar un poco di solazzo del fatto suo: & eccolo di punto o bel tratto; da quel balcone a la gronda è troppo gran salto: ma che potesse per de qui.

Fame. Ecco, ecco Ortica, che si è appresentato a le mura de la citta, per batterla.

Orti. Vna scalla poi giungerebbe da.

Fame. O ualente soldato como ti pare espugnabile la rocca Famelica? ecco che le sentinelle ti hanno scoperto.

Orti. O tu sei qui? Io non guardaua per mal alcuno, per che io fui tristo prima che nato: ma dimmi di gratia non è hoggi mai sera?

Orti. E che importa questo?

Fame. Como ch'importa? non mi hai tu promesso di entrar in questa casa hoggi contro il uoler mio, &

Q V I N T O

trarne tanto, che sia al ualor de uenticinque scudi, per comprar Dorothea con essi?

Orti. O, o, io me lo hauea scordato, eh burlaua teo.

Fame. Puo esser che burlaua, & hora eri uenuto a considerarl'entrata eh?

Orti. Io non ci pensauo punto, anzi passando quinci a caso mi uenne ueduto una gazza, che portaua la beccata a li gazzettini colà sotto que tuo coppo.

Fame. Et oue?

Orti. Colà non uedi tu?

Fame. In non uedo.

Orti. Non uedi tu la gazza la di sopra? uogliti piu.

Fame. Io non ui ueggio gazza.

Orti. Va diauolo ua tu sei una bestia.

Fame. Io te diro il uero, io non son cosi grosso ch'io te lo uolia creder a fatto.

Orti. Se tu non lo uoi creder ua lo cerca: ma io ti fo intender, che quando io haesse posto cura a le parole, che dicessimo questa mane, io ti haurei fin hora atteso, e dauantaggio.

Fame. Tu?

Orti. Io si.

Fame. Ma che non lo fai.

Orti. Eh il non è mio costume tor l'altrui, e poi.

Fame. E poi che? io ti perdono fammi il pezzio che sai, & ingegnati quanto poi.

Orti. E poi.

Fame. Che importa questo e poi?

A T T O

Orti. *Importa, che tu non mi manteneresti cio che m'ha
promesso.*
Fame. *Ortica io ti straprometto, & ti arciaattendero, et
piu io te ne prezo, che mi facci quanto ma-
le tu poi in questo caso tanto, nel resto siamo pos-
amico ch'io t'hauro caro.*
Orti. *E cosi mi prometti?*
Fame. *Io te le giuro, che piu.*
Orti. *Dammi la mano.*
Fame. *Eccola.*
Orti. *Guardati: ma o io non uorei hauer incontrato
costui.*
Fame. *Perche?*
Orti. *Perche è pazzo.*
Fame. *Pazzo a sua posta.*
Orti. *E pezzio.*
Fame. *Che è?*
Orti. *Ha la ghiandussa.*

Scena Terza.

Barbon. *Ortica, & Famelico.*

Bar. *O fratello.*
Orti. *Eccolo.*
Bar. *O, o, o, oi.*
Orti. *Non te lo dis'io? sempre grida cosi forte.*
Fame. *Dice a te?*
Orti. *Cosi ragiona con tutti.*
Fame. *Io me ne uo.*
Bar. *O, o, oi; fratello.*
Fame. *Meglio ch'io ferri la porta, & fugga la pazzia, &*

Q V I N T O

la ghiandussa insieme.
Bar. *Fratello.*
Orti. *Che?*
Bar. *Oue è il padrone?*
Orti. *Dite a me?*
Bar. *Si il tuo padrone?*
Orti. *Io non uoglio padrone non.*
Bar. *Io dico il tuo padrone?*
Orti. *Il mio padrone? o come son'io abbatuto.*
Bar. *Si. Orti. Correte, correte, non di qua.*
Bar. *Stiamo freschi per mia fe.*
Orti. *Di qua, di qua.*
Bar. *Oue sera moito costui?*
Fame. *Io ho udito un strepito qua in strada, & fattomi
al balcone uidi quel pazzo ch'era dietro Ortica,
& egli fuggia di qua hora di la, & io era uenu-
to per socorerlo: ma poi ch'egli nō è qui in strada,
io non uo prender fatica di cercarlo, fra essi se la
partino, & poi io non uorrei, che questa fusse
stata sua inuentione, per qualche sua bararia: ma
io non credo, che il facci altro per hoggi, da hog-
gi indietro non è piu patto alcuno fra noi.*

Scena quarta.

Messer Hippolito, & Brunello.

Hip. *Io ho gran paura, che tu no t'habbi ingannato nel
raffigurarlo.*
Bru. *Oime non lo conosco io? non l'ho ueduto mille
uolte?*
Hip. *Io mi marauiglio ch'egli non sij uenuto di prima.*

A T T O

giunta a trouarmi.

Bru. Como uolete ch' il uenga non sapendo oue stanciate?

Hip. Dimandare.

Bru. Eh forse ha qualche altra faccenda da espedire prima, & poi non dite uoi ch' egli ua incognito? ma come lo conoscete uoi è egli?

Hip. Apunto, egli è da Patrasso.

Bru. Sì, sì, mi pare hauer piu fiate udito ragzionar di costui, che partì da Patrasso doue hauea un fratello et uenne a Venetia per cercar come molti fanno, il soldo appresso li Signor Venetiani, et poi ritornato a Patrasso non trouò il fratello parmi habbiate detto.

Hip. Tu ti aricordi parte, & parte non, costui tornato a Patrasso parmi che li fu detto como il fratello hauea seguitato un schiauo nero, che li portò uia dui figliuoli di quattr'anni, l'uno, mascolo, & l'altra femina.

Bru. Io mi ricordo che erano nati ad un parto.

Hip. Così è proprio, & egli andò come disperato, ne mai piu se ne seppe.

Bru. Ma come haueate così amicitia con costui essendo egli da Patrasso? concessisti l'altro fratello?

Hip. Non: ma diroti essendo egli partito da la patria oue il fratello hauea uenduto il tutto senza altra mente uoler far lite uenne sul ferrarese con una compagnia di cinquecento fanti, & capitando a una mia possessione qui sotto Rouizo detta la pellosella albergò ne le mie case, & essendo como tu sai soldati pagati per riuinare, si diedero

Q V I N T O

a far tutti quelli mali, che si poterno immaginar, com'è tagliar li alberi, brusar case, & altre cose le quali facendole si tengono a sacrificar.

Bru. Perdio hauendoui fatti simili appiaceri uoi li sete molto tenuto.

Hip. Odimi costui per sua cortesia in cotal modo si gouernò ch'io non hebbi danno di un denario anzi scriuendomi piu lettere como buon amico sempre mi confortò & offerissi.

Bru. Se così è uoi li sete molto obligato.

Hip. Così è di punto.

Bru. Ne mai lo haueate conosciuto.

Hip. Io l'ho conosciuto, & lo conoserei, ma non parlastoli mai.

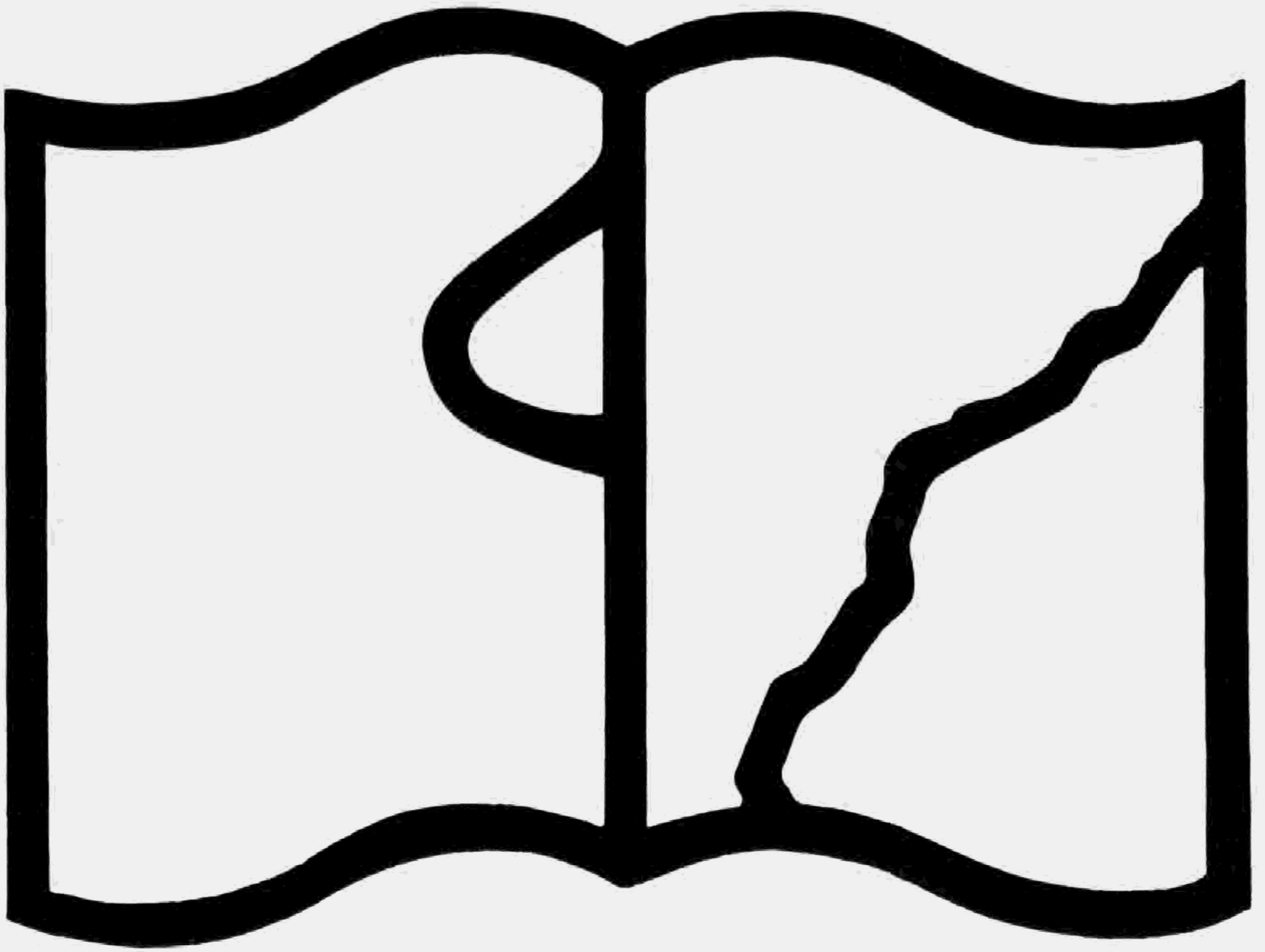
Bru. Si seppe mai cio, che uenne del fratello, & dei figliuoli?

Hip. Si disse chel figliuolo fu uenduto dal schiauo a un gentilhomio Bolognese, & che la figliuola l'hauea appresso di lui in Venetia, questo seppi da un mio amico, che tenea amicitia seco a Patrasso, ma del fratello mai si seppe: ma s'io non m'inganno questo, che uien di qua è il suo seruo, udimo cio chel dice.

Scena Quinta.

Barbon, Messer Hippolito, & Brunello.

Bar. Hora conosco, che questo è un tristo, & che quello non era anco Famelico, costui dicea cori di qua, cori di la, et mi facea corer como un pazzo, & ultimamete io nò saprei dir como egli si è nascos



Testo Deteriorato

A T T O

Sto per alcune marauiglie, che non lo haurebbe
seguito e topi, & facea alcuni rumori alcuni stre
piti, & urli c'haurebbe impaurito il Demogor
gon, ecco io hauro perduto il padrone per giunta.

Hip.

O buon huomo chi cerchi tu?

Bar.

Io non so piu quello, ch'io mi cerchi.

Hip.

Dillo a noi forse te ne sapremo dar notitia.

Bar.

Io cerco il mio padrone.

Hip.

Chi è questo tuo padrone? Si puo sapere?

Bar.

È uno Eustrato da patrasso soldato.

Hip.

Dimmi saresti mai seruo di Messer Epidimo.

Bar.

Apunto di Epidimo, como lo conossete uoi? Sares
sti mai Messer Hippolito stanza?

Hip.

Io son quello.

Bar.

Dunque io ui saluterò per parte sua, egli cerca
de uoi.

Hip.

Doue lo lassasti?

Bar.

Io non ui saprei dire se non, che un certo tristo a
caso facendo il sordo mi trauiò con le piu strane
astutie del mondo, ne saprei dir a che fin, un uilz
lano dopò mi capito ne li piedi, & mi fece, Jes
conda, ultimamente il sordo istesso mi ha condot
to con una sua fauola, & fatto correr per questa
citta como una bestia di modo, che non so oue
mi trouar epidimo, & è gran pezzo ch'io non
lo uiddi.

Hip.

Oue alloggiaste di prima?

Bar.

Al'hosteria de le bettole.

Hip.

Mezlio sera ch'andiamo fin la.

Bar.

Fate come ui pare.

Q V I N T O

Bru.

Chi puo esser questo sordo?

Bar.

Io non lo so.

Bru.

Lo conossereffi?

Bar.

Benissimo.

Hip.

Andiamo dunque.

Scena Sesta.

Spadan, & Fiorina.

Spad.

O me uegne el mal drean a mi sa ghe uazo, stò
uegio carcagioso mo que me uuo insegnar a caze
zar caure, e po el me sta cigare, in le reghie, chal
par cha supia una biestia con le ello, chel uo sbar
tar caure in femene, o cancaro la fara la mala
coerta, fuosi mo che gli altri le paga de smarciegi,
e ello le uo pagar de doppiun, potta, de la uer
gene matiazza i disse po che un ueggio no ghin
sente del anemale, mo que meggio pensò mi, de anar
da la parona, e fargelo assaere, e an a un sbres
suozno anar co ella de briga a cha soa de Fameles
co, e farlo catar con disse quelu su i giuoui, e an
sel sbesognera e laziaro a farghe con disse el tam
strò el debitoribus, e si azhe anaro certo, e se
azhe uazo o cancaro la sarà la bella noella, o la
sara ben da rire, briga ste pur a strinti sa uoli ri
re tanto cha creperì, chi è in cha? e la a chi dighe
mi? o de fora arui, arui, cha son Spadan ba
bitaore.

Fiori.

Aspetta se tu ha fretta.

Spad.

A se ben an mi cha ghe pressa, o parona, parona.

Fiori.

Che uoi tu da la padrona?

A T T O

- Spad. On ella ?
 Fiori. Ella è di sopra .
 Spad. Aue uuo far cazar da rire , se zhe n'harri uozzia .
 Fiori. Io n'ho uozgia d'auantaggio , ma Famelo tosto .
 Spad. Mo aspietta un tantin , cha te fare anti rire , e la parona .
 Fiori. Troppo hauerai che fare .
 Spad. Mo uien de fora fle uuosi .
 Fiori. Meglio sarebbe qua di sotto .
 Spad. O te magni , i luui lecapetola a teintendu .

Scena Settima .

Messer Aphrone , Brusca , Antilla , & Famelico .

- Aphr. Trù ua la beccho , ua in cha , aida angha ti Brunza ; no uedestu chie scamba ?
 Brus. Io ueggio pur troppo , ma o uoi sarete il caprarro , o io .
 Aphr. No porta gnendi no , ti fara uui la sutto caurero .
 Brus. Il sopra caprarro era meglio .
 Aphr. Chie uusto chie parla mi , o uui ?
 Brus. La raggione uuol , che uoi parlate .
 Aphr. Chie cosa debbo diri ?
 Brus. Voi li direte come queste sono le capre .
 Aphr. Chie me respundera ello ?
 Brus. Che sarei mai indouino ? il potrebbe dire quanto ne uolete del paro .
 Aphr. A chesto che besogna respoderi ?
 Brus. Tre ducati .
 Aphr. Tria ducata ? mo xe troppo bo mercao , e buo la

Q V I N T O

- beccho fora an ?
 Brus. O sopra tutti li mercati haueti il beccho padrone per zionta , ditte pur che ne hauete dieci paia .
 Aphr. Mo se mi no haue aldro chie sie ?
 Brus. O non importa .
 Aphr. Chie uusto chie fanzo la busia ?
 Brus. In questo caso Signor si .
 Aphr. Signor si an ? stan be , o Christè uarda canda puf senza chie ti haue dao a chesto Amur , chie de zendilhommo del patrasso me fa de uendari un caurero busiotto ; pasenzia .
 Brus. Che uolete mo far caro padrone ?
 Aphr. Varda chie semo a la porta , batti poco .
 Brus. O di casa ; tich , tach , Pru chi uieni in qua beccho , chiè in casa . Antil. Chi picchia ?
 Brus. Dite a Famelico ch'egliè qui le capre , & il beccho , e tutti .
 Antil. Induzgiate un poco .
 Brus. Capre qui , beccho li , o noi haueremo facende con queste bestie padrone , Tu sei qui Famelico ?
 Fam. Io ci sono si , che mi dite ?
 Brus. Ecco l'huomo da bene .
 Fame. Brusca uostro mi ha raggionato il tutto , si come desiderate una mia zargiona , & ch'al incontro uolete darmi alcune capre .
 Aphr. E angha la beccho .
 Fame. E il beccho Signor mio ?
 Aphr. Beccho Messer si .
 Fame. E in uero io mi discomodero alquato , perche di essa non mi mancano li denari , pur uoles'io , ma has

A T T O

- uendomi ditto egli tanto bene della Signoria vostra, io son schiauo, & seruitor di quella.
- Aphr. O per uostro grancia, uu uederan be affendi miseri Famelica, pru ua in cha beccho.
- Fame. Et com'io ui dico io son per far quanto ui piace, el resta solo, che sapiamo il precio, si de le capre, como de la gargiona.
- Aphr. O ti hauera andesso bune caure missieri.
- Brus. E bon beccho sopra tutto.
- Fame. Tenete uostre parole amemoria, chi sera costui? è Ortica.

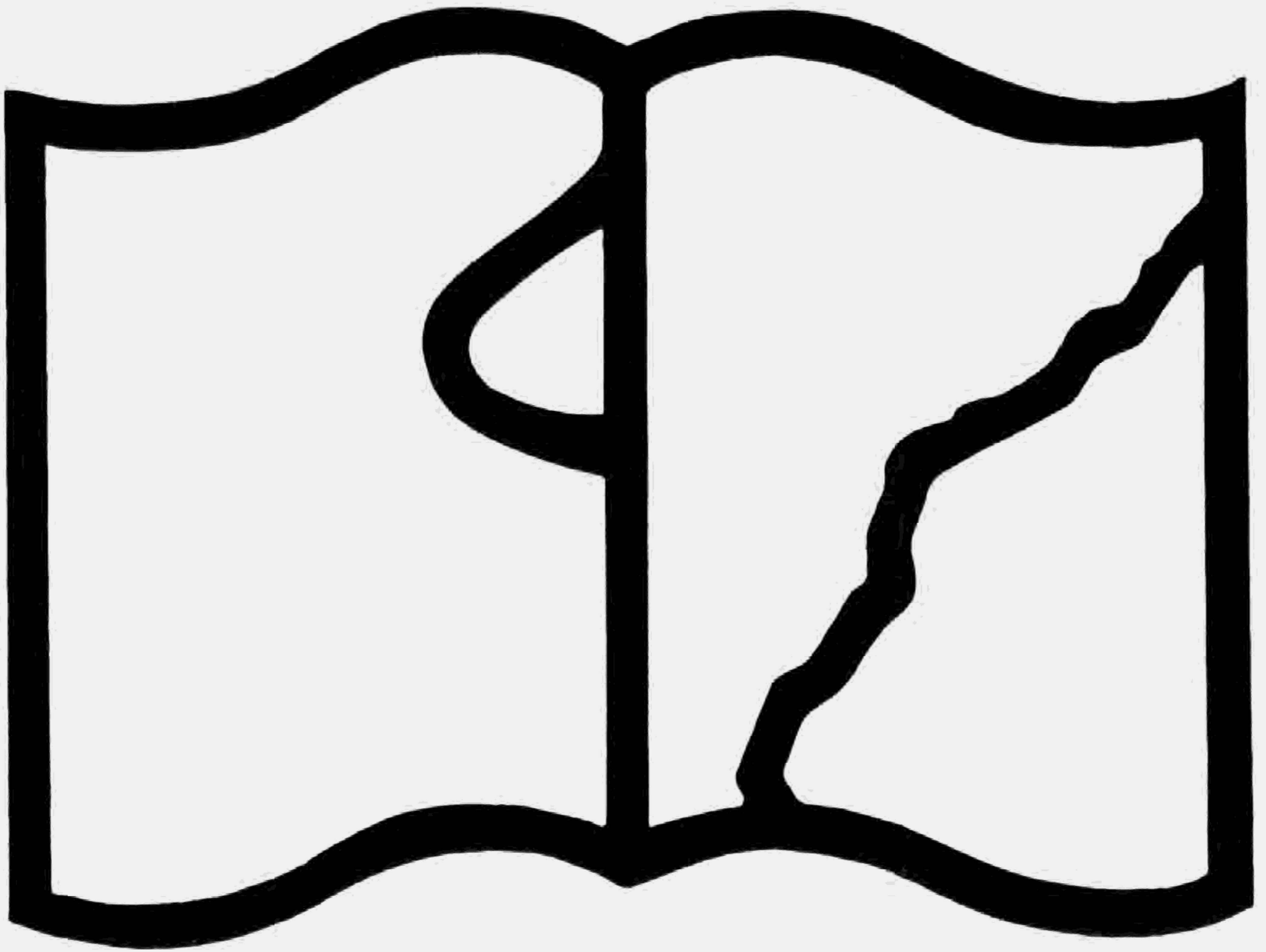
Scena Ottava.

Ortica, Famelico, Messer Aphrone, & Brusca, & Madonna Cassandra.

- Orti. Famelico il uostro Ortica ui saluta, il quale non li bastando il core di far quanto ui ha promesso, per non mancar in qualche parte, ecco chel ui arreca alcuni pegni, che serano sicuri per la somma di uenticinque scudi.
- Fame. O, e ualent'huomo tu sei mutato di opinione, no sai tu, che tanto sa altri, quanto altri?
- Orti. Basta, io me ingannai a partito.
- Fame. Che pegni sono questi?
- Orti. Voi li uederete.
- Fame. Ortica ecco qui questo gentilhuomo ancor lui è qui per Dorothea, & uol al'incontro darmi tante capre, io non farò torto ad alcuno di uoi, ma quel, che piu mi prometera quello sarà Signor di Dorothea.

Q V I N T O

- thea.
- Aphr. Anche chesto dunza uol la mio Dorothea?
- Orti. Dunque uoi uolete Dorothea?
- Aphr. Brunza. Brus. Signore?
- Aphr. Amazzelo presto, presto.
- Brus. Voi tu ch'io ti Amazzi? Orti. Eh non di gratia.
- Fame. Adaggio nò ui affocate ne la colera gentilhuomo.
- Orti. Tenetelo, o egli è colerico, e li fara bisogno un cristiero per fargliela andar di sotto.
- Aphr. Lizallo cha.
- Brus. Padrone tacete non fate strepito, uolete altro, che la gargiona è uostra. Orti. Si, se uara al tristo.
- Fame. Che pegni sono questi, o Ortica?
- Orti. Scopri li tu li uederai.
- Fame. Ma oime queste sono robbe mie.
- Orti. È possibile? Fame. Oime tutte robbe mie.
- Orti. Potrebbe esser. Fame. Oue le hai tu haute?
- Orti. Oue erano. Fame. Chi te l'ha date?
- Orti. Io le ho prese con queste mani, & sono entrato in casa tua con questi piedi, como io ti promissi con questa lingua. Fame. Chi ti ha aperto?
- Orti. Famelico idest tu. Fame. Quando.
- Orti. Hoggi. Fame. Io.
- Orti. Tu: ma per non intertenere ne tu, ne le capre dimmi hati portato il cesto un mutolo? Fame. Sì.
- Orti. Ortica era quel mutolo. Fame. Ortica?
- Orti. Ortica. Fame. Oime Dio.
- Orti. O ti dia Dio.
- Aphr. A chin digo mi an? parlemo sul mio cauure.
- Fame. E andate in mal hora uoi e le capre tacete, tu eri



Testo Deteriorato

A T T O

il mutolo?

- Orti. Io; ma piu su sta mona Luna, sarebbe mai entrato un frate in queste porte hoggi?
- Fame. Oime, oime hora intendo il tutto, tu eri il frate?
- Orti. Io di punto, uedeſti quella panza così grande?
- Fame. Io la uiddi.
- Orti. Et eccola qua intiera al comando uostro, & il bon pro ui facci. Fame. Fami una apiacer ortica.
- Orti. Comanda. Fame. Uccidimi.
- Orti. Questo nõ farò gia, per non far torto a le forche.
- Fame. Oime io son morto.
- Aphr. Chie uulemo fari de cheſte caure à homo dan be?
- Fame. Va che tu sij squartato tu, & le tue capre.
- Brus. Oh uoi ſeti importuno padrone.
- Bar. O fratello eih eih fratello.
- Orti. Che diauolo griditu beſtia? Bar. Nõ ſei tu il ſordo?
- Orti. Io ſonno il mal che Dio ti dia.
- Hip. queſto era il ſordo che tu dici dunque?
- Bar. Signor ſi. Orti. Ah, ah, ah.
- Bar. Dunque non ſei ſordo come dianci?
- Orti. Non par à me. Bar. E come
- Orti. O, como non ſai tu ch'a tempo è buono eſſer ſordo, cieco, & zoppo, & a tempo è buono hauer piu occhi che argo, & piu piedi che un treſpolo, e piu orrecchie che un aſino che tu ſei.
- Hip. Dunque tu hai finto il ſordo an?
- Orti. Biſogna forſi ch'io ue lo replichi.
- Hip. A che propoſito lo faceſti? Orti. A buõ propoſito, ma non rompete il parlamento noſtro di gratia.
- Aphr. Chie uolemo fari de mi e di cheſte caueri;

Q V I N T O

- Fame. Di gratia non mi noiante piu con le uoſtre capre.
- Orti. Famelico odimi due parole.
- Bar. queſto dunque è Famelico? Fame. Io ſono ſi.
- Bar. Ohime ohime. Orti. Che diauolo griditu?
- Bar. È queſto quel Famelico a cui mi faceſte parlare: tu non riſpondi; di?
- Orti. Che diauolo uoi ch'io ti riſpondi ſei tu cieco forſe?
- Bar. Io mi credo che non; dunque tu mi hai gabato.
- Orti. Potrebbe eſſere.
- Brus. Uſciamo di queſto laberinto, & ueniamo a le concluſioni, pru chi, beccho chi, capre chi.
- Hip. Famelico hai tu conuentione alcuna con un certo Euſtrato greco c'habita in uerona? Fam. Si ho.
- Hip. L'hai ueduto hoggi?
- Fame. Signor nõ, et me marauiglio, ch'egli non ſia qui.
- Hip. Io ti anuntio la uenuta ſua, & queſto è ſuo ſeruo qual è giunto in Ferrara per darti uenticinque ſcudi com'è l'acordo uoſtro, & menarajene una tua gargiona Dorothea credo.
- Fame. Ohime, foco ſopra foco.
- C. Ah, ah, ah; tardi uenerunt.
- Fame. Che ridi tu Ortica?
- Orti. Perche à me par di ridere.
- Fame. Patrone el mi increſce che Meſſer Euſtrato ſara uenuto tardo uedete come la fortuna me berſaglia.
- Orti. Io riſponderò per Famelico, direte al greco che Dorothea è noſtra fino à queſt' hora.
- Hip. Como uoſtra?
- Orti. Noſtra ſigner ſi. E per che credete uoi ch'io faceſſi

A T T O

- il sordo con costui, non sine quare.
- Cass. O tristo scelerato mercante di capre uergogna de gli huomini.
- Aphr. E ti uergogna del donni, chie uustiù fari custiò da rechao: non far mugieri.
- Cass. Ch'io non facci eh?
- Aphr. Brunza tienla chie xe matta.
- Brus. Eh padrona, padrona, adaggio madonna, padrona non piu Cass. leuameti dinanzi tu ruffiano che tu sei. Spadan. Spad. Madonna.
- Cass. Mena uia queste capre.
- Aphr. Onde uusto chiel uel mena.
- Spad. Oh a la ariueron pur tutto anchuo drento, et fuora drento & fuora.
- Cass. A questo modo an gentil innamorato.
- Aphr. Va con Dio mugieri.
- Hip. Che ui pensate di far madonna non è questo uostro marito?
- Cass. Così non fusse egli. Hipo. Perche?
- Cass. Perche egli è un tristo.
- Brus. Piu bel detto era un beccho.
- Hip. Parti honesto inziuriarlo à questa guisa?
- Cass. Io son disposta s'io douesse diuenir femina del mondo farti il piu tristo è c'hoz gidi uiui.
- Brus. Voi hauerete poca fatica.
- Aphr. Pacencia za chie mi xe rumaxo sulo in chiesto mondo amanzo fusse: uiuo mio frandello, chie chalz che pulèze me beccha chie no me beccharaue.
- Cass. Che ditu?
- Aphr. Dingò se mio frandello fusse uiuo basta.

Q'VINTO

- Cass. O scelerato, el mi minaccia con morti.
- Hip. Che fratello che morti dite uoi?
- Aphr. Mio frandello che giera soldaos del Re de l'ungari chie hauea znome Epidimo magrimi.
- Bar. Come dite? che cosa dite di Epidimo magrimi.
- Aphr. Epidimo magrimi che giera mia frandello.
- Bar. Di onde.
- Aphr. Da patrasso.
- Cass. Greco, dunque fatte uoi giuditio del resto.
- Bar. Vdite un poco il mio Messer Hippolito.
- Orti. Famelico queste cose non fanno al proposito nostro, che uogliamo noi fare?
- Fame. O, ortica lo ho perduta la scrima.
- Cass. Viene a casa tristo che tu sei ua.
- Brus. Eh madonna seruate il Decoro.
- Cass. Decoro ditu? decoro Brusca, brusca basta.
- Brus. Voi ui lamentate à torto.
- Cass. Orsu io non mi uo far anasar qui in publico: ma legatela pur al dito ch'io non sono per scordarme lo, uieni Fiorina entrami dietro.
- Fior. Eh madonna el non si uol por mente a le parole
- Cass. Parole an'uieni pur à casa tristo.
- Bar. Ponete ben mente che uoi trouereti com'io ui dico che seranno fratelli.
- Hip. Padrone ditemi di gratia quant'è che uoi mancate di Patrasso.
- Aphr. Disidotto agni. Hip. Haueti uoi fidelioli
- Aphr. Si chie hauea una masculo, e uno femena: ma chel poldron del mio schauo mel rubao, & la mascul uenduo sul Bologna.

A T T O

- Hipp. L'altro ?
 Aphr. L'aldro ha portao cu ello sul Venesia .
 Hip. Sapesti mai noua di lui ?
 Aphr. Aldro mi no saueu se no che ziera sul Venesia .
 Fame. Che dite uoi di Venetia ?
 Hip. Taci un poco Famelico .
 Fame. Tacete un poco uoi che anch'io conosco una zioua
 ne in Venetia menata da patrasso da un schiauo,
 & forse tocherà a me di questa torta, e dite an-
 chora di Venetia .
 Aphr. Dingò chie un mio schiauo me rubao dia pediasera
 nicò, & Telicò, la masculo xe uenduo sul Bo-
 logna, & lo femena sul Venesia .
 Fame. Il schiauo como si chiamaua .
 Hip. E io uolcua di cio a dimandarlo .
 Orti. Noi erauamo tutti ad un taglieri .
 Aphr. Nasardi numeua ello. Hip. Era nero ?
 Aphr. Si che ziera gnegro .
 Fame. La figliola come la numaste ?
 Aphr. No xe humaste, xe campasse ella .
 Orti. El figliolo? Aphr. Demetrio. Fa. Orti. c' mi.
 Bar. Messer Hippolito che uogliamo far noi .
 Hip. Attendiamo un poco il fine di queste riuolutioni .
 Bar. Fatte uoi: pur ch'io sapia noua del padrone poi .
 Orti. E io te dico che Lionello è questo Demetrio, e non
 altro si come la tua Dorothea è questa campasse
 e tu lo uedrai in effetto .
 Fame. Hauete uoi segno alcuno a la figliola .
 Aphr. Messer si, haues in chiestò occhio, una pezza bian-
 cho tundo .

Q V I N T O

- Orti. Dittemi che pagaresti uoi a che ui mostrasse li fi-
 glioli e il fratello ?
 Aphr. Chie pageraue ? se mi hauesse tutto la thesoro del
 San Marco de la Venesia, & cul so Bruzento, &
 ghe daraue tutto chanto .
 Fame. Quel amico, è inordine ? Ortica.
 Orti. È inordinissimo. Fam. expedisti .
 Orti. Aspettami qui alquanto. Aphr. Brunza.
 Brus. Signor. Aphr. Aldi cha .
 Hip. Barbone io m'imagino di ueder hozzi una di quel-
 le scene che soglieno far i comici. Bar. Como ?
 Hip. Si tu uederai un riuolgimento di fratelli & di fi-
 glioli riconsute e un mescolamento di allegrezza
 senza fine .
 Bar. Chel mio padrone sia fratello di costui ?
 Hip. Così credo .
 Bar. Certo che uoi concorrete ne la mia opinione, et me
 ne auiditosto ch'io udi nomar Epidimo magrimi .
 Aphr. Chie te par brunza de chiestò che mi te dito .
 Brus. Che diauolo so io stiamo a ueder il fine .
 Aphr. Del mio muzicri cu faremo ?
 Brus. O, faremo bene lassatela conzar a me, ch'io l'ho
 pur acconza de le altre fiata .
 Aphr. Cunzalo angha andesso .
 Scena Nona .
 Ortica, Lionello, Famelico, Dorothea Messer
 Aphrone, & Brusca .
 Orti. Com'io ti fo cenno uieni sai ? Lione. Così farò .
 Fame. Siamo qui, dimmi Dorothea ti ricorda cosa alcuna
 di tuo padre ?

A T T O

- Doro. E che importano queste cose ?
 Fame. Importano assai, dillo.
 Doro. Io mi ricordo che un schiauo me li rubbo.
 Fame. Come hauea nome il schiauo ?
 Doro. Nassardin.
 Fame. E il padre ?
 Doro. Gerophilo.
 Aphr. O thè oimena.
 Orti. Tenete il pouero uecchio.
 Fame. Questo è Gerophilo tuo padre, mirate se uoi uedete quella macchia ne l' hocchio.
 Aphr. Chie uuleu plio certo chesta xe mia fia, thicateras mu zlichimu o fia mian dulciu bello, u xe la pian do, la lagrima chie mi labicaio cun chesti occhi per uui cado, ue perso mi xe uostro pari, aimena.
 Doro. Oh patre, oh patre.
 Orti. Lionello.
 Lione. Aime Ortica io son pur fuor di speranza.
 Orti. Como fuor di speranza ? uenete inanti ; cessate un poco da li abbracciamenti se uolete saper il resto, o padron Lionello abbracciate qui Dorothea.
 Brus. Questo non farai tu se non dimandi licentia al padre.
 Orti. Lassalo fare, basciatela, abbracciatela anchor qsto uecchio basciatelo, no è alcuno di uoi sin qui, che sapra pi a che fine cio fato sia.
 Aphr. No chie no sauemo.
 Orti. O uoi lo saperete. Padrone questi hauerebano caro saper di che paese sete.
 Lione. Questo mi sera poca fatica, io son de Patrasso, e

Q V I N T O

- fui robato da un schiauo a mio padre con una sorella, il padre si chiamaua Gerophilo, e la sorella campasse.
 Aphr. No bi, no bi uie in brazzo del pari Demetri pe mu chie moro del legrizza, o fion mion bello.
 Doro. O fratello.
 Brus. O gran caso, o dolci amoreuolezze.
 Orti. Che ti par padrone ? hai pur ritrouato il padre, e la sorella hora, che meno gli sperau.
 Lione. Io non so s'io dormo, o pur s'io son desto.
 Orti. Gli è com'io ti dico.
 Lione. O felice giorno.
 Aphr. O grande Dio.
 Orti. Ma non piu abbracciamenti che anchora ui ho da dir di nouo o fratello concessi tu per sorte uno Epidimo magrimi.
 Bar. Di gratia fratello non mi condur piu a la lunga e dimmi noua del mio padrone.
 Aphr. Chie dise uui di Epidimo magrimi.
 Orti. Lo conossete uoi Epidimo.
 Aphr. Si chiel cognusso xe miofrandello chie uusto di dello.
 Bar. Padrone Epidimo uostro fratello e in questa terra, e io son suo seruo.
 Aphr. Tu xe so seruidoros. Bar. Signor si.
 Aphr. Aimena aimena onde xe ello.
 Orti. Venite meco che lo uederete.
 Aphr. Macari, chie la uenderò di su uui ? Aimena callegrizza, cal cufforto, cal cursalacio se zunzeraue cul mia ? caneu gnessuna, o zurno cul memorao,

A T T O

o Zurno sando, o Zurno culmemorao, chie me fan do trouari la fioli, e la frandello, chio crendeu a chie xe morti, cando uoldi mi piando per uui po uerito chie to iura.

rus. Queste sono operationi di Dio.

Lione. Così è proprio: ma oh patre ne le allegrezze diman darsi le gratie, non è così?

Aphr. Sì chie xe così.

Lione. Io ui dimando dunque che Famelico sia ristorato di tutti gli danni che egli puo patire in questo tra uaglio.

Aphr. Farò uolendiera se be rumagnisse senza'l camisa per mio cul mustrar el uerzogna.

Fame. Io ui ringratio.

Orti. Eccoti tutte le tue robbe, e la mia cappa anchora.

Fame. Tu sei troppo liberale.

Hip. Ma per tutto cio quando l'aiuto mio non fauorisce Fa melico egli non sarebbe ristorato de li dani, ch'el gli hoggi ha patito. Orti. Como non?

Hip. Non zia, e forse le parrà nouo, dimmi non hai tu una zargiona nomata Antilla? Fame. Signor si.

Hip. Oue è ella? Fame. È ita da una sua comadre.

Hip. Vedi che tu non sei bene à porto, Bolcetta tuo ragazzo hauendo deliberato partir si da te per esser alcune risse in casa fece da buon seruitor, che si deliberò assassinar ti a la partita e per manza ordinò de condur questa Antilla fuora, e condussela à mio figliuolo Flaz minio, che come sai ne era innamorato.

Fame. E come sapete cotali cose uoi?

Hip. Io dormia per sorte nel giardino a canto una came

Q V I N T O

ra terena, ne costoro sapendone cosa alcuna in trorno in la camera con essa insieme, e ragiona uano queste cose. Io intanto sopraziunse, E chi fuggì di qua, e chi di la, la zargionarimase in ma liberta, e io l'hò serata in camera con proponi mento di restituirtela.

Fame. O iddio io non credo che mai fusse naue di battua ta per fortuna quanto è stata hoggi la uita mia.

Hip. Ringratia dunque la luce de Santo Hermo.

Orti. Io ue ringratio tutti.

Aphr. Vule aldro Demetri pedimu? Lione. Signor si

Aphr. Dumada.

Lione. Che mia sorella Dorothea che hora è campasse sia moglie di ortica per merito de le sue fatiche.

Aphr. Xe fado to uolundae.

Lione. Voi tu deuentarmi cognato? o ortica tu non raziò.

Orti. Io tel diro padrone io mi ueggio leuar da la bona fortuna a tanta altezza, ch'io dubito sognarmi.

Lione. Che ne dici? Orti. Signor si.

Lione. Contenti così Dorothea?

Dor. A me contenta ciò che contenta uoi.

Lione. Abbracciateui dunque, che uoi sarete moglie, e marito.

Aphr. Brazzame anza mi za chie ti xe rumaso mio zenzaro dolci, ue prengo tudi candi del grantia, chie ademo presto ueder mio frandello.

Orti. Voi farete a modo mio, andarete tutti insieme a casa di Messer Aphrone mio padre diuenuto, e fue saper questi casi a la moglie, ch'io uerrò subito subito col fratello Epidimo che è poco lontano di qu

Aphr. Cusi saran bo assame .

Orti. Vali anchor tu Famelico .

Lione. Ma non star molio .

Orti. Io uerrò hor' hora .

Spettatori che ui pare de le operationi di fortuna? che direte de le astutie di Ortica per mezzo de le quali egli si ha Aquistata la nobilta? Così fatti uogliono essere li serui, & a questo modo li padroni: O bene io mi darò a creder che la Comedia nostra ui sia piacciuta, per il smasselarui da le risa, che haucte fatto; noi mo non ne aspettemo da uoi altro premio & segno che un tumultuoso fischiare e batter di mano. Valete.

REGISTRO

A B C D E F G H I

Tutti son Quaderni eccetto, A che è duerno
& I, che è terno.

Impressa In Venetia per Francesco

Marcolini il Mese di Maggio.

Nel M. D. XLIIII.